



SANDRO SANNA

annotazioni sulle

Indulgenze

- J.-M. Gervais, Relazione corso «Significato e attualità delle Indulgenze» *Le Indulgenze*
- Paolo VI, Costituzione apostolica *Indulgentiarum Doctrina*
- S. Gentili, *Piccola storia dei Giubilei*



LE INDULGENZE

SIGNIFICATO ED ATTUALITÀ

«Chi parla contro la verità dell'indulgenza papale, sia anatema e maledetto», dichiarava Lutero nella sua LXXI tesi. Oggi, invece, la Santa Romana Chiesa, sulla scia del concilio Vaticano II, non fulmina anatemi, ma richiede a tutti noi, sacerdoti e futuri sacerdoti, un serio impegno nel spiegare ai fedeli la vera dottrina e la giusta pratica delle Indulgenze. Qualche mese prima dell'apertura della Porta Santa, il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha dichiarato in piazza San Pietro: « ... Nell'attuale contesto ecumenico, la Chiesa avverte l'esigenza che questa antica pratica, intesa come espressione significativa della misericordia di Dio, venga ben compresa e accolta». ¹ E alla fine della Proposizione 7 della XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata da Sua Santità Benedetto XVI, dal 2 al 23 ottobre 2005, a conclusione dell'Anno Eucaristico, si legge: «Il rinnovamento della spiritualità eucaristica può essere l'occasione per approfondire la comprensione e la pratica delle Indulgenze. Questo Sinodo ricorda che i Vescovi e i parroci possono chiedere alla Penitenzieria Apostolica l'Indulgenza plenaria per celebrare diverse occasioni e anniversari. Il Sinodo incoraggia una catechesi rinnovata sulle Indulgenze». ²

Non può, quindi, giustificarsi il silenzio in materia, né per motivi pastorali, né per motivi ecumenici. ³ Non si può non presentare il significato delle Indulgenze, che Giovanni Paolo II aveva definito «dono totale della misericordia di Dio». ⁴

Certamente alla fine del '400 e all'inizio del '500, ci furono predicatori di Indulgenze, che commisero abusi, particolarmente in Germania, dove era diventato aspro il confronto tra i predicatori dell'Indulgenza papale, per favorire la ricostruzione della Basilica di San Pietro, e i poteri locali, tra i quali Federico di Wittenberg, il potente protettore di Lutero, che aveva accumulato nel suo castello 17.413 reliquie di Santi, suscettibili - diceva - di far acquistare ai visitatori 128 mila anni di Indulgenze. Temendo pesanti perdite, Federico aveva impedito la predicazione delle Indulgenze papali nei suoi Stati, ma i suoi sudditi traversavano fiumi e varcavano frontiere per conseguirle. ⁵

La risposta pastorale fu data dal Concilio Tridentino. Da un lato ribadì la somma utilità delle Indulgenze e ne raccomandò l'uso da parte di tutti i fedeli, dall'altro il Concilio raccomandò ai Vescovi la moderazione nelle concessioni. Mentre solennemente definiva che, col potere delle Chiavi, la Chiesa ha veramente quello di concedere le Sacre Indulgenze, lasciava anche aperte molte questioni per un ulteriore approfondimento. ⁶ Questo approfondimento ebbe come principali artefici, quattro secoli più tardi, Paolo VI e la Penitenzieria Apostolica.

¹ Udienza Generale del 29 settembre 1999 (OR, 30 settembre 1999).

² Cfr. *Notitiae* 41 (2005) 442.

³ Cfr. J.-M. GERVAIS, «Profondo significato e scopo pastorale delle Indulgenze», *L'Osservatore Romano* (OR), 31 agosto - 1° settembre 1998.

⁴ J. «*totum ipsum donum Dei misericordiae*» (GIOVANNI PAOLO II, *Aperite portas Redemptori*, 8: *AAS* 75 (1983) 98.

⁵ J. DELUMEAU, *Naissance et affirmation de la Réforme*, Parigi 1973, cfr. p. 83.

⁶ Sess. 25, *Decretum de Indulgentiis*, 4 dic. 1563, *DZ* 1835.

I - COMPETENZE DELLA PENITENZIERIA

La storia della Penitenzieria Apostolica è strettamente legata a quella dei pellegrinaggi a Roma. Il più solenne, universale pellegrinaggio è quello dell'«Anno Santo». ⁷ È sempre stato affidato alla Penitenzieria Apostolica il fine squisitamente spirituale dell'Anno Santo: Penitenza e Indulgenza, poiché le Indulgenze «sono strettamente legate agli effetti del Sacramento della Penitenza». ⁸ Conseguentemente, il Codice, promulgato da Benedetto XV collocò le Indulgenze alla fine del capitolo sul sacramento della Penitenza. ⁹ Così hanno fatto anche il Codice del 1983 ¹⁰ e il Catechismo della Chiesa Cattolica. ¹¹

Ma il Concilio Tridentino, per evidenti motivi di ordine pratico, affidò la concessione abituale delle altre indulgenze ad un dicastero *ad hoc*: la Sacra Congregazione per le Indulgenze e Reliquie. ¹² San Pio X l'unì in perpetuo alla Sacra Congregazione dei Riti, il 28 gennaio 1904, ¹³ e finalmente la soppresse, il 29 giugno 1908, quando ne trasmise al Sant'Uffizio la competenza circa le Indulgenze. ¹⁴

Benedetto XV, il 25 marzo 1917, seguendo il chiaro orientamento della legge canonica, che metteva sempre più in rilievo la stretta correlazione tra Penitenza e Indulgenza, affidò definitivamente la Sezione Indulgenze alla Penitenzieria Apostolica, limitando la competenza del Sant'Uffizio agli aspetti dottrinali delle nuove preghiere e devozioni. ¹⁵ Tale competenza della Penitenzieria Apostolica circa l'uso e la concessione delle Indulgenze fu confermata, da Paolo VI, dopo il Concilio Vaticano II, ¹⁶ e da Giovanni Paolo II, nella Costituzione *Pastor Bonus*. ¹⁷

Così la Penitenzieria procede in due modi distinti: ¹⁸

a) il primo modo di procedere, quello di un vero Tribunale (il primo Tribunale della Chiesa) ¹⁹ - il modo giudiziale - per trattare i casi del foro interno, abitualmente tramite confessore. ²⁰

b) il secondo modo, quello ereditato dalla Congregazione delle Sacre Indulgenze, per trattare dell'uso e della concessione delle Indulgenze, sempre con il benessere del Vescovo diocesano o del Superiore religioso.

⁷ Cfr. U. TODESCHINI, O.S.M., *La Penitenzieria, un organismo a servizio dei confessori e dei penitenti*; J.-M. GERVAIS, «Le indulgenze e gli Anni Santi in prospettiva storica», *Il perdono pienissimo. Riflessioni pastorali circa la Bolla di Indizione del Grande Giubileo del 2000, a cura di Jorge Rodríguez LEV, 1999, 23-29.*

⁸ CCC 1471

⁹ Tit. IV, *De poenitentia*, Cap. V, *De indulgentiis*.

¹⁰ Tit. IV, *De sacramento poenitentiae*, Cap. IV, *De indulgentiis*.

¹¹ Art. 4, *Sacramentum Poenitentiae et Reconciliationis*, n. 10, *Indulgentiae*.

¹² CONC. OECUM. TRIDENT., Sess. 21, *De Indulgentiis*. La Congregazione per le Sacre Indulgenze e le Reliquie fu resa perpetua il 6 luglio 1669 da Clemente IX.

¹³ m.p. *Quae in Ecclesiae bonum*, 28 gennaio 1904 (cfr. *Pii X Pontificis Maximi Acta*, 1, 141-144).

¹⁴ Il Sant'Uffizio, durante pochi anni di transizione aveva ereditato la Sezione Indulgenze, dalla soppressa Congr. per le Indulgenze e le Reliquie, cfr. Cost. Apost. *Sapienti Consilio*, 29 giugno 1908, I, 1°, 3, *AAS* 41 (1908) 427. La competenza circa le SS. Reliquie era affidata alla S. Congr. dei Riti, cfr. *Sapienti Consilio*, I, 8°, 3, *AAS* 41 (1908) 433.

¹⁵ BENEDETTO XV, m.p. *Alloquentes proxime*, 25 marzo 1917, nn. 4-5: *AAS* 9 (1917) 167. Benedetto XV, mentre sopprimeva la S. Congr. dell'Indice, affidandone la competenza al S. Uffizio, dallo stesso S. Uffizio, che avrebbe avuto una mole di lavoro troppo importante, distaccò la Sezione Indulgenze per unirla, finalmente, alla Penitenzieria Apostolica, «salvo iure S. Officii videndi ea quae doctrinam dogmaticam circa novas orationes et devotiones respiciunt».

¹⁶ PAOLO VI, Cost. Apost. *Regimini Ecclesiae Universae*, 15 agosto 1967, n. 113: *AAS* 59 (1967) 923.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Apost. *Pastor Bonus*, 28 giugno 1988, art. 120: *AAS* 80 (1988) 890.

¹⁸ Fino al 1971 il personale di Segreteria era diviso in due Sezioni. Nel 1977 fu ridotto al suo minimo storico: due soli Officiali minori (un Aiutante di Studio e un Addetto, con compiti di Scrittore ed Archivista).

¹⁹ *Sapienti Consilio* (II, 1-3): 1° *Sacra Poenitentiarum*, 2° *Sacra Romana Rota*, 3° istituzione della *Signatura Apostolica* (dopo soppressione dei Tribunali della *Signatura papalis gratiae et iustitiae*); *Regimini Ecclesiae Universae* (VI, 104-113: i Tribunali sono collocati dopo i Segretariati, il Consiglio per i laici e la Pont. Commissione "a iustitia et pace"): 1° *Supremum Tribunal Signaturae Apostolicae*, 2° *Sacra Romana Rota*, 3° *Sacra Poenitentiarum Apostolica*; *Pastor Bonus* (IV, 117-130: i Tribunali precedono i Pont. Consigli): 1° *Paenitentiarum Apostolica*, 2° *Supremum Tribunal Signaturae Apostolicae*, 3° *Tribunal Rotae Romanae*.

²⁰ È una norma procedurale della Penitenzieria Apostolica. Il c. 1048 del *CIC* lo esige esplicitamente per la dispensa dalle irregolarità: «...firmo tamen manente onere quam primum recurrendi ad Ordinarium aut Paenitentiarum, relicto nomine et per confessarium». Vedi anche U. TODESCHINI, O.S.M., *La Penitenzieria Apostolica, un Organismo a servizio dei Confessori e dei Penitenti*; D. KOS, O.F.M. CONV., *Modo di fare i ricorsi e di accordarsi con il penitente per la risposta*.

II - LA COSTITUZIONE APOSTOLICA «INDULGENTIARUM DOCTRINA»

La Costituzione Apostolica *Indulgentiarum Doctrina* di Paolo VI fu pubblicata il 1° gennaio 1967.²¹ All'elaborazione di questo documento partecipò direttamente la Penitenzieria Apostolica, sia nella parte dottrinale, la più corposa, sia in quella normativa. La *Indulgentiarum Doctrina* è una sintesi molto articolata sulla dottrina delle Indulgenze. Essa viene continuamente citata nel breve, ma luminoso capitolo del *Catechismo della Chiesa cattolica* dedicato alle sacre indulgenze.

La Costituzione *Indulgentiarum Doctrina* comincia con la seguente affermazione: «La dottrina e l'uso delle Indulgenze, da molti secoli, in vigore nella Chiesa Cattolica, hanno un solido fondamento nella divina rivelazione».²²

Il Documento, di fatto, non ha cambiato e non poteva cambiare la dottrina sulle Indulgenze, perché - diceva il cardinale Ciappi, che partecipò direttamente alla riforma di Paolo VI - «si tratta di una dottrina di fede, che Dio stesso ha rivelato nei suoi fondamenti».²³ E ammoniva: «... respingere o sminuire la dottrina tradizionale delle indulgenze, ... equivarrebbe a respingere o estenuare i dogmi della solidarietà degli uomini redenti con Cristo; della Comunione dei Santi; del valore infinito dei meriti di Cristo... (cfr. *Summa Theol.*, Suppl., q. 25, a. 1); del potere delle Chiavi...; dell'infallibilità dei Concili Ecumenici, del Romano Pontefice e del Magistero ordinario universale».

La dottrina delle Indulgenze si fonda essenzialmente su tre verità di fede:

a) un debito, persistenza possibile - anche dopo la Confessione sacramentale - della pena temporale del peccato, da espiazione quaggiù o nel Purgatorio;²⁴

b) un tesoro, di cui la Chiesa è dispensatrice, costituito dalle espiazioni e meriti di Cristo, nonché dalle preghiere e buone opere della beata Vergine e di tutti i Santi;²⁵

c) una reversibilità, nella Comunione dei Santi o solidarietà soprannaturale nel Corpo Mistico di Cristo.²⁶

La definizione dell'Indulgenza, proposta dalla Costituzione *Indulgentiarum Doctrina* è ormai classica:²⁷ si ritrova nel *Manuale delle Indulgenze*,²⁸ nel *Codice di Diritto Canonico*,²⁹ nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*.³⁰ **«L'Indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come Ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi».**



²¹ Cost. Apost. *Indulgentiarum Doctrina*, 1° gennaio 1967, *AAS* 59 (1967) 5-24. Cfr. E. MURA, R.S.V., *Constitutionis Apostolicae Indulgentiarum Doctrina brevis commentarium*, Città del Vaticano 1967.

²² *ID*, 1.

²³ L. CIAPPI, «Concilio e riforma delle indulgenze», *Vita Religiosa* 2 (1967) 99-108; cfr. anche «Tradizione e novità nella riforma delle indulgenze», *OR*, 9-10 gennaio 1967, 2.

²⁴ Cfr. *ID* 3.

²⁵ Cfr. *ID* 5.

²⁶ *ID* 5.

²⁷ *ID*, norma 1.

²⁸ *Enchiridion Indulgentiarum (EI)* 1968, norma 1; 1986, norma 1; 1999, norma 1.

²⁹ *CIC*, can. 992.

³⁰ *CCC* 1471.

III - ATTUALE NORMATIVA

L'attuale normativa segue quattro principi già illustrati, un mese prima della chiusura del Concilio Vaticano II, dal card. Cento, Penitenziere Maggiore, e mons. Sessolo, Reggente ai Padri Conciliari, e confermati dalla costituzione *Indulgentiarum Doctrina*.³¹

a) Per favorire lo spirito di pietà e il fervore della carità, la misura dell'Indulgenza parziale è ormai proporzionata alla retta intenzione del fedele, tolto ogni riferimento ai giorni o anni delle antiche penitenze canoniche.³²

b) Per spingere ad una seria preparazione interiore, l'Indulgenza plenaria è ormai limitata - per i singoli fedeli - ad una sola al giorno, col necessario adempimento di tre condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice).

c) Per eliminare ogni pericolo di superstizione in materia di oggetti di pietà, l'Indulgenza dipende ormai dal loro pio uso, non dal fatto puramente materiale di averli con sé.

d) Per riaffermare la preminente efficacia della santa Messa, è abolita l'Indulgenza dell'Altare Privilegiato, che faceva una discriminazione non solo tra altari ma anche tra sacerdoti.³³

Le 20 norme della Costituzione Apostolica *Indulgentiarum Doctrina* riflettono queste quattro grandi innovazioni; poi, il 29 giugno 1968 veniva promulgato l'*Enchiridion Indulgentiarum*. L'*Enchiridion* non era più solamente la raccolta autentica delle opere indulgenziate, ma riassumeva anche tutte le disposizioni vigenti in materia di Indulgenze, applicabili sia ai fedeli latini sia a quelli orientali.³⁴ La fonte principale era la *Indulgentiarum Doctrina*, ma, con qualche modifica, erano stati conservati i canoni del Codice piano-benedettino non in contrasto con la stessa Costituzione.

Non potendo qui approfondire tutte le questioni circa la normativa indulgenziale, presentiamo, in modo pratico, le condizioni per l'acquisto delle Indulgenze, le facoltà dei confessori in materia di Indulgenze, in fine l'applicabilità del dono delle Indulgenze.

a) Presupposti e condizioni per l'acquisto delle Indulgenze

Per lucrare le Indulgenze è necessario:

a) essere battezzato, non scomunicato, in stato di grazia,³⁵

b) avere l'intenzione almeno generale di acquistare le Indulgenze, adempire «le opere ingiunte nel tempo e nel modo stabilito».³⁶

Ciò basta per l'Indulgenza parziale, ma non per quella plenaria.

Per acquistare effettivamente un'Indulgenza plenaria, c'è un principio basilare, opportunamente rammentato da Giovanni Paolo II poco prima dell'apertura del Grande Giubileo: la «condizione spirituale per ricevere l'Indulgenza plenaria è l'esclusione di ogni affetto verso qualunque peccato anche veniale».³⁷ Non viene elargito il dono totale della misericordia di Dio a chi non abbia raggiunto il fervore della carità.

³¹ SACRA PAENITENTIARIA APOSTOLICA, Prot. N. 2633/65, *Positio de Sacrarum Indulgentiarum recognitione. Relatio super schema de Indulgentiis recognoscendis*, Città del Vaticano 1965. Per la traduzione italiana, cfr. G. CAPRILE, S.I., *Il Concilio Vaticano II. Cronache del Concilio Vaticano II edite da "La Civiltà Cattolica"*, 5, Roma, 1969, 354-357; J.-M. GERVAIS, «Paolo VI e la riforma della disciplina delle indulgenze», *Periodica* 88 (1999) 301-329

³² Il computo in giorni ed anni si riferiva all'antica penitenza canonica, cioè in foro Ecclesiae; ma da molti secoli la Chiesa, concedendo le Indulgenze, intende rimettere la pena temporale del peccato non solo nel foro ecclesiastico, ma veramente dinanzi a Dio (in foro Dei). L'antica terminologia fu conservata nonostante questo radicale cambiamento di senso.

³³ Indulgenza plenaria, che veniva applicata dal celebrante all'anima del defunto per il quale diceva la Messa. L'Altare Privilegiato poteva essere *locale, personale* o *misto; perpetuo* o *ad tempus; quotidiano* o meno (cfr. CIC 1917, can. 918, § 1). I Cardinali godevano dell'*Altare privilegiato personale quotidiano* (CIC 1917, can. 219, § 1, 10°).

³⁴ È quindi un codice unico nel suo genere.

³⁵ EI, norma 17, § 1.

³⁶ EI, norma 17, § 2.

³⁷ Udienza generale del 29 settembre 1999.

Così comprese - diceva Giovanni Paolo II - «le Indulgenze, lungi dall'essere una sorta di “sconto” all'impegno di conversione, sono piuttosto un aiuto per un impegno più pronto, generoso e radicale». Infatti, il fedele non perfettamente disposto, anche se adempisce tutti gli altri requisiti per l'Indulgenza plenaria, ottiene soltanto la liberazione parziale dalle conseguenze penali dei suoi peccati passati: maggiore è l'attaccamento al peccato veniale, minore è l'Indulgenza realmente conseguita.³⁸

Oltre la piena disposizione, anzi per procurarla, la Chiesa aggiunge tre necessarie *condizioni*: la Confessione sacramentale, la Comunione eucaristica, e la Preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.³⁹

La pratica delle Indulgenze riafferma la necessità della mediazione della Chiesa, la necessità della partecipazione ai Sacramenti.⁴⁰

Prima di tutto la *Confessione*. Per l'Indulgenza plenaria è necessaria la confessione frequente, senza la quale non può esserci una vera vita spirituale,⁴¹ anche se una confessione può valere per più Indulgenze plenarie.⁴²

Ogni Indulgenza plenaria, inoltre, è legata alla *Comunione eucaristica*, «sorgente e culmine di tutta la vita cristiana».⁴³

Infine ogni Indulgenza plenaria richiede la *preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice*.⁴⁴

Praticando le Indulgenze, i fedeli partecipano efficacemente, misticamente, direttamente all'edificazione della Chiesa, in unione col Vicario di Cristo.

b) Facoltà dei confessori

I confessori hanno la facoltà di intervenire a favore dei fedeli legittimamente impediti da compiere qualche condizione o da completare l'opera indulgenziata.⁴⁵ L'*Enchiridion* recita: «I confessori possono commutare sia l'opera prescritta sia le condizioni a quelli che siano legittimamente impediti dal compierle».⁴⁶ Possono esercitare questa facoltà anche fuori di confessione. Possono farlo sia di volta in volta, sia per più casi insieme. Ovviamente agendo con molta prudenza e discrezione.

La commutazione più frequente è certamente quella della comunione per gli infermi. Poiché non è una dispensa, bensì è una commutazione, si impone al malato o all'anziano almeno la comunione spirituale. Per la confessione, la norma è generalmente sufficientemente larga (una confessione mensile può anche bastare). Nei paesi di missione, nei quali il sacerdote è presente solo una o poche volte l'anno, sarà certamente prudente chiedere orientamenti in proposito all'ordinario del luogo.⁴⁷

³⁸ EI, norma 20, § 4.

³⁹ EI, norma 20.

⁴⁰ I Sacramenti (Confessione e Eucaristia) sono «condizioni» per l'acquisto dell'Indulgenza plenaria, non sono «opere» indulgenziate. Cfr. la Nota Previa 3 dell'*Enchiridion Indulgentiarum*: «In conformità alla tradizione, non è indulgenziata la partecipazione ai Sacramenti: essi hanno infatti in se stessi una preminente efficacia quanto alla santificazione e alla purificazione (cfr. ID 11). Se, in circostanze straordinarie (prima Comunione, prima Messa solenne del sacerdote novello, Messa a chiusura di un Congresso Eucaristico), si concede una indulgenza, questa non è annessa alla partecipazione alla Messa o al Sacramento, ma alle circostanze straordinarie che accompagnano questa partecipazione».

⁴¹ EI, norma 20, § 3: La confessione può essere fatta o nello stesso giorno, in cui si compie l'opera, o parecchi giorni prima (fino a 20) o, se il fedele è in stato di grazia (cfr. n. 17, § 1), parecchi giorni dopo (fino a 20). Cfr. anche PENITENZIERIA APOSTOLICA, *Il dono dell'Indulgenza*, 29 gennaio 2000 (OR, 10 febbraio 2000).

⁴² EI, norma 20, § 2.

⁴³ Cfr. EI, norma 20, § 2.

⁴⁴ EI, n. 20, § 2.

⁴⁵ Cfr. J.-M. GERVAIS, «L'acquisto dell'indulgenza giubilare da parte dei malati e degli altri fedeli legittimamente impediti», OR, 11 febbraio 2000.

⁴⁶ EI, n. 24.

⁴⁷ La norma 25 concede, ai Vescovi diocesani ed equiparati, la facoltà di dispensare dall'attuale confessione e comunione, nei luoghi dove in nessun modo o molto difficilmente i fedeli possono accostarsi a questi sacramenti, purché essi siano contriti e propongano di riceverli non appena possibile.

È bene che i confessori impongano come penitenza sacramentale delle opere indulgenziate, facendolo sapere ai penitenti: in questo modo ad una penitenza sacramentale ben fatta, si aggiunge un'Indulgenza misurata dal distacco dal peccato e dal fervore della carità,⁴⁸ ciò che può accadere più facilmente non appena si è ricevuto l'assoluzione sacramentale. I penitenti, così - come san Paolo -, potranno veramente completare quello che manca ai patimenti di Cristo, unirsi alla Passione di Cristo.

c) Applicabilità delle Indulgenze

Prima della riforma di Paolo VI, solo le indulgenze concesse dal Sommo Pontefice, potevano essere applicate ai defunti.⁴⁹ Con la vigente normativa, tutte le indulgenze, anche quelle concesse dai cardinali, patriarchi, metropolitani e vescovi, possono essere applicate ai defunti a modo di suffragio, cioè per intercessione, come quando si celebra per loro la santa Messa.⁵⁰

Un fedele tuttavia non può applicare l'Indulgenza ad un altro fedele vivente. Il motivo è una conseguenza del legame tra sacramento della Penitenza e Indulgenza, sempre ribadito dalla dottrina e dalla legge canonica: l'Indulgenza per i viventi si acquista a modo di assoluzione. Non possiamo ricevere l'assoluzione sacramentale, al posto di altrui, confessando i suoi presunti peccati.

In altre parole, l'Indulgenza, per i viventi, che sono in grado di meritare o demeritare, dipende da un atto della propria volontà, oltretutto dall'adempimento delle altre condizioni. Prima fra queste è la Fede: ad esempio, chi non crede non può ricevere da altri un'Indulgenza, anche per questo motivo.

Per i defunti è totalmente diverso: in questo caso l'applicazione si fa solo in modo analogico, cioè a modo di suffragio, e sempre con il beneplacito di Dio.

IV - CONCESSIONI

a) L'Enchiridion Indulgentiarum

Le Concessioni universali sono anzitutto quelle dell'*Enchiridion Indulgentiarum* o *Manuale delle Indulgenze*.⁵¹

Nell'*Enchiridion Indulgentiarum*,⁵² le occasioni per l'Indulgenza, non mancano.

Per l'Indulgenza parziale, quella cioè, che rimette solo una parte della pena temporale, oltre le preghiere raccomandate dalla Chiesa, basta qui citare le quattro Concessioni Generali, che sono il cardine della riforma di Paolo VI e chi si trovano all'inizio dell'*Enchiridion Indulgentiarum*. Esse servono a dare il tono alla vita cristiana di ogni giorno.

Con la prima i fedeli sono guidati ad eseguire il comando del Signore: «Bisogna pregare sempre, senza stancarsi».⁵³

Con la seconda, il fedele è indotto, sull'esempio e per comando di Cristo, a compiere il più frequentemente possibile opere di carità e di misericordia.⁵⁴

Con la terza, il fedele è spinto a frenare le passioni, a ridurre in servitù il suo corpo e ad uniformarsi a Cristo povero e paziente.⁵⁵

⁴⁸ Cfr. *EL*, norma 21, § 2.

⁴⁹ Cfr. *CIC* 1917, can. 913, 2°.

⁵⁰ *EL*, norma 3.

⁵¹ Sotto Paolo VI furono pubblicate due edizioni dell'*Enchiridion Indulgentiarum*. La terza uscì nel 1986. Poiché, secondo le stesse parole del Santo Padre, il dono dell'Indulgenza è «elemento costitutivo» degli Anni Santi, la Penitenzieria Apostolica ha giudicato molto opportuno di curare la quarta edizione alla soglia del Grande Giubileo.

⁵² Cfr. J.-M. GERVAIS, «La quarta edizione dell'*Enchiridion Indulgentiarum*», *Ius Ecclesiae*, 12 (2000) 173-187.

⁵³ «Si concede l'indulgenza parziale al fedele che, nel compiere i suoi doveri e nel sopportare le avversità della vita, innalza con umile fiducia l'animo a Dio, aggiungendo, anche solo mentalmente, una pia invocazione».

⁵⁴ «Si concede l'indulgenza parziale al fedele che, con spirito di fede e con animo misericordioso, pone se stesso o i suoi beni a servizio dei fratelli che si trovino in necessità».

⁵⁵ «Si concede l'indulgenza parziale al fedele che, in spirito di penitenza, si priva spontaneamente e con suoi sacrificio di qualche cosa lecita».

La quarta concessione incita il fedele a manifestare apertamente la propria fede agli altri, per la gloria di Dio e l'edificazione della Chiesa.⁵⁶

Quanto alle Indulgenze plenarie, quelle cioè, che rimettono tutta la pena temporale, l'*Enchiridion* ne offre una vasta gamma, dal 1° gennaio, con il canto pubblico del *Veni, Creator*, fino al 31 dicembre, con quello del *Te Deum*.⁵⁷ Vasta gamma, alla quale si è recentemente aggiunto l'Indulgenza plenaria per la II domenica di Pasqua o Domenica della Divina Misericordia.⁵⁸

Ma l'Indulgenza plenaria si può lucrare anche quotidianamente: con l'adorazione eucaristica⁵⁹ o la lettura della Sacra Scrittura, per almeno una mezz'ora;⁶⁰ il pio esercizio della *Via Crucis*;⁶¹ il Rosario Mariano.⁶² E in molte altre circostanze⁶³ fino in *articulo mortis*.⁶⁴

Quando si danno gli ultimi sacramenti, è bene non dimenticare di elargire o di chiedere la Benedizione Apostolica, con annessa l'Indulgenza plenaria;⁶⁵ sapendo utilizzare la giusta formula, che fa riferimento all'Indulgenza plenaria.⁶⁶

L'uso delle Sacre Indulgenze, oggi come nel passato, si adatta alle circostanze dei luoghi e dei tempi. Mentre nel medioevo, esso favorì anche la realizzazione di moltissime opere di pubblica utilità,⁶⁷ oggi non esita ad avvalersi della radio e della televisione, che, se ben utilizzate, possono anche trasformarsi da mezzi della comunicazione sociale in canali di comunione ecclesiale. Così sono state allargate precedenti concessioni concernenti la Benedizione papale,⁶⁸ la *Via Crucis* e il Rosario in unione con il Santo Padre,⁶⁹ nonché la lettura della Sacra Scrittura.⁷⁰

⁵⁶ «Si concede l'indulgenza parziale al fedele che, in particolari circostanze della vita quotidiana, rende spontaneamente aperta testimonianza di fede davanti agli altri».

⁵⁷ 1° gennaio (conc. 26, § 1, 1°; Settimana per l'unità dei cristiani (conc. 11, § 1; 22 febbraio (conc. 33, § 1, 3°); Tutti i venerdì di Quaresima (conc. 8, § 1, 2°); Giovedì Santo (conc. 7, § 1, 2°); Venerdì Santo (conc. 13, 1°); Sabato Santo (conc. 28, § 1); Pentecoste (conc. 26, § 1, 1°); Corpo e Sangue di Cristo (conc. 7, § 1, 3°); Sacram. Cuore di Gesù (conc. 3); SS. Apostoli Pietro e Paolo (con. 14, § 1; conc. 33, § 1, 2°, 3°); 2 agosto (conc. 33, § 1, 2°, 3°, 5°); dal 1° all'8 novembre (conc. 29, § 1, 1°); Commemorazione di tutti i fedeli defunti (conc. 29, § 1, 2°); 9 novembre (conc. 33, § 1, 3°); s. Cristo Re (conc. 2); 31 dicembre (conc. 26, § 1, 2°).

⁵⁸ PENITENZIERIA APOSTOLICA, Decreto «Urbis et Orbis» *Deus Cuius misericordiae*, 29 giugno 2002: *AAS* 94 (2002) 634-636.

⁵⁹ *EI*, conc. 7, § 1, 1°.

⁶⁰ *EI*, conc. 30.

⁶¹ *EI*, conc. 13, 2°.

⁶² *EI*, conc. 17, § 1. Parimenti per l'*Akathistos* o *Paralipsis* (con. 23, § 1).

⁶³ Prima Comunione (conc. 8, § 1, 1°); Prima Messa (conc. 27, § 1); Processione eucaristica (conc. 7, § 1, 3°); Celebrazione giubilare dell'Ordinazione sacerdotale (conc. 27, § 2); Congresso eucaristico (conc. 7, § 1, 4°); Esercizi spirituali (conc. 10, § 1); Sacre Missioni (conc. 16, § 1); Giornate Mondiali (conc. 5); anniversario Battesimo (conc. 28, § 1); consacrazione della famiglia (conc. 1); dedicazione chiesa o altare (conc. 33, § 1, 6°)...

⁶⁴ Non è necessario che sia imminente il pericolo di morte: «*Utrum Benedictio Apostolica cum Indulgentia plenaria in articulo mortis dari possit post collata extrema Sacramenta, quum periculum quidem mortis adest, non tamen imminens? Resp.: Affirmative*» (S.C. Indulg., 19 dic. 1885: ASS 18 (1885) 414). L'Indulgenza, tuttavia, non viene acquistata «*in praesumpto*» ma «*in vero articulo mortis*» (S.C. Indulg., 23 aprile 1675; decr. auth. n. 9, ad 1.um). La Benedizione viene elargita «*semel in eodem statu morbi*» (S.C. Indulg., 23 sett. 1775, decr. auth. n. 237, ad 6.um); può essere reiterata (S.C. Indulg., 24 sett. 1838, decr. auth. 263 ad 2.um: «*Utrum benedictio Apostolica pluries impertiri possit infirmis, novo mortis periculo redeunte? Resp.: Negative, eadem permanente infirmitate etsi diuturna; Affirmative, si infirmus convaluerit, ac deinde quacumque de causa in novum mortis periculum redeat*»; cfr. anche S.C. Indulg., 12 feb. 1842, decr. auth. 300).

⁶⁵ *EI*, conc. 12, § 5: «Nella catechesi i fedeli siano informati in modo opportuno e frequente su questa salutare disposizione della Chiesa». S.C. Indulg., 23 aprile 1675, decr. auth. n. 9, ad 2.um: «*Cunctis petentibus concedendam esse*», anche ai «*pueris, qui defectu aetatis, primam Communionem necdum instituerunt*» (S.R.C., 16 dec. 1826, *Gandaven.*, cfr. *Collect. S.C. de Prop. Fide*, n. 791).

⁶⁶ *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, 1974, n. 155: «In virtù della facoltà datami dalla Sede Apostolica, io ti concedo l'Indulgenza plenaria e la remissione di tutti i peccati, nel nome del Padre e del Figlio + e dello Spirito Santo. R: Amen.»

⁶⁷ Non solo chiese, ma anche ospedali, scuole, ponti, strade, ecc.

⁶⁸ Quando il Santo Padre o il vescovo diocesano impartisce la Benedizione papale, se per una causa ragionevole, un fedele non può essere fisicamente presente alla cerimonia, non perde l'indulgenza plenaria se, durante la celebrazione dei riti, devotamente riceve la benedizione per mezzo della radio o della televisione (*EI*, conc. 4).

⁶⁹ Un fedele può lucrare l'indulgenza plenaria, quando piamente si unisce alla recita del Rosario o al pio esercizio della *Via Crucis* presieduto dal Santo Padre, e diffuso in diretta televisiva o radiofonica (*EI*, conc. 17, § 1 e conc. 13, 2°). Il Rosario viene abitualmente recitato dal Santo Padre il primo sabato del mese e diffuso tramite radio e televisione, parimenti per la *Via Crucis* al Colosseo il Venerdì Santo

⁷⁰ Se per infermità o qualsiasi altra causa ragionevole, un fedele non è in grado di leggere la Sacra Scrittura, può conseguire l'indulgenza, meditando il testo sacro, con l'aiuto di strumenti «video» o «audio» (*EI*, conc. 30). (Si intende facendo uso di un testo approvato dall'autorità ecclesiastica).

b) Altre concessioni

Mentre *l'Enchiridion Indulgentiarum* o *Manuale delle Indulgenze* racchiude, oltre alla normativa indulgenziale, tutte le concessioni generali di Indulgenze attualmente vigenti, la Penitenzieria risponde sia ai quesiti sulla prassi delle Indulgenze, sia – e questa è la sua principale attività – alle suppliche, che le pervengono da tutto il mondo cattolico, per implorare l'Indulgenza plenaria in occasione di eventi ecclesiali particolarmente rilevanti, oppure a favore di gruppi di fedeli canonicamente riconosciuti (p.e. membri di Istituti di Vita Consacrata, di Società di Vita Apostolica, di pie Associazioni) e dei luoghi sacri più cari alla devozione dei fedeli.

La Penitenzieria elargisce l'Indulgenza legata alla pia visita dei santuari più cari alla devozione popolare, eccezionalmente *in perpetuum* (quando vengono riconfermati antichi privilegi), abitualmente *ad septennium*.

CONCLUSIONE

Per concludere, cito le parole dell'em.mo card. Segretario di Stato, durante il recente simposio sulla Penitenzieria: «Poiché è assai probabile che il nostro pellegrinaggio terreno, prima di approdare al Cielo, passerà per il Purgatorio, per un accrescimento di desiderio e di amore divino (come l'attesta Caterina da Genova), comprendere meglio l'importanza della penitenza e dell'indulgenza è un contributo senz'altro utile da offrire ai fedeli anche di questo nostro tempo».

MONS. DOTT. J.-M. GERVAIS

Aiutante di Studio per la Sezione Indulgenze

Corso sul Foro Interno 2014

SIGNIFICATO E ATTUALITÀ DELLE INDULGENZE

Palazzo della Cancelleria, 27 marzo 2014



COSTITUZIONE APOSTOLICA
Indulgentiarum Doctrina
DI SUA SANTITÀ PAOLO PP.VI

I

1. La dottrina e l'uso delle indulgenze, da molti secoli in vigore nella chiesa cattolica, hanno un solido fondamento nella divina rivelazione,¹ la quale, tramandataci dagli apostoli, «progredisce nella chiesa con l'assistenza dello Spirito santo», mentre «la chiesa, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della divina verità, fino a quando in essa siano portate a compimento le parole di Dio».²

Per una esatta intelligenza di questa dottrina e del suo benefico uso è necessario, però, che siano ricordate alcune verità, che tutta la chiesa, illuminata dalla parola di Dio, ha sempre creduto come tali e che i vescovi, successori degli apostoli, e in primo luogo i romani pontefici, successori di Pietro, sia mediante la prassi pastorale sia con documenti dottrinali, hanno insegnato nel corso dei secoli e tuttora insegnano.

2. È dottrina divinamente rivelata che i peccati comportino pene infinite dalla santità e giustizia di Dio, da scontarsi sia in questa terra, con i dolori, le miserie e le calamità di questa vita e soprattutto con la morte,³ sia nell'aldilà anche con il fuoco e i tormenti o con le pene purificatrici.⁴ Perciò i fedeli furono sempre persuasi che la via del male offre a chi la intraprende molti ostacoli, amarezze e danni.⁵

Le quali pene sono imposte secondo giustizia e misericordia da Dio per la purificazione delle anime, per la difesa della santità dell'ordine morale e per ristabilire la gloria di Dio nella sua piena maestà. Ogni peccato, infatti, causa una perturbazione nell'ordine universale, che Dio ha disposto nella sua ineffabile sapienza ed infinita carità, e la distruzione di beni immensi sia nei confronti dello stesso peccatore che nei confronti della comunità umana. Il peccato, poi, è apparso sempre alla coscienza di ogni cristiano non soltanto come trasgressione della legge divina, ma anche, sebbene non sempre in maniera diretta ed aperta, come disprezzo e misconoscenza dell'amicizia personale tra Dio e l'uomo.⁶ Così come è pure apparso vera ed inestimabile offesa di Dio, anzi ingrata ripulsa dell'amore di Dio offerto agli uomini in Cristo, che ha chiamato amici e non servi i suoi discepoli.⁷

¹ Cf CONCILIIUM TRIDENTINUM, Sessio XXV, *Decretum de indulgentiis*: «Cum potestas conferendi indulgentias a Christo Ecclesiae concessa sit, atque huiusmodi potestate divinitus sibi tradita antiquissimis etiam temporibus illa usa fuerit»: D.-S. (= Denzinger-Schönmetzer) 1835; cf *Mt* 28,18

² CONCILIIUM VATICANUM II, Const. dogm. de divina revelatione *Dei Verbum*, n. 8: AAS 58 (1966), p. 821; Cf CONCILIIUM VATICANUM I, Const. dogm. de fide catholica *Dei Filius*, cap. 4 De fide et ratione: D.-S 3020

³ Cf *Gen* 3,16-19: «Mulieri quoque dixit (Deus): Multiplicabo aerumnas tuas et conceptus tuos; in dolore paries filios et sub viri potestate tris et ipse dominabitur tui. Adae vero dixit: Quia audisti vocem uxoris tuae et comediti de ligno, ex quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae. Spinas et tribulos germinabit tibi ... In sudore vultus tui vesteris pane, donec revertaris in terram, de qua sumptus es; quia pulvis es, et in pulverem reverteris».

Cf etiam *Lc* 19,41-44; *Rom* 2,9 et *1 Cor* 11,30.

Cf AUGUSTINUS, *Enarr. in Ps* LVIII 1, 13: «Iniquitas omnis, parva magnave sit, puniatur necesse est, aut ab ipso homine paenitente, aut a Deo vindicante»: CCL 39, p. 739; PL 36, 701.

Cf THOMAS, *S. Th.* 1-2, q. 87, a. 1: «Cum autem peccatum sit actus inordinatus, manifestum est quod quicumque peccat, contra aliquem ordinem agit. Et ideo ab ipso ordine consequens est quod deprimatur. Quae quidem depressio poena est».

⁴ Cf *Mt* 25,41-42: «Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius. Esurivi enim, et non dedisti mihi manducare». Vide etiam *Mc* 9,42-43; *Io* 5,28-29; *Rom* 2,9; *Gal* 6,6-8.

Cf CONCILIIUM LUGDUNENSE II, Sessio IV, *Professio fidei Michaëlis Palaeologi imperatoris*: D.-S. 856-858.

Cf CONCILIIUM FLORENTINUM, *Decretum pro Graecis*: D.-S. 1304-1306.

Cf AUGUSTINUS, *Enchiridion*, 66, 17: «Multa etiam hic videntur ignosci et nullis suppliciis vindicari; sed eorum poenae reserventur in posterum. Neque enim frustra ille proprie dicitur dies iudicii, quando venturus est index vivorum atque mortuorum. Sicut e contrario vindicantur hic aliqua, et tamen si remittuntur, profecto in futuro saeculo non nocebunt. Propterea de quibusdam temporalibus poenis, quae in hac vita peccantibus irrogantur, eis quorum peccata deleuntur, ne reserventur in finem, ait Apostolus (*1 Cor* 11,31-32): "Si enim nos ipsos iudicemus, a Domino non iudicemur, cum iudicamur autem a Domino corripimur, ne cum hoc mundo damnemur": ed. Scheel, Tubingae 1930, p. 42; PL 40, 263

⁵ Cf *Hermae pastor*, Mand. 6, 1, 3: FUNK, *Patres Apostolici* 1, p. 487

⁶ Cf *Is* 1,2-3: «Filiis enutrivit et exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesaepe domini sui; Israël autem me non cognovit, et populus meus non intellexit». Cf etiam *Dt* 8,11 et 32,15ss.; *Ps* 105,21 et 118, passim; *Sap* 7,14; *Is* 17,10 et 44,21; *Ier* 33,8; *Ex* 20,27.

Cf CONCILIIUM VATICANUM II, Const. dogm. de divina revelatione *Dei Verbum*, n. 2: «Hac itaque revelatione Deus invisibilis (cf *Col* 15; *1 Tim* 1,17) ex abundantia caritatis suae homines tamquam amicos alloquitur (cf *Ex* 33, 11; *Io* 15,14-15) et cum eis conversatur (cf *Bar* 3,38), ut eos ad societatem Secum invitet in eamque suscipiat»: AAS 58 (1966), p. 818. Cf etiam *ibid.*, n. 21: *Lc.*, pp. 827-828

⁷ Cf *Io* 15,14-15.

Cf CONCILIIUM VATICANUM II, Const. past. de Ecclesia in mundo huius temporis *Gaudium et spes*, n. 22: AAS 58 (1966), p. 1042; et Decr. de activitate missionali Ecclesiae *Ad gentes divinitus*, n. 13: AAS 58 (1966), p. 962



3. È necessario, allora, per la piena remissione e riparazione dei peccati non solo che l'amicizia di Dio venga ristabilita con una sincera conversione della mente e che sia riparata l'offesa arrecata alla sua sapienza e bontà, ma anche che tutti i beni sia personali che sociali o dello stesso ordine universale, diminuiti o distrutti dal peccato, siano pienamente reintegrati o con la volontaria riparazione che non sarà senza pena o con l'accettazione delle pene stabilite dalla giusta e santissima sapienza di Dio, attraverso le quali risplendano in tutto il mondo la santità e lo splendore della sua gloria. Inoltre l'esistenza e la gravità delle pene fanno comprendere l'insipienza e la malizia del peccato e le sue cattive conseguenze.

Che possano restare e che di fatto frequentemente rimangano pene da scontare o resti di peccati da purificare anche dopo la remissione della colpa,⁸ lo dimostra molto chiaramente la dottrina sul purgatorio: in esso, infatti, le anime dei defunti che «siano passate all'altra vita nella carità di Dio veramente pentite, prima che avessero soddisfatto con degni frutti di penitenza per le colpe commesse e per le omissioni»,⁹ vengono purificate dopo morte con pene purificatrici. La stessa cosa è messa in buona evidenza dalle preghiere liturgiche, con le quali la comunità cristiana ammessa alla santa comunione si rivolge a Dio fin da tempi antichissimi: «perché noi, che giustamente siamo sottoposti ad afflizioni a causa dei nostri peccati misericordiosamente possiamo esserne liberati per la gloria del tuo nome».¹⁰

Inoltre tutti gli uomini peregrinanti sulla terra commettono ogni giorno almeno qualche leggero peccato;¹¹ per cui tutti hanno bisogno della misericordia di Dio per essere liberati dalle pene conseguenti il peccato.

II

4. Regna tra gli uomini, per arcano e benigno mistero della divina volontà, una solidarietà soprannaturale, per cui il peccato di uno nuoce anche agli altri, così come la santità di uno apporta beneficio agli altri.¹² In tal modo i fedeli si prestano vicendevolmente l'aiuto per conseguire il loro fine soprannaturale. Una testimonianza di questa solidarietà si manifesta nello stesso Adamo, il peccato del quale passa per «propagazione» in tutti gli uomini. Ma Cristo stesso nella cui comunione Dio ci ha chiamato, è maggiore e più perfetto principio, fondamento ed esemplare di questa soprannaturale solidarietà.¹³

⁸ Cf *Nm* 20,12: «Dixitque Dominus ad Moysen et Aaron: Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israël, non introduce- tis hos populos in tetram quam dabo eis».

Cf *Nm* 27,13-14: «Cumque videris eam, ibis et tu ad populum tuum, sicut ivit frater tous Aaron, quia offendistis me in deserto Sin in contradictione multitudinis net sanctificare me voluistis coram ea super aquas».

Cf 2 *Reg* 12,13-14: «Et dixit David ad Nathan: Peccavi Domino. Dixitque Nathan ad David: Dominus quoque transtulit peccatum tuum: non morieris. Veruntamen, quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini propter verbum hoc, filius, qui natos est tibi, morte morietur».

Cf INNOCENTIUS IV, *Instructio pro Graecis*: D.-S. 838.

Cf CONCILIUM TRIDENTINUM, Sessio VI, can. 30: «Si quis post acceptam iustificationis gratiam cuilibet peccatori paenitenti ita culpam remitti et reatum aeternae poenae deleri dixerit, ut nullus remaneat reatus poenae temporalis, exsolvendae vel in hoc saeculo vel in futuro in purgatorio, antequam ad regna caelorum aditus patere possit: an. s.»: D.-S. 1580; cf etiam D.-S. 1689, 1693.

Cf AUGUSTINUS, *In Io ev. tr.* 124, 5: «Cogitur homo tolerare (hanc vitam) etiam remissis peccatis; quamvis ut in eam veniet miseriam, primom fuerit causa peccatum. Productior est enim poena quam culpa, ne parva putaretur culpa, si cum illa finiretur et poena. Ac per hoc vel ad demonstrationem debitae miseriae, vel ad emendationem labilis vitae, vel ad exercitationem necessariae patientiae, temporaliter hominem detinet poena et quem iam ad damnationem sempiternam reum non detinet culpa»: CCL 36, pp. 683-684; PL 35, 1972-1973.

⁹ CONCILIUM LUGDUNENSE II, Sessio IV: D.-S. 856

¹⁰ Cf Dom. in Sept., *Oratio*: Preces populi tui, quaesumus, Domine, clementer exaudi: ut, qui iuste pro peccatis nostris affigimur, pro tui nominis gloria misericorditer liberemur.

Cf Feria II post dom. I in Quadrag., *Oratio super populum*: Absolve, quaesumus, Domine, nostrorum vincula peccatorum: et. quidquid pro eis meremur, propitiatus averte.

Cf Dom. III in Quadrag., *Postcommunio*: A cunctis nos, quaesumus, Domine, reatibus et periculis propitiatus absolve: quos tanti mysterii tribuis esse participes.

¹¹ Cf *Iac* 3,2: «In multis enim offendimus omnes».

Cf 1 *Io* 1,8: «Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est». Quem textum Concilium Carthaginense sic commentatur: «Item placuit, quod ait S. Ioannes Apostolus: Si dixerimus, quia peccatum non habemus, nos ipsos seducimus, et veritas in nobis non est: quisquis sic accipiendum putaverit, ut dicat propter humilitatem oportere dici, nos habere peccatum, non quia vere ita est, an. s.»: D.-S. 228.

Cf CONCILIUM TRIDENTINUM, Sessio VI, Decr. *De iustificatione*, cap. II: D.-S. 1537.

Cf CONCILIUM VATICANUM II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, n. 40: «Cum vero in multis offendimus omnes (cf *Iac* 3,2), misericordiae Dei iugiter egemus atque orare quotidie debemus: "Et dimitte nobis debita nostra" (*Mt* 6,12): AAS 57 (1965), p. 45

¹² Cf AUGUSTINUS, *De Gapt. contra Donat.* 1, 28: PL 43, 124

¹³ Cf *Io* 15,5: «Ego sum vitis, vos palmites; qui manet in me, et ego in eo, hic fert fructum multum».

Cf 1 *Cor* 12,27: «Vos autem estis corpus Christi et membra de membro». Cf etiam 1 *Cor* 1,9 et 10,17; *Eph* 1,20-23 et 4,4.

Cf CONCILIUM VATICANUM II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, n. 7: AAS 57 (1965), pp. 10-11.

Cf PIUS XII, Litt. encycl. *Mystici Corporis*: «Ex eadem autem Spiritus Christi communicatione efficitur ut ... Ecclesia veluti plenitudo constituatur et complementum Redemptoris, Christus vero quoad omnia in Ecclesia quodammodo adimpleatur (cf Thomas, *Comm. in epist. ad*



5. Cristo, infatti, «il quale non commise peccato», «patì per noi»,¹⁴ «fu ferito per le nostre iniquità, schiacciato per i nostri delitti ... per le sue piaghe siamo stati guariti».¹⁵ Seguendo le orme di Cristo,¹⁶ i fedeli cristiani sempre si sono sforzati di aiutarsi vicendevolmente nella via che va al Padre celeste, mediante la preghiera, lo scambio di beni spirituali e la espiazione penitenziale; più erano animati dal fervore della carità tanto maggiormente imitavano Cristo sofferente, portando la propria croce in espiazione dei propri e degli altrui peccati, persuasi di poter aiutare i loro fratelli presso Dio, Padre delle misericordie, a conseguire la propria salvezza.¹⁷ È questo l'antichissimo dogma della comunione dei santi,¹⁸ mediante il quale la vita dei singoli figli di Dio in Cristo e per mezzo di Cristo viene congiunta con legame meraviglioso alla vita di tutti gli altri fratelli cristiani nella soprannaturale unità del corpo mistico di Cristo, fin quasi a formare una sola mistica persona.¹⁹

In tal modo si manifesta il «tesoro della chiesa».²⁰ Infatti, non lo si deve considerare come la somma di beni materiali, accumulati nel corso dei secoli, ma come l'infinito ed inesauribile valore che le espiazioni e i meriti di Cri-

Eph 1, lest. 8). Quibus quidem verbis ipsam attingimus rationem, sur ... Caput mysticum quod Christus est, et Ecclesia, quae hisce in terris veluti alter Christus eius personam gerit, unum novum hominem constituent, quo in salutifero crucis opere perpetuando caelum et terra iunguntur: Christum dicimus Caput et Corpus, Christum totum»: D.-S. 3813; AAS 35 (1943), pp. 230-231.

Cf AUGUSTINUS, *Enarr. 2 in Ps XC, 1*. «Dominus noster Iesus Christus, tamquam totus perfectus vir, et caput, et corpus: caput in illo homine agnoscimus, qui natus est de Maria virgine ... Hoc est caput ecclesiae. Corpus huius capitis ecclesia est, non quae hoc loco est, sed et quae hoc loco et per totum orbem terrarum; nec illa quae hoc tempore, sed ab ipso Abel usque ad eos qui nascituri sunt usque in finem et crediture in Christum, totus populus sanctorum ad unam civitatem pertinentium; quae civitas corpus est Christi, cui caput est Christus»: CCL 39, p. 1266; PL 37, 1159.

¹⁴ Cf *1 Pt* 2,22 et 21

¹⁵ Cf *Is* 53,4-6 cum *1 Pt* 2,21-25; cf etiam *Io* 1,29; *Rom* 4,25 et 5,9ss.; *1 Cor* 15,3; *2 Cor* 5,21; *Gal* 1,4; *Eph* 1,7ss.; *Hebr.* 1,3 etc.; *1 Io* 3,5

¹⁶ Cf *1 Pt* 2,21

¹⁷ Cf *Col* 1,24: «Qui nunc gaudeo in passionibus pro vobis et adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea pro corpore eius, quod est ecclesia».

Cf CLEMENS ALEXANDRINUS, *Lib. Quis dives salvetur* 42: S. Ioannes Apostolus invenem latronem hortatur ad paenitentiam, exclamans: «Ego pro te Christo rationem reddam. Si sit opus, tuam ipse libens mortem sustinebo, quemadmodum Dominus pro nobis mortem tulit. Animam meam pro tua vicariam dabo»: *GCS Clemens* 3, p. 190; PG 9, 650.

Cf CYPRIANUS, *De lapsis* 17; 36: «Credimus quidem posse aput iudicem plurimum martyrum merita et opera iustorum, sed cum iudicii dies venerit, cum post occasum saeculi huius et mundi ante tribunal Christi populus eius adstiterit». «Paenitenti, operanti, roganti potest clementer ignoscere, potest in acceptum referre quidquid pro talibus et petierint martyres et fecerint sacerdotes»: CSEL 3, pp. 249-250 et 263; PL 4, 495 et 508.

Cf HIERONYMUS, *Contra Vigilantium* 6: «Dieis in libello tuo, quod dum vivimus, mutuo pro nobis orare possumus; postquam autem mortui fuerimus, nullius sit pro alio exaudienda oratio: praesertim cum martyres ultionem sui sanguinis obsecrantes, impetrare non quiverint (*Apc* 6,10). Si apostoli et martyres adhuc in corpore constituti possunt orare pro caeteris, quando pro se adhuc debent esse solliciti: quanto magis post coronas, victorias et triumphos?»: PL 23, 359.

Cf BASILIUS MAGNUS, *Homilia in martyrem Julittam* 9: Oportet igitur flere cum flentibus. Ubi videris fratrem lugentem ob peccatorum paenitentiam, lacrimare cum viro eiusmodi ac illius commiseresce. Ita enim tibi licebit ex matis alienis tuum corrigere. Nam qui fervidas lacrimas pro peccato proximi effundit, dum fratrem deflet, medetur sibimetipsi ... Luge peccati causa. Animae aegritudo est peccatum; mors est animae immortalis; peccatum luctu atque irrequietis lamentis dignum est»: PG 31, 258-259.

Cf IOANNES CHRYSOSTOMUS, *In epist. ad Philipp.* 1, hom. 3, 3: «Igitur non generatim eos qui moriuntur, lugeamus, neque de viventibus generatim gaudeamus; sed quid? Lugeamus peccatores non solum morientes, sed etiam viventes: de iustis gaudeamus, non solum dum vivunt, verum etiam postquam mortui fuerint»: PG 62, 203.

Cf THOMAS, *S. Th.* 1-2, q. 87, a. 8: «Si loquamur de poena satisfactoria, quae voluntarie assumitur, contingit quod unus portet poenam alterius, in quantum sunt quodammodo unum ... Si autem loquamur de poena pro peccato inflicta, in quantum habet rationem poenae, sic solum unusquisque pro peccato suo punitur: quia actus peccati aliquid personale est. Si autem loquamur de poena quae habet rationem medicinae, sic contingit quod unus punitur pro peccato alterius. Dictum est enim quod detrimenta corporalium rerum, vel etiam ipsius corporis, sunt quaedam poenales medicinae ordinatae ad salutem animae. Unde nihil prohibet talibus poenis aliquem puniri pro peccato alterius, vel a Deo vel ab homine».

¹⁸ Cf LEO XIII, *Epist. encycl. Mirae caritatis*: «Nihil est enim aliud sanctorum communio ... nisi mutua auxilii, expiationis, presum, beneficiorum communicatio inter fideles vel caelesti patria potitos vel igni piaculari addictos vel adhuc in terris peregrinantes, in unam coalescentes civitatem, cuius caput Christus, cuius forma caritas»: *Acta Leonis XIII* 22 (1902), p. 129; D.-S. 3363.

¹⁹ Cf *1 Cor* 12,12-13: «Sicut enim corpus unum est et membra habet multa; omnia autem membra corporis, cum sint multa, unum tamen corpus sunt; ita et Christus. Etenim in uno Spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus».

Cf PIUS XII, *Litt. encycl. Mystici Corporis*: «Ita (Christus) in Ecclesia quodammodo vivit, ut ipsa quasi altera Christi persona existat. Quod quidem gentium Doctor ad Corinthios scribens affirmat, cum, nihil aliud adiciens, "Christum" Ecclesiam vocat (cf *1 Cor* 12,12), ipsumque profecto Magistrum imitatus, qui eidem Ecclesiae insectanti adclamaverat ex alto: "Saule, Saule, quid me persequeris?" (cf *Act* 9,4; 22,7; 26,14). Quin immo si Nyssenno credimus, saepius ab apostolo Ecclesia "Christus" nuncupatur (cf *De vita Moysis*: PG 44, 385); nec ignotum vobis est, venerabiles Fratres, illud Augustini effatum: "Christus praedicat Christum" (cf *Sermones* 354, 1; PL 39, 1563): AAS 35 (1943), p. 218.

Cf THOMAS, *S. Th.* 3, q. 48, a. 2 ad 1 et q. 49, a. 1.

²⁰ Cf CLEMENS VI, *Bulla inbulae Unigenitus Dei Filius*: «Unigenitus Dei Filius ... thesaurum militanti Ecclesiae acquisivit ... Quem quidem thesaurum ... per beatum Petrum caeli clavigerum, eiusque successores, sues in terris vicarios, commisit fidelibus salubriter dispensandum ... Ad cuius quidem thesauri eumulum beatae Dei Genitricis omniumque electorum a primo iusto usque ad ultimum merita adminiculum praestare noscuntur ...»: D.-S. 1025, 1026, 1027.



sto hanno presso il Padre ed offerti perché tutta l'umanità fosse liberata dal peccato e pervenisse alla comunione con il Padre; è lo stesso Cristo redentore, in cui sono e vivono le soddisfazioni ed i meriti della sua redenzione.²¹ Appartiene inoltre a questo tesoro il valore veramente immenso, incommensurabile e sempre nuovo che presso Dio hanno le preghiere e le buone opere della beata vergine Maria e di tutti i santi, i quali, seguendo le orme di Cristo signore per grazia sua, hanno santificato la loro vita e condotto a compimento la missione affidata loro dal Padre; in tal modo, realizzando la loro salvezza, hanno anche cooperato alla salvezza dei propri fratelli nell'unità del Corpo mistico.

«Tutti quelli, infatti, che sono di Cristo, vivificati dal suo Spirito, convergono in una sola chiesa e vicendevolmente ricevono compattezza in lui (cf. *Ef* 4,16). L'unità dunque di coloro che ancora sono peregrinanti sulla terra con i fratelli che dormono nella pace di Cristo, non viene assolutamente interrotta, anzi secondo la dottrina perenne della chiesa, viene rafforzata attraverso la comunione dei beni spirituali. Per il fatto che i beati sono uniti più profondamente a Cristo, rendono la chiesa più santa e contribuiscono al suo accrescimento ed alla sua edificazione (cf. *1Cor* 12,12-27). Raggiunta la patria e alla presenza del Signore (cf. *2Cor* 5,8), essi per mezzo di lui, con lui ed in lui non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti che per mezzo dell'unico mediatore tra Dio e gli uomini, Cristo Gesù (cf. *1Tm* 2,5), hanno conseguito sulla terra, servendo in tutto al Signore e completando nella loro carne ciò che manca alle tribolazioni di Cristo in vantaggio del corpo di lui, che è la chiesa (cf. *Col* 1,24). La nostra debolezza, allora, riceve non poco aiuto dalla loro fraterna sollecitudine».²²

Per questo motivo tra i fedeli, che già hanno raggiunto la patria celeste o che stanno espiando le loro colpe nel purgatorio, o che ancora sono pellegrini sulla terra, esiste certamente un vincolo perenne di carità ed un abbondante scambio di tutti i beni, per mezzo dei quali, con la espiatione di tutti i peccati dell'intero corpo mistico, viene placata la giustizia; la misericordia di Dio viene così indotta al perdono, affinché al più presto i peccatori, sinceramente pentiti, possano essere introdotti a pieno godimento dei beni della famiglia di Dio.

III

6. La chiesa, consapevole di queste verità fin dai primi tempi, conobbe e intraprese varie vie, affinché i frutti della divina redenzione fossero applicati ai singoli fedeli e i fedeli cooperassero alla salute dei fratelli; e così tutto il corpo della chiesa fosse preparato nella giustizia e nella santità all'avvento perfetto del regno di Dio, quando Dio sarà tutto in tutte le cose. Gli stessi apostoli, infatti, esortavano i loro discepoli, perché pregassero per la salvezza dei peccatori;²³ ed una antichissima consuetudine della chiesa ha conservato santamente questo uso,²⁴ soprattutto allorché i penitenti invocavano l'intercessione di tutta la comunità²⁵ e quando i defunti venivano aiutati con suffragi e in particolar modo con l'offerta del sacrificio eucaristico.²⁶ Anche le opere buone, e in particolare quelle

Cf SIXTUS IV, Epist. encycl. *Romani Pontificis*: «... Nos, quibus plenitudo potestatis ex alto est attributi, de thesauro universalis Ecclesiae, qui ex Christi Sanctorumque eius meritis constat, Nobis commisso, auxilium et suffragium animabus purgatorii afferre cupientes ...»: D.-S. 1406.

Cf LEO X, Decretum *Cum postquam* ad Caetanum de Vio legatum papae: «... thesaurum meritorum Iesu Christi et Sanctorum dispensare ...»: D.-S. 1448; cf D.-S. 1467 et 2641.

²¹ Cf *Heb* 7,23-25; 9,11-28

²² CONCILIIUM VATICANUM II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, n. 49: AAS 57 (1965), pp. 54-55

²³ Cf *Iac* 5,16: «Confitemini ergo alterutrum peccata vestra et orate pro invicem, ut salvemini; multum enim valet deprecatio iusti adsidua». Cf *1 Io* 5,16: «Qui scit fratrem suum peccare peccatum non ad mortem petat, et dabitur ei vita peccanti non ad mortem».

²⁴ Cf CLEMENS ROMANUS, *Ad Cor* 56, 1: «Oremus igitur et nos pro iis, qui in peccato quoniam versantur, ut moderatio et humilitas iis concedatur, ut non nobis, sed voluntati divinae cedant. Sic enim mentio, quae cum misericordia eorum fit apud Deum et sanctos, ipsis fructuosa erit et perfecta»: FUNK, *Patres Apostolici* 1, p. 171.

Cf *Martyrium s. Polycarpi* 8, 1: «Cum autem precationem tandem finisset, in qua mentionem fecerat omnium, qui aliquando cum ipso versati fuerant, parvocum quidem et magnorum, clarorum et obscurorum totiusque per orbem terrarum catholicae ecclesiae ...»: FUNK, *Patres Apostolici* 1, p. 321, 323.

²⁵ Cf SOZOMENUS, *Hist. Eccl.* 7, 16: In paenitentia publica, peractis iam missarum solemnibus, in ecclesia ramana, paenitentes «cum gemitu ac lamentis propos se in terram abiciunt. Tum episcopus cum lacrimis ex adverso occurrens, pariter ipse humi provolvitur; et universa ecclesiae multitudo, simul confitens, lacrimis perfunditur. Posthaec vero primus exurgit episcopus, ac prostratos erigit; factaque, ut decet, precatione pro peccatoribus paenitentiam agentibus, eos dimittit»: PG 67, 1462.

²⁶ Cf CYRILLUS HIEROSOLYMITANUS, *Catechesis* 23 (*mystag.* 5), 9; 10: «Deinde et pro defunctis sanctis patribus et episcopis, et omnibus generatim qui inter nos vita functi sunt (oramus); maximum hoc credentes adiumentum illis animabus fore, pro quibus oratio defertur, dum sancta et perquam tremenda coram iacet victima». Re autem confirmata exemplo coronae, quae plectitur imperatori, ut in exilium pulsus veniam praestet, idem S. Doctor sermonem concludit dicens: «Ad eundem modum et nos pro defunctis, etiamsi peccatores sint, pretes Deo offerentes, non coronam plectimus; sed Christum mactatum pro peccatis nostris offecimus, clementem Deum cum pro illis tum pro nobis demereri et propitiare satagentes»: PG 33, 1115; 1118.



penose alla fragilità umana, fin dai primi tempi venivano offerte a Dio per la salute dei peccatori.²⁷ E poiché le sofferenze, che i martiri sostenevano per la fede e per la legge di Dio, venivano stimate di grande valore, i penitenti erano soliti ricorrere agli stessi martiri per essere aiutati dai loro meriti, al fine di ottenere dai vescovi una più rapida riconciliazione.²⁸ Le preghiere, infatti, e le buone opere dei giusti erano stimate di così grande valore che si affermava che il penitente venisse lavato, mondato e redento con l'aiuto di tutto il popolo cristiano.²⁹

In questo aiuto, tuttavia, si pensava che non fossero i fedeli singolarmente presi, e soltanto con le loro forze, ad adoperarsi per la remissione dei peccati degli altri fratelli; ma che fosse la stessa chiesa, in quanto unico corpo, unita al suo capo Cristo, a soddisfare nei singoli membri.³⁰

La chiesa dei padri, poi, fu del tutto persuasa di perseguire l'opera della salvezza in comunione e sotto l'autorità dei pastori, che lo Spirito santo pose come vescovi a reggere la chiesa di Dio.³¹ I vescovi pertanto, valutando prudentemente ogni cosa, stabilivano il modo e la misura della soddisfazione da prestarsi, anzi permettevano che le penitenze canoniche fossero riscattate con altre opere, forse più facili, convenienti al bene comune e adatte ad alimentare la pietà, da essere compiute dagli stessi penitenti e talvolta dagli altri fedeli.³²

IV

7. La convinzione esistente nella chiesa che i pastori del gregge del Signore potessero liberare i singoli fedeli da ciò che restava dei peccati con l'applicazione dei meriti di Cristo e dei santi, lentamente nel corso dei secoli, sotto l'ispirazione dello Spirito santo, che continuamente anima il popolo di Dio, portò all'uso delle indulgenze, con il quale si realizzò un progresso nella stessa dottrina e nella disciplina della chiesa, non un mutamento,³³ e dal fondamento della rivelazione è stato tratto un nuovo bene ad utilità dei fedeli e di tutta la chiesa.

L'uso delle indulgenze, propagatosi un po' alla volta divenne nella storia della chiesa un fenomeno di notevoli proporzioni soprattutto allorché i romani pontefici stabilirono che alcune opere più convenienti al bene comune della chiesa «potessero sostituire tutta la penitenza»³⁴ e ai fedeli «veramente pentiti e confessati dei loro peccati» e

Cf AUGUSTINUS, *Confessiones* 9, 12, 32: PL 32, 777; et 9, 11, 27: PL 32, 775; *Sermones* 172, 2: PL 38, 936; *De cura pro mortuis gerenda* 1, 3: PL 40, 593.

²⁷ Cf CLEMENS ALEXANDRINUS, *Lib. Quis dives salvetur* 42: (S. Toarenes Apostolus, in conversione iuvenis latronis) «Exinde partim crebris orationibus Deum deprecans, partim continuatis una cum iuvene ieiuniis simul decertares, variisque denique sermonum illecebris animum eius demulcens, non prius destitit, ut aiunt, quam illum firma constantia Ecclesiae gremio admovisset ...»: CGS 17, pp. 189-190; PG 9, 651

²⁸ Cf TERTULLIANUS, *Ad martyras* 1, 6: «Quam pacem quidam in ecclesia non habentes a martyribus in carcere exorare consueverunt»: CCL 1, p. 3; PL 1, 695. Cf CYPRIANUS, *Epist.* 18 (alias: 12), 1: «Occurrendum puto fratribus nostris, ut qui libellos a martyribus acceperunt ... manu eis in paenitentiam imposita veniant ad Dominum cum pace quam dari martyres litteris ad nos factis desideraverunt»: CSEL 3Z, pp. 523-524; PL 4, 265; cf ID. *Epist.* 19 (alias: 13), 2, CSEL 32, p. 525; PL 4, 267. Cf EUSEBIUS CAESARIENSIS, *Hist. Eccl.* 1, 6, 42: CGS Eus. 2, 2, 610; PG 20, 614-615.

²⁹ Cf AMBROSIUS, *De paenitentia* 1, 15: «... velut enim operibus quibusdam totius populi purgatur, et plebis lacrimis abluitur, qui orationibus et fletibus plebis redimitur a peccato, et in homine mundatur interiore. Donavit enim Christus ecclesiae suae, ut unum per omnes redimeret, quae domini Iesu mecuit adventum, ut per unum omnes redimerentur»: PL 16, 511.

³⁰ Cf TERTULLIANUS, *De paenitentia* 10, 5-6: «Non potest corpus de unius membri vexatione laetum agere: condoleat universum et ad remedium conlaboret necesse est. In uno et altero ecclesia est, ecclesia vero Christus: ergo cum te ad fratrum genua protendis Christum contrectas, Christum exoras; aequae illi cum super te lacrimae agum Christus patitur, Christus patrem deprecatur. Facile impetratur semper quod filius postulat»: CCL 1, p. 337; PL 1, 1356.

Cf AUGUSTINUS, *Enarr. in Ps.* LXXXV 1: CCL 39, pp. 1176-1177; PL 37, 1082.

³¹ Cf *Act* 20,28. Cf etiam CONCILIUM TRIDENTINUM, Sessio XXIII, Decr. de sacramento ordinis, c. 4: D.-S. 1768; CONCILIUM VATICANUM I, Sessio IV, Const. dogm. de Ecclesia *Pastor aeternus*, c. 3: D.-S. 3061; CONCILIUM VATICANUM II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, n. 20: AAS 57 (1965), p. 23. Cf IGNATIUS ANTIOCHENUS, *Ad Smyrnaeos* 8, 1: «Separatim ab episcopo nemo quidquam faciat eorum, quae ad ecclesiam spectant ...»: FUNK, *Patres Apostolici* 1, p. 283

³² Cf CONCILIUM NICAENUM I can. 12: «... quicumque enim et metu, et lacrimis, et tolerantia, et bonis operibus conversionem et opere et habitu ostendunt, hi impleto auditionis tempore quod praefinitum est, merito orationum communionem habebunt, cum eo quod liceat etiam episcopo humanius aliquid de eis statuere ...»: MANSI, SS. *Conciliorum collectio* 2, 674.

Cf CONCILIUM NEOCAESARIENSE, can. 3: *Lc.* 540.

Cf INNOCENTIUS I, *Epist.* 25, 7, 10: PL 20, 559.

Cf LEO MAGNUS, *Epist.* 159, 6: PL 54, 1138.

Cf BASILIUS MAGNUS, *Epist.* 217 (Canonica 3), 74: «Quod si unusquisque eorum, qui in praedictis peccatis fuere, paenitentiam agens, bonus evaserit, is cui a Dei benignitate ligandi atque solvendi eredita potestas, si clementior fiat, perspecta illius qui peccavit paenitentiae magnitudine, ad diminuendum poenacum tempus, non erit dignus condemnatione, cum ea quae est in Scripturis, historia nos doceat, eos qui cum maiore labore paenitentiam agunt, cito Dei misericordiam consequi»: PG 32, 803.

Cf AMBROSIUS, *De paenitentia* 1, 15 (vide supra, in nota 29).

³³ Cf VINCENTIUS LERINENSIS, *Commonitorium primum*, 23: PL 50, 667-668

³⁴ Cf CONCILIUM CLAROMONTANUM, can. 2: «Quicumque pro sola devotione, non pro honoris vel pecuniae adeptione ad liberandam ecclesiam Dei Ierusalem profectus fuerit, iter illud pro omni paenitentia reputetur»: MANSI, SS. *Conciliorum collectio* 20, 816.



che avessero compiute tali opere concedevano «per la misericordia di Dio onnipotente..., confidando nei meriti e nell'autorità degli apostoli», «usando la pienezza della potestà apostolica», «il perdono non soltanto pieno ed abbondante, ma anche pienissimo dei loro peccati».³⁵

«L'unigenito Figlio di Dio, infatti ... ha procurato un tesoro alla chiesa militante e lo ha affidato al beato Pietro, clavigero del cielo, e ai successori di lui, suoi vicari in terra, perché lo dispensassero salutarmente ai fedeli e, per ragionevoli cause, lo applicassero misericordiosamente a quanti si erano pentiti e avevano confessato i loro peccati, talvolta rimettendo in maniera parziale la pena temporale dovuta per i peccati, sia in modo generale che particolare (come giudicavano opportuno nel Signore). Si sa che di questo tesoro costituiscono un accrescimento ulteriore anche i meriti della beata Madre di Dio e di tutti gli eletti».³⁶

8. Detta remissione di pena temporale dovuta per i peccati, già rimessi per quanto riguarda la colpa, con termine proprio è stata chiamata «indulgenza».³⁷

Essa conviene in parte con gli altri mezzi o vie destinate ad eliminare ciò che rimane del peccato, ma nello stesso tempo si distingue chiaramente da essi. Nell'indulgenza, infatti, la chiesa facendo uso del suo potere di ministra della redenzione di Cristo signore, non soltanto prega, ma con intervento autoritativo dispensa al fedele ben disposto il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi in ordine alla remissione della pena temporale.³⁸

Il fine che l'autorità ecclesiastica si propone nella elargizione delle indulgenze, è non solo di aiutare i fedeli a scontare le pene del peccato, ma anche di spingere gli stessi a compiere opere di pietà, di penitenza e di carità, specialmente quelle che giovano all'incremento della fede e al bene comune.³⁹

Se poi i fedeli offrono le indulgenze in suffragio dei defunti coltivano in modo eccellente la carità e, mentre elevano la mente al cielo, ordinano più saggiamente le cose terrene.

Il magistero della chiesa ha difeso ed esposto questa dottrina in vari documenti.⁴⁰ Purtroppo nell'uso delle indulgenze si infiltrarono talvolta degli abusi, sia perché a causa di concessioni non opportune e superflue veniva avvi-

³⁵ Cf BONIFATIUS VIII, Bulla *Antiquorum habet*: «Antiquorum habet fida relatio, quod accedentibus ad honorabilem basilicam principis Apostolorum de Urbe concessae sunt magnae remissiones et indulgentiae peccatorum; Nos igitur ... huiusmodi remissiones et indulgentias omnes et singulas ratas et gratas habentes, ipsas auctoritate Apostolica confirmamus et approbamus ... Nos de omnipotentis Dei misericordia et eorumdem Apostolorum eius meritis et auctoritate confisi, de fratrum Nostrorum consilio et Apostolica plenitudine potestatis omnibus ... ad basilicas ipsas accedentibus reverenter, vere paenitentibus et confessis ... in huiusmodi praesenti et quolibet centesimo securo annis non solum plenam et largiorem, immo plenissimam omnium suorum concedemus et concedimus veniam peccatorum ...»: D.-S. 868

³⁶ CLEMENS VI, Bulla iubilaei *Unigenitus Dei Filius*. D.-S. 1025, 1026 et 1027

³⁷ Cf LEO X, Decr. *Cum postquam*: «... tibi significandum duximus, Romanam Ecclesiam, quam reliquae tamquam matrem sequi tenentur, tradidisse: Romanam Pontificem, Petri clavigeri successorem et Iesu Christi in terris vicarium, potestate clavium, quarum est aperire regnum caelorum tollendo illius in Christi fidelibus impedimenta (culpam scilicet et poenam pro actualibus peccatis debitam, culpam quidem mediante sacramento paenitentiae, poenam vero temporalem pro actualibus peccatis secundum divinam iustitiam debitam mediante ecclesiastica indulgentia), posse pro rationabilibus causis concedere eisdem Christi fidelibus, qui tacitate iungente membra sunt Christi, sive in hac vita sint, sive in purgatorio, indulgentias ex superabundantia meritorum Christi et Sanctorum; ac tam pro vivis quam pro defunctis Apostolica auctoritate indulgentiam concedendo, thesaurum meritorum Iesu Christi et Sanctorum dispensare, per modum absolutionis indulgentiam ipsam conferre, vel per modum suffragii illam transferre consuevisse. Ac propterea omnes, tam vivos quam defunctos, qui veraciter omnes indulgentias huiusmodi consecuti fuerint, a tanta temporali poena, secundum divinam iustitiam pro peccatis suis actualibus debita liberaci, quanta concessati et acquisitati indulgentiae aequivalent»: D.-S. 1447-1448

³⁸ Cf PAULUS VI, Epist. *Sacrosancta Portiunculae*: «indulgentia, quam paenitentibus Ecclesia largitur, est manifestatio illius mirabilis communionis Sanctorum, quae uno caritatis Christi nexu Beatissimam Virginem Mariam et christifidelium in caelis triumphantium vel in Purgatorio degentium vel in terris peregrinantium coetum mystice devincit. Etenim indulgentia, quae tribuitur ope Ecclesiae, minuitur vel omnino aboletur poena, qua homo quodammodo impeditur, ne arctioem cum Deo coniunctionem assequatur; quapropter paenitens fidelis praesens reperit auxilium in hac singulari caritatis ecclesialis forma, ut veterem exuat hominem novumque induat, "qui cenovatur in agnitionem secundum imaginem eius qui creavit illum" (Col 3,10)»: AAS 58 (1966), pp. 633-634

³⁹ Cf PAULUS VI, Epist. cit.: «Dis vero christifidelibus, qui paenitentia ducti hanc "metanoian" adipisci nituntur, eo quod post peccatum eam sanctitatem affectant, qua primum baptismate induti sunt in Christo, obviam it Ecclesia, quae etiam largiendo indulgentias, materno quasi complexu et adiumento debiles infirmosque sustinet filios. Non est igitur indulgentia facilior via, qua necessariam peccatorum paenitentiam devitare possumus, sed est potius fulcimen, quod singuli fideles, infirmitatis suae cum humilitate nequaquam inscii, inveniunt in mystico Christi corpore, quod totum "eorum conversioni caritate, exemplo, precibus adlaborat" (Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, c. 2, n. 11)»: AAS 58 (1966), p. 632

⁴⁰ CLEMENS VI, Bulla iubilaei *Unigenitus Dei Filius*. D.-S. 1026.

CLEMENS VI, Epist. *Super quibusdam*. D.-S. 1059.

MARTINUS V, Bulla *Inter cunctas*. D.-S. 1266.

SIXTUS IV, Bulla *Salvator poster*. D.-S. 1398.

SIXTUS IV, Epist. encycl. *Romani Pontificis provida*: «Nos scandalis et erroribus huiusmodi ... obviare volentes per Brevia Nostra ad ... praelatos scripsimus, ut Christi fidelibus declarent, ipsam plenam indulgentiam pro animabus exsistentibus in purgatorio per modum suffragii per Nos fuisse concessam, non ut per indulgentiam praedictam Christi fideles ipsi a piis et bonis operibus revocarentur, sed ut illa in modum suffragii animarum saluti prodesset; perindeque ea indulgentia proficeret, acsi devotae orationes pieaque elemosynae pro earundem



lito il potere delle chiavi e la soddisfazione penitenziale veniva abolita,⁴¹ sia perché a causa di «illeciti profitti» veniva infamato il nome di indulgenza.⁴² Ma la chiesa, biasimando e correggendo tali abusi, «insegna e stabilisce che l'uso delle indulgenze deve essere conservato perché sommamente salutare al popolo cristiano e autorevolmente approvato da sacri concili, mentre condanna con anatema quanti asseriscono l'inutilità delle indulgenze e negano il potere esistente nella chiesa di concederle».⁴³

9. La chiesa pertanto invita anche ai nostri giorni tutti i suoi figli a valutare in pieno e a riflettere quanto l'uso delle indulgenze sia di aiuto per la vita dei singoli e di tutta la società cristiana. L'uso salutare delle indulgenze, tanto per ricordare le cose più importanti, insegna in primo luogo quanto sia «triste e amaro l'aver abbandonato il Signore Dio».⁴⁴ I fedeli, infatti, quando acquistano le indulgenze, comprendono che con le proprie forze non sarebbero capaci di riparare al male, che con il peccato hanno arrecato a se stessi e a tutta la comunità e perciò sono stimolati ad atti salutari di umiltà. Inoltre l'uso delle indulgenze ci dice quanto intimamente siamo uniti in Cristo gli uni con gli altri e quanto la vita soprannaturale di ciascuno possa giovare agli altri, affinché anche questi più facilmente e più intimamente possano essere uniti al Padre. Pertanto l'uso delle indulgenze eccita efficacemente alla carità e la fa esercitare in modo eminente, allorché viene offerto un aiuto ai fratelli che dormono in Cristo.

10. Parimenti, il culto delle indulgenze ridesta la fiducia e la speranza di una piena riconciliazione con Dio Padre, in modo però da non giustificare alcuna negligenza e da non diminuire in alcun modo lo sforzo per l'acquisto delle disposizioni richieste per la piena comunione con Dio. Le indulgenze, infatti, sebbene siano delle elargizioni gratuite, sono tuttavia concesse sia per i vivi che per i defunti solo a determinate condizioni. Per l'acquisto di esse invero si richiede, da una parte, che le opere prescritte siano state compiute e, dall'altra, che il fedele abbia le necessarie disposizioni; che, cioè, ami Dio, detesti il peccato, riponga la sua fiducia nei meriti di Cristo e creda fermamente nel grande aiuto che gli viene dalla comunione dei santi.

Non è da dimenticare, inoltre, che acquistando le indulgenze i fedeli si sottomettono docilmente ai legittimi pastori della chiesa, e soprattutto al successore di Pietro, clavigero del cielo, ai quali lo stesso Salvatore ha affidato il compito di pascere e di governare la sua chiesa. La salutare istituzione delle indulgenze, pertanto, contribuisce a suo modo perché la chiesa si presenti a Cristo senza alcun difetto, ma santa ed immacolata,⁴⁵ mirabilmente unita in Cristo nel vincolo soprannaturale della carità. Poiché, infatti, mediante le indulgenze i membri della chiesa purgante si uniscono più presto alla chiesa celeste per mezzo delle stesse indulgenze il regno di Cristo maggior-

animarum salute dicerentur et offerentur ... non quod intenderemus, prout net intendimus, neque etiam inferre vellemus, indulgentiam non plus proficere aut valere quam eleemosynae et orationes, aut eleemosynas et orationes tantum proficere tantumque valere quantum indulgentia per modum suffragii, cum sciamus orationes et eleemosynae et indulgentiam per modum suffragii longe distare; sed eam "perinde" valere diximus, id est, per eum mecum, "ac si" id est per quem orationes et eleemosynae valent. Et quoniam orationes et eleemosynae valent tamquam suffragia animabus impensa, Nos, quibus plenitudo potestatis ex alto est attributa, de thesauro universalis Ecclesiae, qui ex Christi Sanctorumque eius mentis constat, Nobis commisse, auxilium et suffragium animabus purgatorii afferre cupientes supradictam concessimus indulgentiam ...»: D.-S. 1405-1406.

LEO X, Bulla *Exurge Domine*. D.-S. 1467-1472.

PIUS VI, Const. *Auctorem fidei*, prop. 40: «Propositio asserens, "indulgentiam secundum suam praecisam notionem aliud non esse quam remissionem partis eius paenitentiae, quae per canones statuta erat peccanti"; quasi indulgentia praeter nudam remissionem poenae canonicae non etiam valeat ad remissionem poenae temporalis pro peccatis actualibus debitae apud divinam iustitiam: - falsa, temeraria, Christi mentis iniuriosa, dudum in art. 19 Lutheri damnata»: D.-S. 2640. *Ibid.*, prop. 41: «Item in eo, quod subditur, "scholasticus suis subtilitatibus inflatos invenisse thesaurum male intellectum meritorum Christi et Sanctorum, et clame notioni absolutionis a poena canonica substituisse confusam et falsam applicationis meritorum"; quasi thesauri Ecclesiae, unde Papa dat indulgentias, non sint merita Christi et Sanctorum: - falsa, temeraria, Christi et Sanctorum meritis iniuriosa, dudum in art. 17 Lutheri damnata»: D.-S. 2641. *Ibid.*, prop. 42: «Item in eo, quod superaddit, "luctuosius adhuc esse, quod chimaerea isthaec applicatio transferri volita sit in defunctos": - falsa, temeraria, piarum aurium offensiva, in Romanos Pontifices et in praxim et sensum universalis Ecclesiae iniuriosa, inducens in errorem haereticali nota in Petro de Osma confixum, iterum damnatum in art. 22 Lutheri»: D.-S. 2642.

PIUS XI, Indictio Anni Sancta extra ordinem *Quod nuper*: «... plenissimam totius poenae, quam pro peccatis luere debent, indulgentiam misericorditer in Domino concedimus atque impertimus, obtenta prius ab iisdem admissorum cuiusque suorum remissione ac venia»: AAS 25 (1933), p. 8.

PIUS XII, Indictio universalis *Iubilaei Iubilaeum maximum*: «Hoc igitur piacularis anni decursu, omnibus ... christifidelibus, qui rite per Paenitentiae Sacramentum expiati et sacra Synaxi referti, ... Basilicas ... pie inviserint, atque ... preces ... recitaverint, plenissimam totius poenae, quam pro peccatis luere debent, indulgentiam ac veniam misericorditer in Domino concedimus atque impertimus»: AAS 41 (1949) pp. 258-259.

⁴¹ Cf CONCILIIUM LATERANENSE IV, cap. 62: D.-S. 819

⁴² Cf CONCILIIUM TRIDENTINUM, *Decretum de indulgentiis*: D.-S. 1835

⁴³ Cf *ibid.*

⁴⁴ *Ier* 2,19

⁴⁵ Cf *Eph* 5,27



mente e più celermente si instaura, «fino a quando tutti saremo uniti nella stessa fede e con la conoscenza del Figlio di Dio avremo costruito l'uomo perfetto, secondo la misura che ci è stata data dalla pienezza di Cristo».⁴⁶

11. La santa madre chiesa, perciò, avendo per fondamento tali verità, mentre di nuovo raccomanda ai suoi fedeli l'uso delle indulgenze, come cosa carissima al popolo cristiano per molti secoli e anche ai nostri giorni, a quanto attesta l'esperienza, non intende assolutamente diminuire il valore degli altri mezzi di santificazione e di purificazione e in primo luogo del sacrificio della messa e dei sacramenti, specialmente del sacramento della penitenza. Né vuole diminuire l'importanza di quegli aiuti abbondanti che sono i sacramentali e delle opere di pietà, di penitenza e di carità. Tutti questi mezzi hanno in comune il fatto che tanto più efficacemente causano la santificazione e la purificazione quanto più strettamente il fedele si unisce a Cristo capo e al corpo della chiesa con la carità. La preminenza della carità nella vita cristiana è confermata anche dalle indulgenze. Le indulgenze, infatti, non possono essere acquistate senza una sincera conversione e senza l'unione con Dio, a cui si aggiunge il compimento delle opere prescritte. Viene conservato dunque l'ordine della carità, nel quale si inserisce la remissione delle pene grazie alla distribuzione del tesoro della chiesa.

La chiesa, infine, raccomandando ai suoi fedeli di non abbandonare né di trascurare le sante tradizioni dei padri, ma di accoglierle come un prezioso tesoro della famiglia cattolica e di tenerle nella dovuta stima, lascia tuttavia che ciascuno usi di questi mezzi di purificazione e di santificazione nella santa e giusta libertà dei figli di Dio; mentre incessantemente ricorda loro quelle cose che in ordine al conseguimento della salvezza sono da preferirsi perché necessarie o migliori e più efficaci.⁴⁷

Per conferire poi maggiore dignità e stima all'uso delle indulgenze, la santa madre chiesa ha ritenuto opportuno apportare alcune innovazioni nella disciplina delle indulgenze, ed ha stabilito pertanto di fissare delle nuove norme.

V

12. Le norme che seguono apportano alcune opportune variazioni nella disciplina delle indulgenze, in conformità anche alle proposte fatte dalle conferenze episcopali.

Le disposizioni del codice di diritto canonico e dei decreti della santa sede riguardanti le indulgenze, in quanto sono conformi alle nuove norme, restano invariate.

Nel redigere le nuove norme si è cercato in particolar modo di stabilire una nuova misura con l'indulgenza parziale, di apportare una congrua riduzione al numero delle indulgenze plenarie e di dare alle indulgenze cosiddette reali e locali una forma più semplice e più dignitosa.

Per quanto riguarda l'indulgenza parziale, abolendo, l'antica determinazione di giorni e di anni, si è stabilita una nuova norma o misura tenendo in considerazione la stessa azione del fedele, che compie un'opera indulgenziata. E poiché l'azione del fedele, oltre al merito che ne è il frutto principale, può anche ottenere una remissione di pena temporale tanto maggiore quanto più grande è il fervore del fedele e l'importanza dell'opera compiuta, si è ritenuto opportuno stabilire che questa stessa remissione della pena temporale che il fedele acquista con la sua azione, serva di misura per la remissione di pena che l'autorità ecclesiastica liberamente aggiunge con l'indulgenza parziale.

È parso poi opportuno ridurre convenientemente il numero delle indulgenze plenarie, affinché il fedele le stimi maggiormente e possa acquistarle con le dovute disposizioni. Infatti si bada poco a ciò che si verifica frequentemente e poco si apprezza quello che si offre in abbondanza. D'altra parte molti fedeli hanno bisogno di un congruo spazio di tempo per prepararsi convenientemente all'acquisto dell'indulgenza plenaria.

Per quanto riguarda le indulgenze reali o locali non solo è stato di molto ridotto il loro numero, ma ne è stato abolito anche il nome, perché più chiaramente appaia che sono indulgenziate le azioni compiute dai fedeli e non le cose o i luoghi che sono solo l'occasione per l'acquisto delle indulgenze. Anzi, gli iscritti alle pie associazioni possono acquistare le indulgenze loro proprie, compiendo le opere prescritte, senza che sia richiesto l'uso dei distintivi.

⁴⁶ *Eph* 4,13

⁴⁷ Cf THOMAS, *In 4 Sent.* dist. 20, q. 1, a. 3, q.1a 2, ad 2 (*S. Th. Suppl.* q. 25, a. 2, ad 2): «... quamvis huiusmodi indulgentiae multum valeant ad remissionem poenae, tamen alia opera satisfactionis sunt magis meritoria respectu praemii essentialis; quod in infinitum melius est quam dimissio poenae temporalis».

**NORME**

- N. 1** L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi.
- N. 2** L'indulgenza è parziale o plenaria secondo che libera in parte o in tutto dalla pena temporale dovuta per i peccati.
- N. 3** Le indulgenze sia parziali che plenarie possono essere sempre applicate ai defunti a modo di suffragio.
- N. 4** L'indulgenza parziale d'ora in poi sarà indicata con le sole parole "indulgenza parziale", senza alcuna determinazione di giorni o di anni.
- N. 5** Il fedele, che almeno col cuore contrito compie una azione, alla quale è annessa l'indulgenza parziale, ottiene, in aggiunta alla remissione della pena temporale che percepisce con la sua azione, altrettanta remissione di pena per intervento della chiesa.
- N. 6** L'indulgenza plenaria può essere acquistata una sola volta al giorno, salvo quanto è disposto al n. 18 per coloro che sono in punto di morte. L'indulgenza parziale invece può essere acquistata più volte al giorno, salvo esplicita indicazione in contrario.
- N. 7** Per acquistare l'indulgenza plenaria è necessario eseguire l'opera indulgenziata e adempiere tre condizioni: confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del sommo pontefice. Si richiede inoltre che sia escluso qualsiasi affetto al peccato anche veniale. Se manca la piena disposizione o non sono poste le predette tre condizioni, l'indulgenza è solamente parziale, salvo quanto è prescritto al n. 11 per gli impediti.
- N. 8** Le tre condizioni possono essere adempiute parecchi giorni prima o dopo di aver compiuto l'opera prescritta; tuttavia conviene che la comunione e la preghiera secondo le intenzioni del sommo pontefice siano fatte nello stesso giorno, in cui si compie l'opera.
- N. 9** Con una sola confessione sacramentale si possono acquistare più indulgenze plenarie; ma con una sola comunione eucaristica e una sola preghiera secondo le intenzioni del sommo pontefice si lucra una sola indulgenza plenaria.
- N. 10** Si adempie pienamente la condizione di pregare secondo le intenzioni del sommo pontefice, recitando secondo le sue intenzioni un Pater e un'Ave; è data tuttavia ai singoli fedeli la facoltà di recitare qualsiasi altra preghiera secondo la pietà e la devozione di ciascuno verso il romano pontefice.
- N. 11** Ferma restando la facoltà concessa dal can. 935 del CIC ai confessori di commutare per gli impediti sia l'opera prescritta sia le condizioni richieste per l'acquisto delle indulgenze, gli ordinari locali possono concedere ai fedeli, sui quali esercitano la loro autorità a norma del diritto, se risiedono in luoghi dove in nessun modo o almeno molto difficilmente possono accostarsi ai sacramenti della comunione, di poter acquistare l'indulgenza plenaria senza l'attuale confessione e comunione, purché siano contriti e propon-gano di accostarsi ai predetti sacramenti appena è loro possibile.
- N. 12** È abolita la divisione delle indulgenze in personali, reali e locali, perché più chiaramente appaia che le indulgenze sono concesse alle azioni dei fedeli, sebbene esse siano talvolta collegate ad un oggetto o ad un luogo.
- N. 13** Il manuale delle indulgenze sarà riveduto in modo che solamente le più importanti preghiere e opere di pietà, di carità e di penitenza siano indulgenziate.
- N. 14** Gli elenchi e i sommari delle indulgenze per gli ordini e congregazioni religiose, per le società che vivono in comune senza voti, per gli istituti secolari e per le pie associazioni di fedeli, saranno quanto prima riveduti, in modo che l'indulgenza plenaria possa lucrarsi soltanto in giorni particolari stabiliti dalla santa sede, su proposta del superiore generale o, se si tratta di pie associazioni, dell'ordinario del luogo.
- N. 15** In tutte le chiese oratori pubblici o, per quelli che ne usano legittimamente, semipubblici, si può acquistare il 2 novembre una indulgenza plenaria da applicarsi soltanto ai defunti. Nelle chiese parrocchiali si può lucrare inoltre l'indulgenza plenaria due volte all'anno, cioè nella festa del santo titolare e il 2 agosto, in cui ricorre l'indulgenza della Porziuncola, oppure in altro giorno opportunamente stabilito dall'ordinario. Le predette indulgenze si possono acquistare o nei giorni sopra stabiliti, oppure, col consenso



dell'ordinario, la domenica antecedente o successiva. Tutte le altre indulgenze concesse alle chiese od oratori dovranno quanto prima essere rivedute.

- N. 16** L'opera prescritta per lucrare l'indulgenza plenaria annessa a una chiesa o a un oratorio consiste nella devota visita di questi luoghi sacri, recitando in essi un Pater e un Credo.
- N. 17** Il fedele che devotamente usa un oggetto di pietà (crocifisso, croce, corona, scapolare, medaglia), debitamente benedetto da un sacerdote, può lucrare una indulgenza parziale. Se poi tale oggetto religioso è benedetto dal sommo pontefice o da un vescovo, i fedeli, che devotamente lo usano, possono acquistare anche l'indulgenza plenaria nella festa dei ss. apostoli Pietro e Paolo, aggiungendo però la professione di fede con qualsiasi legittima formula.
- N. 18** Al fedele in pericolo di morte, che non possa essere assistito da un sacerdote che gli amministri i sacramenti e gli impartisca la benedizione apostolica con l'annessa indulgenza plenaria a norma del can. 468,2 del CIC, la santa madre chiesa concede ugualmente l'indulgenza plenaria in punto di morte, purché sia bene disposto e abbia recitato durante la vita qualche preghiera. Per l'acquisto di tale indulgenza è raccomandabile l'uso del crocifisso o della croce. Questa stessa indulgenza plenaria in punto di morte può essere lucrata dal fedele, che nello stesso giorno abbia già acquistato un'altra indulgenza plenaria.
- N. 19** Le norme stabilite circa l'indulgenza plenaria, specialmente quella recensita nel n. 6, si applicano anche alle indulgenze plenarie cosiddette "ogni volta che".
- N. 20** La santa madre chiesa, massimamente sollecita per i fedeli defunti, ha stabilito di suffragarli nella più larga misura in tutte le messe, abolendo ogni particolare privilegio.

NORME TRANSITORIE

Le nuove norme, che regolano l'acquisto delle indulgenze, entreranno in vigore dopo tre mesi dalla data di pubblicazione di questa costituzione su *Acta Apostolicae Sedis*.

Le indulgenze, annesse all'uso degli oggetti di pietà, che non sono sopra riferite, cessano dopo tre mesi dalla data di pubblicazione della presente costituzione su *Acta Apostolicae Sedis*.

Le revisioni, di cui si tratta nei nn. 14 e 15, debbono essere proposte alla sacra penitenzieria apostolica entro un anno; trascorso un biennio dalla data di questa costituzione, le indulgenze, che non siano state confermate, decadranno.

Queste nostre norme e prescrizioni al presente e per l'avvenire vogliamo che siano stabili ed efficaci, nonostante, in quanto è necessario, le costituzioni e gli ordinamenti apostolici emanati dai nostri predecessori, e tutte le altre prescrizioni, anche se degne di particolare menzione e deroga.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 1° gennaio 1967, ottava della natività di nostro signore Gesù Cristo, anno quarto del nostro pontificato.

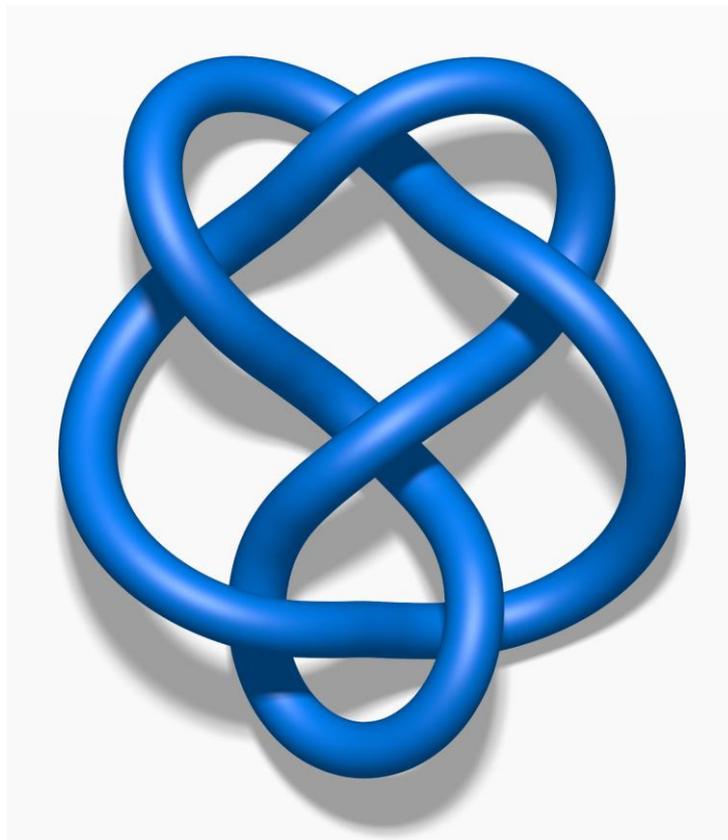


Stefano Gentili

PICCOLA STORIA DEI GIUBILEI

dal primo del 1300

all'Anno Santo straordinario del 1983





INTRODUZIONE

Facile da assegnare, un tema come *Il Giubileo nella storia*, molto meno da trattare e argomentare, stante la vastità e scivolosità dell'argomento. Anche perché a trattarlo dovrebbe essere chiamato uno storico di professione e non un dilettante distratto da molte altre incombenze. Ma tant'è!

Ringrazio, comunque, la diocesi di Pitigliano-Sovana-Orbetello che, chiedendomi di trattare il tema giubilare, mi ha costretto a ripercorrere un bel tratto di storia della Chiesa.

Fiato alle trombe, dunque, sostenendo sin da subito che anche la storia cristiana del Giubileo si colloca nel quadro complessivo della storia della Chiesa e del suo rapporto con il mondo e le società che, nel tempo, si sono organizzate. Effettivamente ciascun Anno Santo ha rappresentato una sorta di cartina al tornasole del periodo in cui è stato celebrato.

Quest'evento devozionale si è radicato profondamente nelle condizioni sociopolitiche del proprio tempo: momento religioso alto, ma, proprio perché socialmente rilevante, fortemente legato a contingenze storiche e politiche. Contingenze – sulle quali non è possibile in questa sede soffermarsi – che furono quanto mai convulse per la storia della Chiesa nei secoli che hanno riguardato l'effettuazione dei Giubilei cristiani, l'epoca del Basso Medioevo, del Rinascimento, della Riforma e Controriforma, dell'Assolutismo, della Rivoluzione e Restaurazione, del Liberalismo e Integralismo, della Questione sociale e delle luci e ombre planetarie. Ad iniziare, naturalmente, dal secolo del primo Giubileo, il XIV.

Nell'economia del presente lavoro ritengo utile: iniziare con una introduzione sul significato del termine e dell'evento giubilare tra gli Ebrei e nel Cristianesimo, quindi sullo *status* di pellegrino e sugli itinerari medievali; includere uno sguardo di sintesi delle varie fasi della storia della Chiesa e quindi dei giubilei; rammentare gli eventi principali verificatisi nel corso dei vari Anni giubilarari o, come sono chiamati da un certo periodo in avanti, Anni Santi.

L'attenzione si incentrerà sui 25 Giubilei ordinari celebrati dal 1300 al 1975. Non si soffermerà sugli altri 86 Giubilei straordinari, detti anche minori, perché durati solo qualche giorno, alcune settimane o mesi e anche un anno e indetti per le più diverse motivazioni: conservazione della fede in una situazione di pericolo, per il successo di un sovrano, per il benessere di una nazione, l'elezione di un patriarca particolarmente fedele, per la pace, per l'inizio di un pontificato, per le necessità della Chiesa, contro i turchi e la peste, per coloro che compiono opere buone. Non vi si soffermerà con la breve eccezione dell'ultimo del 1983 indetto dall'attuale Pontefice, Giovanni Paolo II. Papa che ha avuto la grazia e la costanza di iniziare anche il grande Anno Santo del 2000 (il 26°) con l'apertura della Porta Santa, il 24 dicembre 1999, in una basilica di San Pietro restaurata e splendente.

IL SIGNIFICATO DELLA PAROLA «GIUBILEO» E DELL'EVENTO TRA GLI EBREI

Per comprendere il significato del termine «giubileo» e dell'evento, occorre leggere il capitolo 25 del *Levitico*:

⁸Conterai anche sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. ⁹Al decimo giorno del settimo mese, farai squillare la tromba dell'acclamazione (JOBEL); nel giorno dell'espiazione farete squillare la tromba per tutto il paese (JOBIL).

¹⁰Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti (JOBAL).

La parola Giubileo potrebbe derivare tanto dalla voce ebraica *Jobel*, quanto dalla voce *Jobil*, e dalla voce *Jobal*. Anche se normalmente si propende per *Jobel*.

JOBEL vorrebbe dire ariete, e siccome con le corna dell'ariete si facevano gli strumenti a fiato, l'anno



giubilare presso gli israeliti sarebbe stato quello annunciato con il suono del corno, suono d'allegrezza, di giubilo.

JOBIL significherebbe richiamo e, in effetti, il suono del corno richiamava gli israeliti al pensiero del Signore, riconducendoli sulla via delle leggi divine.

JOBAL vorrebbe dire remissione e l'anno giubilare era quello che avrebbe dovuto rimettere gli israeliti nelle condizioni di cinquanta anni prima.

I tre vocaboli invece di escludersi si completano e si fondono in un unico significato di: giubilo annunciato dal suono del corno d'ariete, per il richiamo di tutta la gente, in vista di un generale condono e della remissione dei debiti contratti durante il cinquantennio.

Con particolare riferimento al terzo significato va detto che nell'anno del Giubileo ciascuno doveva tornare in possesso del suo perché la terra era di Dio e non poteva essere acquistata in perpetuo. *Levitico* capitolo 25:

²³ Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini.

Ogni tribù e famiglia aveva avuto in concessione dal Signore la propria terra, che non poteva essere totalmente alienata. Chi, stretto dal bisogno, vendeva aveva sempre il diritto del riscatto, per sé e per il parente più prossimo, secondo il calcolo degli anni che lo dividevano dal giubileo, perché chi comprava sapeva di entrare in possesso per soli 50 anni. Il diritto di riscatto valeva anche per la casa, sia pure con qualche piccola differenza. Fra le cose vendibili e riscattabili c'era anche la libertà personale, di coloro che cadevano in servitù.

L'anno Giubilare ebraico probabilmente non è mai stato attuato completamente perché, specie con l'avvento della monarchia e il conseguente accaparramento dei terreni per le esigenze di corte, di fatto divenne di impossibile realizzazione. L'ultima volta che si può intravedere un tentativo di attuazione fu dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia, al tempo di Neemia. Si trattava allora di una legislazione ideale. Era importante trasmettere i valori di intangibilità della terra, della famiglia e della persona: appartengono al Signore e non possono divenire proprietà di nessuno.

LA NOZIONE DI GIUBILEO NEL CRISTIANESIMO E LA MEDIEVALE PENITENZA SULLE STRADE

Il Nuovo Testamento volse in senso spirituale quello che nell'Antico Testamento aveva avuto peso materiale e valore civile. Il debito maggiore con il Cristianesimo venne considerato il peccato e la più grave perdita quella della Grazia divina. Rimettere i debiti voleva dire perdonare i peccati, a cominciare da quello di superbia, che aveva fatto perdere al primo uomo la vera Terra promessa, il Paradiso.

Per esservi riammessi i cristiani dovevano riscattare, con la penitenza, i loro debiti, cioè i loro peccati, e ottenere il perdono delle colpe, con un Giubileo spirituale, di cui quello ebraico non era che una prefigurazione. Perciò tra i cristiani dovette rimanere a lungo la nozione di un Giubileo nel quale sarebbero state rimesse le colpe e le pene a chi si fosse sottoposto a speciali penitenze, per guadagnare particolari indulgenze.

E quale era nel Medioevo il modo più evidente ed efficace per acquistarsi i meriti e per lucrare le indulgenze? Come nella vita civile c'erano mercati da conquistare, così nella vita religiosa esistevano santuari da visitare. Per gli uni e per gli altri bisognava rompere gli indugi ed affrontare i viaggi. Uscire dalla propria città, abbandonare i comodi della propria casa, salutare gli amici e partire senza la sicurezza del ritorno.

I due più tipici viaggiatori del Medioevo – il mercante e il pellegrino – non avevano che un unico scopo:



guadagnare. I fiorini d'oro il primo, le indulgenze il secondo. Così quelle strade che i romani avevano tracciato per il passaggio delle legioni, non erano ormai percorse che da mercanti o da pellegrini. Nelle deliberazioni comunali riguardanti la manutenzione delle strade si parlava di «*peregrini et mercatores*». Il Giubileo cristiano, nel Medioevo, veniva allora concepito come un avventuroso viaggio, ricco d'indulgenze perché pieno di pericoli, lungo strade maltenute, malguardate, incerte e minacciate.

Sole e pioggia, fango e polvere, pedaggi e pèste erano gl'implacabili compagni, lungo le strade in rovina, fra boschi infestati da ladroni e gabellatori (e Ghino di Tacco a Radicofani era un bell'esemplare).

Poi lungo le strade di grande comunicazione erano sorte le abbazie romaniche, dominate dalla torre campanaria, che segnava l'itinerario, con la vista e col suono. Di giorno i viandanti scorgevano da lontano quel segnale visivo, che poi si sentiva col suono delle squille (campane).

Dante inizia l'VIII canto del Purgatorio con due terzine (1-6), che descrivono lo stato d'animo d'un viandante sull'ora del tramonto, e non può non ricordare il suono della squilla udita di lontano.

Era già l'ora che volge il disio
 ai navicanti e 'ntenerisce il core
 lo di c'han detto ai dolci amici addio;
 e che lo novo peregrin d'amore
 punge se ode squilla di lontano,
 che paia il giorno pianger che si more.

Quando il giorno terminava e il timore della notte cominciavano a prendere l'anima dell'incerto viandante, il suono della squilla era di grande conforto. A Roma una delle campane prendeva il nome di «sperduta», perché rintoccava a lungo nella prima ora della notte, in modo da rimettere sulla giusta via anche coloro che avevano smarrito l'orientamento. San Bonaventura ordinò ai suoi fratelli francescani d'accompagnare quella squilla con la recita di tre Ave Maria e da quel giorno il nome pauroso di sperduta fu sostituito con quello più affidabile di Ave Maria.

LO STATUS DI PELLEGRINO

Il nome di pellegrino, o peregrino, indicava colui che viaggiava in paesi stranieri, senza nessuna sicurezza. Il Vescovo consegnava il bordone della penitenza a chi si metteva in viaggio, beneducendo la sua intenzione di lucrare indulgenze in qualche parte della Cristianità.

Quello di pellegrino si poteva ritenere uno stato di privilegio, tanto da essere contrassegnato da uno speciale «costume». L'attributo più evidente era quello del bordone, cioè del ricurvo bastone da viaggio, al quale veniva attaccata la zucca dell'acqua. Il termine sembra derivare dal tardo latino *burdo* (mulo), ed afferrare il bordone era come attaccarsi ad un mulo ostinato e resistente. In testa il pellegrino portava il petaso, cappello di feltro a larghe falde spioventi legato sotto il mento da un pesante cordone. Gambe fasciate e calzari alti, di cuoio, come di cuoio era la cintura, alla quale il pellegrino teneva attaccata, non la spada del guerriero, non la borsa del mercante, non il calamaio del notaio, ma la bianca conchiglia di mare, che serviva come bicchiere per bere alle fonti incontrate per via. Poi indossava una specie di pastrano leggero con un mantello corto all'altezza del petto (pellegrina). Così vestito, in costume da pellegrino, dopo aver ricevuto la benedizione del Vescovo, il penitente veniva accompagnato fuori dalla porta della città. Di lì prendeva la direzione del suo peregrinare, secondo la meta scelta e l'indulgenza più desiderata.

Gli itinerari medievali preferiti dai pellegrini erano: San Giacomo di Compostela, Roma, Terra Santa. E gli emblemi di questi tre lucrosi pellegrinaggi erano la conchiglia, il Volto di Gesù, la palma.

Col nome di pellegrino veniva di solito indicato chi si recava alla creduta tomba di San Giacomo, a



Compostela. Nel Medioevo il santuario di Compostela divenne la meta preferita dei pellegrini italiani, francesi, spagnoli che in cintola, sul petaso e sulla pellegrina portavano il distintivo della «bianca conchiglia».

Invece il «Volto di Gesù», detto la «Veronica», era il distintivo dei romei che si recavano a Roma, capo del mondo e tomba degli apostoli Pietro e Paolo.

Infine chi si dirigeva verso la Terrasanta, per visitare il santo Sepolcro, compiendo il viaggio d'oltremare, veniva chiamato palmario, perché tornava – se tornava – con una palma, a dimostrazione d'aver toccato i lidi orientali.

La meta dei romei era il sepolcro degli Apostoli Pietro e Paolo, ma a Roma la cerimonia più spettacolare doveva essere l'esposizione del Volto di Gesù dinanzi alla folla stupita e ammirata dei fedeli. Lo dice Giovanni Villani, cronista, che «vi fu e vide»: «E per consolazione de' Cristiani pellegrini, ogni venerdì o di solenne di festa si mostrava in San Pietro la Veronica del Sudario di Cristo».

Dante descrive la commozione dei pellegrini, che venuti da lontano, addirittura dalla Croazia, per vedere la famosissima reliquia, si chiedevano mentalmente come fosse possibile ricevere la vera sembianza di Cristo.

Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra
che per l'antica fama non si sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sì fatta la sembianza vostra?

Anche il Petrarca, nella sua lettera a Filippo di Vitry, elencando le cose che il pellegrino poteva vedere a Roma, scrive fra l'altro: «Vedrà l'effigie del volto del Signore, o conservata nel velo della donna, o esistente nelle pareti della Chiesa madre di tutte le chiese» (San Giovanni in Laterano).

Il desiderio di conoscere la vera immagine di Gesù dovette essere vivissimo fin dai primi tempi del Cristianesimo. Nessuno degli evangelisti aveva detto quali fossero i suoi caratteri fisici. Questa mancanza assoluta di particolari fisionomici (forse voluta dagli scrittori ispirati), venne surrogata dalle descrizioni fantastiche degli scrittori apocrifi e leggendari, che, a loro volta, ispirarono le prime manifestazioni iconografiche, molto spesso ritenute acheropite (non fatte da mano d'uomo).

Una di queste opere si venerava a Roma, ritenuta «vera immagine» di Cristo, o con una espressione metà latina e metà greca «vera icona». Furono forse proprio i pellegrini, ignoranti di latino e di greco, a interpretare quella strana espressione come un nome proprio di donna, Veronica. Dante, come detto, scriveva che il pellegrino «viene a veder la Veronica nostra», dove non dice che Veronica fosse il nome di donna, ma poteva avere il primitivo significato di «nostra vera icona», cioè di vera immagine nostrana, di noi italiani, anzi di noi romani, e per vedere la quale i pellegrini si muovevano dai paesi più lontani.

Normalmente il pellegrinaggio verso Roma avveniva a piedi, e con frequenza lo si faceva in gruppo per difendersi dai malfattori e portarsi reciproco aiuto. Talvolta qualcuno prendeva la via del mare, risalendo il Tevere sin dentro Roma, fino alle banchine del Testaccio e di Ripetta.

I pellegrini che venivano dalle regioni nordoccidentali, dalla Borgogna, dal centro della Francia, dalla Spagna, da Compostela valicavano il Moncenisio e il Monginevro. Chi seguiva la valle del Reno, in particolare tedeschi della Germania centrale e settentrionale, valicavano il Gran San Bernardo. Coloro che seguivano il sistema di strade che da Stade passa per la Franconia, la Baviera e il Tirolo transitavano per il Brennero e la Val Pusteria. Erano anche battute le strade più prossime alle coste come l'Aurelia,



almeno fino a Pisa, e la litoranea adriatica (anche oggi in parte detta *romea*) che da Trieste e Venezia portava i pellegrini del mondo slavo. Con l'affermarsi del culto mariano di Loreto prese forza anche il tracciato della Flaminia. La maggior parte di queste strade finiva per incanalarsi nella Via Francigena, itinerario che per antichità e posizione raccoglieva in vari punti i pellegrini romei e li convogliava verso Roma.

Nel Medioevo frequentemente Roma non rappresentava l'unica meta del pellegrinaggio e infatti la Francigena continuava verso i porti della Puglia, dove ci si poteva imbarcare per Gerusalemme.

UNO SGUARDO DI SINTESI

La storia dei Giubilei cristiani si innesta naturalmente nella storia della Chiesa. Ecco perché nel contesto del presente lavoro è opportuno un richiamo di sintesi a quest'ultima, soprattutto per non correre esageratamente il rischio di una annotazione «puntiforme» dei vari giubilei svincolata del tutto dalle grandi fasi della storia che ha visto coinvolti i seguaci di Gesù Cristo.

Dall'inizio al Medioevo

Negli anni tra il 50 e il 100 vengono redatti i libri del Nuovo Testamento. In particolare i 4 Vangeli e gli Atti degli Apostoli documentano - a poche decine di anni dalla morte e risurrezione di Cristo - la sua vita, il suo insegnamento, il crescere della comunità cristiana in Gerusalemme, in Palestina, in Asia minore, fino a Roma.

Intorno al 100 due famosi storici romani - Tacito e Svetonio - accennano a chiare lettere all'esistenza di un certo Cristo e del suo movimento.

Tacito (55 – 120 circa), nei suoi *Annali* racconta l'incendio di Roma avvenuto sotto Nerone. Ne furono incolpati i cristiani, «denominazione che risale a Cristo, condannato al supplizio sotto l'imperatore Tiberio dal procuratore Ponzio Pilato. Repressa per il momento, l'esiziale superstizione erompeva di nuovo, non solo per la Giudea, origine di quel male, ma anche per l'Urbe, ove da ogni parte confluivano e sono esaltate tutte le cose atroci e vergognose» (*Annales* XV, 44).

Svetonio (70 – 140) nella sua opera *Vite dei Cesari*, scritta verso il 120, parla dei provvedimenti presi da Claudio nelle varie regioni dell'Impero; a proposito dei giudei residenti a Roma dice: «Espulse da Roma i Giudei che, per istigazione di Chresto (= Cristo), non cessavano di causare agitazioni» (*Vita Claudii* 25, 4). L'espulsione avvenne di fatto nell'anno 49.

Le prime avvisaglie di una «dilagante superstizione» che preoccupava l'imperatore sono documentate proprio da Plinio il Giovane che, governatore in Bitinia (Asia minore), scrive a Traiano nell'anno 112, chiedendogli come dovesse comportarsi con la nuova setta dei cristiani, i quali, disertando i templi pagani, «erano soliti riunirsi in giorno fisso, di primo mattino, per cantare inni a Cristo come a un dio» (*Epist.* X, 96).

Prima di Costantino, per oltre due secoli, i cristiani avevano dovuto vivere in situazioni pericolose di emarginazione, di clandestinità, a volte di persecuzione. La loro stessa esistenza, pur pacifica, e la loro rapida diffusione dovettero far paura a più di un imperatore.

Più avanti ancora incontriamo, con Costantino e altri imperatori, un cristianesimo divenuto non solo religione di Stato, ma che dello Stato aveva assunto quasi la stessa organizzazione (potere gerarchico, suddivisione territoriale in diocesi, legislazione, istituzioni culturali). Al punto che, caduto l'Impero Romano d'Occidente nel 476, la Chiesa si trovò in pratica ad assolvere in parte a molte funzioni civili e pubbliche.

Ancora un passo avanti e siamo ai cosiddetti «secoli bui», al lungo travaglio dell'incontro-scontro tra Civiltà romana e barbarica: qui la Chiesa fu la sola istituzione capace di colmare la voragine esistente tra



l'antica civiltà e quella che stava per nascere. Se gli elementari principi di legge, ordine e umanità vennero conservati, fu merito suo. Per mezzo degli ordini monastici, incoraggiò la nascita dell'agricoltura e dell'artigianato e gettò le fondamenta della cultura e dell'educazione.

Dal Medioevo alla Riforma

Quindi rinacque l'Impero con Carlo Magno (800 d.C.). E fu “sacro” oltre che romano. Il Papa incoronava, l'Imperatore fungeva da braccio secolare. Questo originalissimo intreccio delle due potestà si sviluppò a tutti i livelli della vita sociale, ma mentre Carlo Magno considerava l'Imperatore il primo «servitore della santa Chiesa», Ottone I e i suoi successori (X-XIII secolo) consideravano il Papa come loro vassallo. Esso fu infatti un rapporto instabile, tanto che i momenti di cesaropapismo (comandavano i laici) e di ierocrazia (comandavano i chierici) si ebbero a succedere sino alle lotte fratricide, al crollo dell'autorità imperiale, agli scismi (come quello di Oriente del 1054) e alla decadenza dell'autorità pontificia.

Il Medioevo fu caratterizzato da una onnipresente influenza cristiana in ogni ambito della vita privata e pubblica: dalle chiese romaniche alle cattedrali gotiche, dai codici di leggi alle *summae* teologiche, dalla fioritura di monasteri alle istituzioni caritative, dalle lotte tra papi e imperatori alle iniziative militari discutibili come le crociate, dalle corporazioni alle università.

Nel bene e nel male il Medioevo è stato “cristiano” ed è veramente difficile immaginare quel periodo senza la Chiesa e i cristiani. Nacque, però, come un grande sogno universalistico – sociale, culturale, politico, religioso - e terminò nel disorientamento, nelle lacerazioni, nella paura.

L'introduzione di Giubilei e Anni Santi nella vita della chiesa è stata tardiva.

Fu san Girolamo a tradurre il termine ebraico *yóbel* con la parola latina *jubileans* e a definire l'anno giubilare come un *remissionis annus*, anno della remissione. Nell'anno giubilare era concessa una abbondante indulgenza, si esortava alla penitenza e a fare un pellegrinaggio dal significato espiatorio.

Nel corso dell'XI secolo nella Chiesa si era moltiplicato l'uso di assoluzioni generali, accordate dal Papa o dai vescovi. Frequentemente si trattava di preghiere di assoluzione in favore dei destinatari di una loro lettera o di chi assisteva ad una determinata celebrazione religiosa. Altre volte si trattava di una vera remissione della penitenza – cioè della soddisfazione penitenziale imposta dalla Chiesa -; remissione che era concessa a chi partecipava a un pellegrinaggio o prestava servizi eccezionali alla Chiesa. San Bernardo assimilava a un giubileo l'indulgenza concessa a chi avrebbe preso parte alla crociata. In occasione delle crociate ai partecipanti era concessa, infatti, una assoluzione generale, perché si riteneva la difesa dei luoghi santi un'opera penitenziale con la quale era possibile espiare tutti i peccati.

Tra la metà del XII secolo e il primo quarto del XIII alcuni teologi, tra cui Stefano Langton, provarono a precisare il rapporto esistente tra penitenza interiore ed esteriore (o soddisfazione), giungendo a delineare la nozione di indulgenza.

Nello stesso periodo si assistette all'evoluzione della prassi penitenziale: la confessione privata prese il sopravvento su quella tariffata e la penitenza esterna fu sempre di più lasciata alla discrezione del confessore.

Altri grandi personaggi dell'epoca, come Alberto Magno, Bonaventura, Tommaso d'Aquino, giunsero ad elaborare la dottrina classica delle indulgenze che implicava il ricorso a un tesoro di meriti infiniti e reversibili. San Tommaso scrisse che l'indulgenza consisteva nella remissione della pena temporale dei peccati attuali, era una sostituzione della pena canonica e delle corrispondenti pene del purgatorio, in virtù dei meriti comuni a tutta la Chiesa di cui il Papa poteva disporre.

La prima grande offerta di indulgenza plenaria da parte del Papa riguardò coloro che partivano per le crociate.



La più antica, concessa da Alessandro II, risale al 1063 per la crociata in Spagna. Nel 1095, Urbano II la concesse per la prima crociata in Terrasanta. In seguito l'indulgenza plenaria fu anche concessa a coloro che combattevano i nemici della Chiesa e del Papa.

Dopo la caduta di San Giovanni d'Acri (1291), la spiritualità delle crociate avrebbe trovato un sostituto nel Giubileo, la cui indulgenza plenaria risultava legata a luoghi più raggiungibili di Gerusalemme e ad opere meno impegnative della partecipazione ad una crociata.

In ragione di ciò la pratica delle indulgenze iniziò ad avere uno sviluppo sino ad allora sconosciuto e l'indulgenza plenaria legata al Giubileo a divenire sempre più popolare.

Il primo Giubileo romano, indetto nel 1300 da papa Bonifacio VIII, rispose allora alle aspirazioni del popolo cristiano spinto alla vita cristiana dalla predicazione degli ordini mendicanti e attento alle correnti millenaristiche che attraversarono il XIII secolo.

Il Giubileo o Anno Santo nasce come una indulgenza plenaria che, attraverso il compimento di certe opere determinate dall'autorità pontificia, assicurava ai fedeli in stato di grazia la remissione totale delle pene dovute ai peccati, in virtù della reversibilità dei meriti (o comunione dei santi).

Analizzando la storia dei giubilei emerge che l'attenzione della Chiesa si è progressivamente spostata dall'indulgenza in senso stretto a un'intenzione più ampia e positiva come la conversione e il rinnovamento spirituale nell'amore di Dio, la fedeltà al Vangelo e, tramite questo, il progresso della civiltà umana nella giustizia e nella carità.

Tra l'indulgenza plenaria e il Giubileo vi è solo la differenza di una maggiore solennità di quest'ultimo. La durata di un anno fa sì che esso venga anche comunemente chiamato Anno Santo. L'aggettivo santo indica non solo la sua consacrazione, espressa da particolari riti di apertura e chiusura, ma specialmente l'intento che esso ha di promuovere la santità della vita.

Originariamente il termine indulgenza indicava il condono della penitenza pubblica imposta dalla Chiesa per un certo periodo di tempo. Oggi consiste nella promessa di una particolare intercessione della Chiesa affinché Dio perdoni la pena temporale dei peccati, già rimessi quanto alla colpa. La sola conversione non è sufficiente a cancellare del tutto le conseguenze di un peccato: la Chiesa con la sua preghiera è in grado di assecondare gli sforzi del singolo per eliminare tali conseguenze.

I primi cristiani non prestarono particolare attenzione al Giubileo perché ritenevano che la remissione dei peccati e dei debiti si fosse definitivamente compiuta con la morte-resurrezione di Gesù Cristo e, quindi, non rimaneva che prepararsi alla fine del mondo, immaginata piuttosto imminente.

Come detto, solo dopo il 1000, quando si iniziò a considerare meno prossima la fine del mondo, fu avvertita l'esigenza di riconsiderare il Giubileo.

Il secolo nel quale maturò l'idea di riprendere la celebrazione giubilare, il XIII, costituì un periodo cruciale per la formazione della cultura cristiana dei periodi successivi.

Il Giubileo consentì, tra l'altro, di condurre in porto due processi da tempo in atto. Primo, concentrare su Roma la pratica del pellegrinaggio, che aveva perduto la possibilità di dirigersi in Palestina e che rischiava di frammentarsi a causa delle reliquie della Terra Santa sparse in tutta Europa. Secondo, regolamentare la concessione delle indulgenze per le pene da soffrire dopo la morte.

Lo stesso concetto di Purgatorio fu introdotto nella cultura cristiana proprio nel corso del XIII secolo.

In un ambiente storico fatto di sommosse popolari, lotte, invasioni turche, epidemie, terrore della morte, il senso del peccato si moltiplicò, si inasprì, sconfinò nell'ossessione. E la disciplina penitenziale accompagnava tutta l'esistenza.

I pellegrini (fossero romei, compostelani o gerosolimitani) si mettevano in marcia per penitenza canonica e giudiziaria, per lucrare le indulgenze, anche per commissione altrui.



I secoli che comprendono i nove giubilei vissuti dal 1300 al 1525 furono, allora, tra i più turbolenti della storia della Chiesa. Essa fu bersagliata da fatti gravissimi quali l'esilio di Avignone, il grande Scisma di Occidente, la vendita delle indulgenze, i compromessi tra le gerarchie della Chiesa, le signorie, le monarchie e l'Impero per i benefici ecclesiastici. Fu anche il tempo di grandi santi che chiedevano con forza la pacificazione e la rinascita spirituale della Chiesa: santa Caterina da Siena, san Bernardino da Siena, o che richiamavano alla conversione con l'esemplarità della loro vita: santa Brigida di Svezia, santa Rita da Cascia, sant'Antonino, san Francesco da Paola.

Nel XV secolo si aprì anche la delicata e lacerante querelle dei poteri dell'Assemblea Conciliare rispetto a quelli del Papa. Questione che ebbe a durare sino alla fine di quel secolo e che si ripercosse anche sull'istituto giubilare. Infatti, con Martino V (Giubileo del 1423) si chiuse la serie dei giubilei crepuscolari del XIV e XV secolo e già Niccolò V poté celebrare con grande risonanza il suo giubileo del 1450. Ed alla fine del secolo, Paolo II, lontano dai rischi conciliari, poté proclamare una nuova cronologia giubilare per collocare definitivamente il Giubileo in un tempo della Chiesa stabilmente regolato (cosa fino ad allora non accaduta).

La tempesta nella vita della Chiesa in quei secoli fu così intensa che giunse il diluvio della ribellione di Martin Lutero nel 1517. Le energie e gli aneliti di riforma troppo compressi, specie nel XV secolo, esplosero con irruenza.

DALLA CONTRORIFORMA AI NOSTRI GIORNI

La risposta cattolica fu affidata al Concilio di Trento e decollò la cosiddetta Controriforma. La Chiesa peraltro continuò a vivere sotto il contraddittorio segno della potenza terrena e della mondanità da un lato, e della controriforma spirituale dall'altro.

Durante il secolo XVII si andò pian piano esaurendo l'ansia spirituale della Riforma e, con essa, le dispute in materia teologica e dottrinale.

In ambito politico si determinò un evento che segnò definitivamente il passaggio dall'epoca medievale a quella moderna. Pur restando ancora in qualche modo in vita, l'istituto imperiale aveva di fatto esaurito la sua funzione con Carlo V, nel secolo XVI, per finire poi assorbito dagli scontri con le varie nazionalità emergenti, Francia e Inghilterra in primis. Venendo meno quel polo di potere con il quale la Chiesa si era correlata per tutta l'età di mezzo, si accelerò il processo di indebolimento dell'autorità politica del Papato. In diversi stati europei nacquero movimenti all'interno delle diverse chiese nazionali che invocavano una maggiore autonomia con fini politici più che spirituali (gallicanesimo in Francia, febronianesimo in Germania, giuseppinismo in Austria). Quest'ultimo, in particolare, si mostrò particolarmente insidioso: l'imperatore Francesco Giuseppe II portava avanti una politica di tendenze illuministe, che considerava la Chiesa un'istituzione umana con compiti esclusivamente educativi e morali e, pertanto, si riteneva in diritto di legiferare in materia ecclesiastica.

Una corrente più religiosa, che invocava cambiamenti, soprattutto rispetto alla vuotezza di certi riti e cerimoniali, fu il Giansenismo.

In campo spirituale iniziò a promanare una nuova energia. Quella dei santi Carlo Borromeo, Vincenzo de' Paoli, Francesco di Sales, Francesco Saverio; quella dei nuovi ordini: gesuiti, teatini, somaschi, barnabiti.

Sul fronte artistico il XVII secolo si caratterizzò per l'emergere di quella sensibilità evidente che fu il barocco. Tale movimento culturale ci consente di capire meglio i giubilei in questo periodo. Essi, rispondendo al gusto per l'esteriorità e la ricercatezza formale, si distinsero più per l'opulenza delle cerimonie e il fasto dei riti che per una profonda adesione spirituale.



L'attuale situazione del Cristianesimo, ridiventato quasi minoritario dentro una «società non più cristiana» ma secolarizzata e segnata dal pluralismo religioso, trova le sue radici nel Settecento europeo. In quel periodo una serie di fattori quasi concomitanti – come: la nascita della nuova scienza distinta dalla fede (Galileo); lo sviluppo di un pensiero filosofico tutto fondato sulla sola ragione (Cartesio, Illuminismo); l'affermarsi degli Stati moderni su basi laiche e autonome dalle Chiese; l'espandersi della rivoluzione industriale fondata sullo sfruttamento delle masse proletarie, spesso deluse dalla predicazione cristiana – mise fine al tradizionale regime di cristianità in cui l'uomo europeo si era abituato a vivere da secoli.

Dalla metà del XVIII secolo alla fine del XIX i Giubilei si svilupparono in corrispondenza dei radicali mutamenti intervenuti nella società e nella Chiesa.

Deciso iniziò ad essere l'attacco delle correnti ateistiche dell'Illuminismo, che costrinsero comunque la Chiesa a rispondere anche mediante il ridimensionamento del fasto cerimoniale. Il mondo cominciò ad essere scombuscolato da sommovimenti politici e sociali – culminati nell'evento epocale della Rivoluzione Francese – e la difficile situazione storica consentì nel XIX secolo di celebrare, in senso pieno, soltanto il Giubileo del 1825.

La presa di Roma del 1870 da parte delle truppe italiane fu l'atto che pose termine ad una lunghissima epoca, iniziata con le concessioni franche dell'VIII secolo. Più di un millennio durante il quale il Papa aveva mantenuto un potere temporale notevole che, in certi frangenti era stato quasi supremo. E fino a quando lo Stato della Chiesa non fu riassorbito nel nascente Stato italiano, il Papato aveva continuato a vivere in una dimensione che – accanto al ruolo spirituale, religioso e sociale – aveva mantenuto una qualche parvenza di potere politico, sia pure ridotto in un ambito regionale. La riduzione della sovranità temporale alla sola Città del Vaticano costrinse il Papato a misurarsi con una nuova dimensione, non più appesantita da un potere che in nessun modo poteva essere utile al Vangelo.

Tale passaggio non fu indolore né di rapida soluzione. Anche in questa fase i giubilei costituiscono un importante spunto di analisi e di riflessione evidenziando il volto purificato e purificando di una Chiesa libera e pellegrina con tutti gli uomini verso il Regno. Chiesa che – tanto per evidenziare la nuova situazione – ha aperto e chiuso il XX secolo con due grandi pontefici: Leone XIII e Giovanni Paolo II. E nello stesso frangente ne ha avuti altri veramente illuminati, come Paolo VI, Pio XII, Pio XI, Benedetto XV, ed altri ancora santi: Pio X e Giovanni XXIII. Chiesa che, soprattutto, è stata benedetta dall'evento ecclesialmente più rilevante del secolo: il Concilio Vaticano II.

1300 - IL PRIMO GIUBILEO

Sembrano essere stati proprio i romei venuti dai più lontani paesi per lucrare l'indulgenza sulla tomba degli apostoli e per vedere la Veronica, a spargere, nel 1299, la notizia che l'anno successivo sarebbe stato giubilare. Essi assicuravano di sapere ciò che neppure il Papa sapeva, e che cioè «l'anno centesimo» sarebbe stato di «generale perdonanza».

Nella relazione del cardinale Jacopo Gaetano Stefaneschi, intitolata *De Centesimo seu Jubileo anno*, sono narrati gli avvenimenti che precedettero la proclamazione dell'Anno Santo.

Tutto partì alla mezzanotte del 25 dicembre 1299 quando improvvisamente la basilica di San Pietro fu invasa da una folla di fedeli, che a costo della vita si diresse verso la tomba dell'apostolo. Si riteneva che durante quella notte, da quella tomba, sarebbe scaturita la fonte dell'indulgenza plenaria. Tutte le colpe sarebbero state perdonate e tutte le pene estinte.

Invece da quella notte in poi, per tutto l'anno centesimo 1300, l'indulgenza sarebbe stata soltanto di cent'anni. La calca si ripeté il 1° gennaio e il 17 gennaio, in occasione della processione della Veronica.



L'origine di siffatto desiderio si poteva forse trovare nell'ondata di spiritualità e fratellanza dovuta alla predicazione degli Ordini mendicanti. Ma chi aveva diffuso quella notizia? Il primo ad esserne sorpreso sembra essere stato il papa Bonifacio VIII e il collegio dei Cardinali venne colto alla sprovvista. La curia romana non fu capace di arginare quell'ondata di entusiasmo religioso, al quale si univa una buona dose di fanatismo superstizioso. Una ricognizione negli archivi per vedere se qualcosa di simile era accaduto nel precedente «anno centesimo», cioè nel 1200, dette risultati negativi.

Un poco noto cronista orvietano scrisse: «Nel 1300 venne fuori una mai udita opinione del popolo romano, il quale diceva che nelle chiese degli apostoli Pietro e Paolo, in quel centenario, c'era piena indulgenza di tutti i peccati».

E dopo qualche tempo, per giustificare il moto popolare venne creata la figura quasi certamente immaginaria d'un pellegrino ultracentenario, giunto a Roma dalla diocesi di Beauvais. Richiesto dal Papa, il romeo francese avrebbe risposto: «Mi ricordo che nel centenario passato (1200) mio padre venne a Roma per lucrare l'indulgenza. Egli mi disse poi di non mancare nel nuovo centenario, di venire a Roma, se fossi vissuto tanto».

Questo fatto non accertato dalla storia sembra però confermato dalle parole della bolla con la quale il Papa proclamava santo l'anno centesimo e cominciava con queste parole: «C'è una relazione degna di fede da parte dei vecchi che a coloro, i quali accedono alla onoranda basilica del principe degli Apostoli in Roma, sono concesse grandi remissioni ed indulgenza di peccati». Ma prima di promulgare la sua bolla, il Papa ci pensò due mesi. Infatti portava la data del 22 febbraio 1300, festa della Cattedra di San Pietro.

Il cardinale Stefaneschi aveva intanto invitato Giotto, perché il pittore ritraesse la cerimonia del Papa che dalla loggia di San Pietro legge la Bolla, tenuta spiegata da un diacono. «Bonifacio vescovo. Servo dei servi di Dio, per la certezza dei presenti e la memoria dei futuri». Il Papa pensava, evidentemente, allo scadere del nuovo Giubileo, quando si sarebbero cercati i precedenti della indulgenza generale. Del tutto ridefinita, la Proclamazione del Giubileo si trova oggi in San Giovanni in Laterano.

Alle copie della Bolla, spedite in tutto il mondo cattolico, vennero aggiunti poi, per facilitare la memoria, tre versi: «L'anno centesimo a Roma è sempre giubilare. I peccati sono assolti le pene condonate. Questo dichiarò Bonifacio e confermò». Recitati dai predicatori, ripetuti dai parroci, i tre versi latini furono imparati dai pellegrini, che li cantavano strada facendo.

Furono anche scolpiti sulle chiese che s'incontravano lungo la via Romea, e un'edizione è ancora leggibile nel duomo di Siena, sull'architrave della porta maggiore.

Tra i pellegrini del 1300 non mancarono personaggi illustri: Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo, con la moglie Caterina, Carlo Martello, re d'Ungheria. Giovanni Villani, mercante fiorentino, diventato storico per merito del Giubileo, ricorda altresì i pittori Cimabue e Giotto, il musico Casella e forse vi si dicesse anche Dante. Ma di quest'ultimo quella che più contò fu la presenza spirituale, tanto che quello del 1300 è stato chiamato il Giubileo di Dante.

Per quanto indetto dal suo mortale nemico, Bonifacio VIII, che per nove volte il poeta insulta nel suo poema, Dante esaltò il Giubileo in modo straordinario ponendolo come fondamento del suo poema. Egli infatti immaginò di compiere il suo salvifico viaggio ultraterreno proprio nell'anno giubilare. Immaginò di penetrare nell'Inferno il giovedì santo, 11 aprile, e di giungere nel Paradiso la domenica di Pasqua, 14 aprile 1300. La Commedia di Dante venne dunque ispirata dal Giubileo; anzi fu il giubileo del Poeta, portato alla salvezza proprio durante i giorni culminanti del perdono generale.

Per quanto riguarda le basiliche da visitare per ottenere l'indulgenza, Bonifacio VIII, nella sua bolla *Antiquorum habet digna fide relatio*, ne indicava soltanto due: San Pietro e San Paolo.

«Decretiamo che quelli che vorranno partecipare a questa indulgenza da noi concessa, debbano visitare le



dette basiliche per trenta giorni continui, o interpolatamente, ed almeno una volta al giorno, se sono romani, o quindici giorni nella stessa maniera, se sono pellegrini forestieri».

Roma vista appena dall'esterno, appariva cinta di mura merlate, con nove porte maggiori, folta di settecento torri e di duecento campanili.

La basilica costantiniana, San Pietro regina delle chiese, s'innalzava su trentacinque scalini marmorei, che i pellegrini facevano in ginocchio. Un ripiano pieno di pietre preziose formava una specie di balcone dove venivano incoronati i Papi e ricevuti i sovrani. Papi e sovrani l'avevano arricchita di suppellettili e opere d'arte. Mosaici ricoprivano le mura e dal soffitto pendevano innumerevoli lampade votive. Ma il tesoro dei tesori per i devoti era rappresentato dalle reliquie conservate nell'altare della Confessione: il legno della Croce, le spine della Corona, i chiodi del supplizio e la vera immagine di Cristo, impressa nel velo della Veronica.

La basilica di San Paolo si trovava invece fuori le mura. La sua grande mole spiccava, fra un imponente complesso monastico, sulla campagna romana. Dentro vi si ammirava il grande tabernacolo. Più tardi alle due chiese degli Apostoli vennero aggiunte le basiliche di San Giovanni in Laterano e di Santa Maria Maggiore, eretta a «onore e gloria della Madre di Dio» dopo il Concilio di Efeso.

I pellegrini non visitavano soltanto le basiliche. Frequentavano le osterie e coglievano l'occasione per vedere le «anticaglie», cioè i ruderi dell'antica città dei Cesari. E quali potevano essere queste grandi e belle cose ce lo ricorda sempre il Villani. Prima di tutte il «Culiseo», ridotto a fortezza dagli Annibaldi. Poi venivano il Mausoleo di Augusto, diventato covo dei Colonna, il Teatro di Pompeo e quello di Marcello, nidi degli Orsini; mentre sulla via Appia la Tomba di Cecilia Metella era stata ridotta a fortezza dai Caetani, parenti di Bonifacio VIII. Il Campidoglio aveva l'aspetto di un castello feudale, accanto al quale si ergeva la grande chiesa dell'Ara Coeli. Unica cupola che si vedesse dall'alto dei colli era quella schiacciata del Pantheon. Ma i pellegrini, anche i più eruditi, furono colpiti dalla Bocca della Verità e dalla Finestra di Virgilio. Si sostiene che i pellegrini furono circa duecentomila.

Il termine Giubileo non presente nella bolla d'indizione, ricorse invece in quella di chiusura del Natale 1300, *Ad honorem Dei*.

Il Giubileo del 1300 portò dunque grandi lucri spirituali, intellettuali e anche materiali. Dal lato mistico, Dante immaginò un continuo flusso di anime salvate, e raccolte dalla barca angelica, «dove l'acqua del Tevere s'insala». Dal lato culturale, provocò la nascita della nuova storiografia e l'interesse per le anticaglie. Dal lato economico Giovanni Villani sempre ricorda che «dall'offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi». E il Cardinale Stefaneschi precisa che furono raccolti in offerte 315 mila fiorini d'oro.

1350 - IL SECONDO GIUBILEO

Se il Giubileo arricchì tutti i romani, non stupisce trovare ad Avignone, nel 1343, dinanzi a Clemente VI, una delegazione di diciotto di loro, formata da nobili, borghesi e popolani, guidata da due senatori Stefano Colonna il Giovane e Bertoldo Orsini, per chiedere un nuovo giubileo nel 1350.

Il 1350 non era «anno centesimo», ma i Romani questa volta chiedevano che fosse ripresa l'usanza ebraica delle «sette volte sette anni», dopo i quali il cinquantesimo sarebbe stato giubilare. Un'altra ragione della richiesta veniva espressa poeticamente, a Clemente VI, da Francesco Petrarca, che risiedeva allora ad Avignone, in qualità di cappellano del cardinale romano Giovanni Colonna, e che si sentiva romano onorario da quando, nel 1341, era stato solennemente incoronato in Campidoglio. «Chi perviene all'estremo d'una lunghissima vita, compiendo gli anni del centenario?». La vita umana era troppo breve e per molti il giubileo centenario sarebbe caduto a quand'erano troppo giovani o quand'erano troppo vecchi. «Concedi dunque ciò che Roma piangendo e in ginocchio ti chiede», diceva



il Petrarca. E Roma, in ginocchio dinanzi al Papa, veniva rappresentata in quel momento dal notaio messer Nicola di Rienzo venuto nella città sulle rive del Rodano per presentare alla corte papale il suo programma politico. Il Papa forse scosso anche dalle appassionante parole di Cola di Rienzo rispose con un elaborato discorso che cominciava dicendo: «Desidero venire a vedervi».

Era infatti dal 1305 che il Papa non era più romano, ma avignonese. Clemente VI promise la bolla d'indizione nel 1350. Ma l'indizione del Giubileo fu preceduta, nel 1348, dall'Anno Nero, cioè dalla «grande moria», dovuta alla peste nera descritta da Giovanni Boccaccio nel proemio del *Decamerone*. Roma non venne molto battuta dal flagello e come *ex-voto* per la scampata o ridotta moria, fu costruita, di fianco al Campidoglio, la lunga e ripida scala marmorea dell'Ara Coeli, che i pellegrini avrebbero fatto in ginocchio, in ringraziamento alla Vergine Maria. Un anno dopo, nel 1349, Roma fu scossa dal più forte terremoto registrato in riva al Tevere. Il frontone di San Giovanni in Laterano precipitò. Il tetto di San Pietro si sconnesse.

Accogliendo la supplica dei romani, Clemente VI con la bolla *Unigenitus Dei Filius* ordinò che dal 1350 in poi il Giubileo fosse celebrato ogni cinquant'anni. E giustificava la decisione riferendosi espressamente al giubileo ebraico e sostenendo che l'infinito tesoro di Cristo e dei suoi santi, cioè il «tesoro della Chiesa» era stato affidato a san Pietro e ai suoi successori per essere distribuito tra i fedeli «per la remissione della pena temporale dovuta a causa dei peccati».

Il Papa concedeva dunque una remissione completa della pena, durante l'anno giubilare 1350, affinché potesse «crescere la pietà del popolo romano e di tutti i fedeli». Quando nel 1350 i pellegrini poterono lucrare di nuovo il Giubileo trovarono, però, una Roma ancora senza il Papa. Clemente VI aveva creduto opportuno non muoversi dal grande e splendido palazzo di Avignone, ma aveva concesso l'indulgenza anche a chi si fosse recato nella basilica di San Giovanni in Laterano.

Anche Cola di Rienzo non si trovava nella sua città che aveva sognato capitale del mondo politico. Incalzato, al grido «muoia il tribuno» si allontanò da Roma, per tornarvi undici anni dopo. Venne trucidato e bruciato. «Era grasso, ardeva bene», si diceva.

Con grande passione ed entusiasmo il Petrarca aveva perorato la causa del Giubileo e accolto la notizia della sua indizione. E in una delle sue *Epistole Familiari* (IX, 13) descriveva il viaggio che avrebbe compiuto e l'arrivo sul Tevere: «Così finalmente arrivi a Roma, signora e capo del mondo, chi non la vede è temerario, se ammira altre città». Ed enumerava tutte le reliquie venerate dal pellegrino, il quale «visiterà i sepolcri degli Apostoli, calcherà la terra rosseggiante per il sacro sangue dei martiri; vedrà l'effigie del volto del Signore, o conservata nel velo della donna (Veronica) o esistente nelle pareti della chiesa madre di tutte le chiese (la figura di San Giovanni in Laterano). Entrerà nel *Sancta Sanctorum*, piccolo luogo pieno di grazia celeste; visiterà il Vaticano e il cimitero di Callisto, pieno di ossa sante; vedrà il presepio del Salvatore (in Santa Maria Maggiore), contemplerà il capo troncato del Battista, la graticola di Lorenzo; mirerà dove fu crocifisso Pietro e dove dal sangue effuso di Paolo sgorgarono sorgenti d'acqua (San Paolo alle Tre Fontane), e il luogo dove, al segno della neve caduta d'estate, si gettarono le fondamenta del tempio bellissimo (ancora Santa Maria Maggiore)». Finalmente dopo tanto esortare, si mise in viaggio, a cavallo. Aveva 46 anni. A Firenze incontrò Giovanni Boccaccio, e lo persuase «a dirigere la mente verso le cose eterne, lasciando da parte il diletto delle temporalità». Vicino Viterbo il poeta si buscò un calcio di cavallo. A Roma intanto non regnava l'ordine di cinquant'anni prima, allorquando era regolata anche la circolazione stradale.

Per quanto tutti i romani si fossero fatti albergatori, i pellegrini erano costretti a dormire anche otto nello stesso letto. Il prezzo dei cibi era andato alle stelle e nel fango andò a finire la moralità, anche di alcuni ecclesiastici.

Il Papa aveva inviato in sua vece un cardinale, Annibaldo da Ceccano, che giunse a Roma con grande



fasto, seguito da centinaia di cavalieri splendidamente equipaggiati, in contrasto con i pellegrini, stracciati e affamati. Per quei pellegrini egli ridusse i giorni di perdonanza, da quindici a dieci, a cinque e anche a uno solo, secondo la distanza dal loro paese, e lo strapazzo del viaggio messo a sconto dei peccati. La saggia riforma naturalmente non piacque ai romani, che contavano sulla permanenza dei pellegrini, da spellare giorno per giorno, tanto che un giorno contro il Cardinale furono scoccate addirittura due frecce. Il biografo di Cola di Rienzo lo descrisse che si batteva le mani e diceva: «Dove so' io venuto? A Roma deserta! Meglio me fora essere in Avignone piccolo pievano che in Roma grande prelato».

Ma nel disordine e fra tanto ribollire di interessi materiali e di passioni mondane, la figura del pellegrino manteneva ancora un'esemplare pazienza. Nonostante l'assenza del Papa, a parte la concessione da lui fatta ai potenti, che sostenevano di non potersi recare a Roma in pellegrinaggio, di celebrare il Giubileo a casa propria (in cambio di una elargizione di elemosina), il giubileo del 1350 fu devoto e partecipato. L'animo dei pellegrini traspariva, per esempio, dalla condotta di coloro che sostavano per i pasti nelle osterie. Non volendo perdere tempo per proseguire il pellegrinaggio, lasciavano il denaro in pagamento sui tavolini, e i sopraggiunti non lo toccavano, aspettando che l'oste li ritirasse con comodo. Si trattava probabilmente di Svevi dalla fulva chioma, nominati con tanto rispetto dal Petrarca, nella sua lettera a Guglielmo da Pastrengo.

Quello del 1350 fu anche il giubileo di una donna sulla cinquantina, principessa di sangue reale che si arrogò il compito di correttrice della Chiesa e del popolo romano. Era Fru Brigitte, mistica svedese che non risparmiava rimproveri a nessuno. Ce ne aveva per il Papa, che non si decideva a scendere a Roma; per il cardinale Annibaldo da Ceccano, vanitoso quanto brutto; per un alto prelato, Ponzio Perotti, vescovo d'Orvieto, dai dubbi comportamenti; per il clero romano che mercanteggiava le indulgenze; per il popolo romano che non aveva sopportato neppure le rampogne del tribuno e senatore Cola di Rienzo. Si giunse al punto che il popolo cercò di scacciarla a sassate, gridando: «Fuori la strega! Al rogo la strega!». Passato il Giubileo, falliti due appuntamenti ai quali teneva, col Papa e con l'Imperatore, la presunta strega partì da Roma, ma per fare il passaggio in Terrasanta, dopo San Giacomo di Compostela. Poi sarebbe tornata a Roma, per morirvi un anno dopo, nel 1373, non sopra il rogo, come strega, ma in una casa, in piazza Farnese, dentro una cameretta, diventata in seguito devota cappella, perché diciotto anni dopo, la principessa svedese, ritenuta strega dai romani, saliva nella gloria di San Pietro col nome di santa Brigida di Svezia.

1390 – 1400 IL TERZO E IL QUARTO GIUBILEO

Roma era tornata nel 1376 la sede del Vescovo romano. Con ciò era sembrata avverarsi la grazia chiesta dall'analfabeta figlia del tintore senese Jacopo Benincasa, Caterina, che aveva rivolto al Papa lettere appassionate. Ma la gioia di Caterina da Siena durò poco. Alla morte di Gregorio XI, avvenuta nel 1378, fu eletto papa l'italiano Bartolomeo Prignani, che prese il nome di Urbano VI. Ma i cardinali francesi elessero un loro papa, Roberto da Ginevra, col nome di Clemente VII. Si apriva così una grave piaga sul corpo della Chiesa, che venne poi chiamata il Grande Scisma d'Occidente. Un papa a Roma, un altro papa ad Avignone. La Chiesa con due teste: una mostruosità; uno scandalo durato quarant'anni, che produsse effetti disastrosi nella vita religiosa e scompigli nella disciplina ecclesiastica.

Anche la successione degli anni giubilari ne fu scossa, perché il papa romano, con l'intento di richiamare su Roma l'attenzione del popolo cristiano, e di toglierla da Avignone, non attese la scadenza del centesimo anno, ma anticipò il Giubileo al 1390. Per ciò trovando il pretesto di voler ricordare gli anni di Gesù, riducendo i cinquant'anni ebraici a trentatré anni cristiani, dal momento che trentatré erano stati gli anni della vita di Cristo, ed anche perché – si dichiarava nella bolla *Salvator noster unigenitus*



dell'8 aprile 1389 – in media la vita degli uomini non raggiungeva i cinquanta anni.

Il 1383 era, però, già passato e si optò per il 1390. Nonostante Urbano VI fosse non troppo ben visto dal popolo che, peraltro, lo aveva voluto «almanco italiano», l'annuncio dell'accorciato Giubileo fu comunque accolto dai romani con una certa soddisfazione.

Con la sua Bolla il Papa aggiungeva alle visite a San Pietro, San Paolo, San Giovanni anche quella a Santa Maria Maggiore e anche questo fece piacere ai romani. Il partito clementino si dimostrò invece contrario al Giubileo e dal palazzo papale d'Avignone partirono ordini per contrastarlo, negando a Urbano VI l'autorità di promettere perdonanze. Grande doveva essere la speranza del Papa di festeggiare personalmente la solenne ricorrenza e dare così lustro al proprio pontificato, ma Urbano VI morì prima e l'apertura dell'anno giubilare toccò al suo successore, il 28 napoletano Pietro Tomacelli, che prese il nome di Bonifacio IX.

A fronteggiare l'assalto dei pellegrini vi fu, comunque, una città piccola - 25.000 abitanti - e profondamente decaduta nel corso dei decenni di assenza del Papa e, subito dopo, per i devastanti disordini seguiti all'insorgere del grande scisma. Il tessuto urbanistico risultava lacerato da tempo; le aree disabitate si spingevano sino al Campidoglio; persino la strada che dal Comune di Roma conduceva in Laterano – la *via maior* – era quasi del tutto scomparsa. Anche l'abitato appariva fortemente degradato e le chiese e i conventi più rappresentativi erano fatiscenti e necessitavano di urgenti interventi. Questa era la singolare città in cui il papato romano, proprio nel momento del suo minor fulgore, invitò l'intera cristianità a festeggiare l'Anno Santo.

Sulla preparazione del Giubileo abbiamo notizie assai scarse, ma probabilmente venne improvvisato, come tutto quello che, durante lo scisma, venne realizzato dai pontefici romani.

Difficile è determinare il numero complessivo dei pellegrini: probabilmente furono in prevalenza tedeschi, ungheresi, polacchi ed inglesi. I francesi, gli spagnoli e gran parte degli italiani rimasero a casa, perché aderenti alla parte clementina. «Sicuramente la devozione non fu grande come quella di un giubileo con cadenza secolare», affermava poco dopo un cronista.

Una caratteristica di quel Giubileo fu rappresentata dagli utili finanziari che seppe trarne il Papa e dall'ampia concessione di indulgenze anche al di fuori di Roma. L'estensione ad altri territori della possibilità di ottenere la remissione dei peccati trovò una giustificazione ufficiale nel fatto che, come era già capitato, per Maiorca ma in misura molto inferiore, l'indulgenza sarebbe andata a beneficio di tutti coloro che per validi motivi non erano in grado di affrontare personalmente un viaggio a Roma.

Fra le condizioni preliminari alla concessione di questo tipo di indulgenza c'era la visita di determinate chiese locali, l'atto di contrizione, la penitenza e l'offerta equivalente alle spese di pellegrinaggio risparmiate. Ma la novità fu rappresentata dalla individuazione di uno speciale collettore di indulgenze con il compito di stabilire l'entità dell'offerta in base alle possibilità economiche del penitente.

Nuova fu poi la smodata diffusione di questo particolare tipo di indulgenza. Prima fu concessa alla vicina Subbiaco, per poi essere estesa ai territori dei Visconti, alla Sardegna e alla Corsica, per giungere a coprire tutta l'Europa e oltre, dalla Scandinavia alla Sicilia, fino a Tunisi. Prevalentemente la cosa avvenne dietro richiesta dei signori territoriali. Si ebbero indulgenze elargite a singoli privilegiati: la coppia reale d'Inghilterra e quella di Portogallo, ma anche un banchiere lucchese con la moglie, il fratello del papa e molti altri.

L'attrattiva di questa indulgenza appariva tanto maggiore perché veniva considerata come indulgenza plenaria «*a pena et a culpa*». Di fatto con il giubileo di Bonifacio IX ebbe inizio una prassi, gravosa di conseguenze, che sembra anticipare una dei presupposti della riforma protestante: la prassi che nella concessione dell'indulgenza teneva anche di conto l'aspetto economico, con i conseguenti utili fiscali del papato.



Presto vennero emesse dalla Camera apostolica quietanze per i commissari *super concessione indulgentie anni iubiliei* appositamente nominati (specie per l'Italia centrale) e nelle transizioni finanziarie si fece ricorso ai buoni servigi dei Medici e dei Guinini (specie per le grandi concessioni estere).

Nonostante la desolazione finanziaria in cui versava la Chiesa agli inizi di questo tribolato pontificato, il profitto fu scarso. Ma lo scalpore che suscitò fu fatalmente grande: un curiale tedesco, ancora nel 1403, scrisse un furente trattato *De Jubilellis*, nel quale apostrofava gli organizzatori della concessione delle indulgenze in Germania con epiteti del tipo: *venditores indulgenciarum*, *trufatores*, bricconi, sanguisughe. Naturalmente molti fedeli erano disgustati da siffatto spettacolo, per di più nel corpo piagato di una Chiesa con due sedi apostoliche, due discipline, e due tesori, quello di San Pietro e quello di Avignone.

Il malessere e la sfiducia nelle istituzioni ecclesiastiche si manifestarono, di lì a poco, e fuori del Giubileo, in un pacifico movimento popolare, che diede avvio ad un nuovo tipo di pellegrinaggio penitenziale. Una «santa follia» spinse sulle strade che conducevano a Roma turbe disordinate di pellegrini, vestiti di bianco, dietro una nera croce. Non avevano nulla indosso, né vestiti di ricambio, né cibi di riserva. Sul volto avevano calato un bianco cappuccio con due soli fori per gli occhi. La tunica bianca di lino, stretta ai fianchi con una corda, era segnata di rosse croci. Trasportati da un fervore mistico, ignoto ai normali pellegrini, cantavano versi come questi: «Misericordia, eterno Iddio; pace, pace, o Signore mio; non guardare al nostro orror». Un cronista scrisse: «Pareva proprio cosa di Dio». Papa Bonifacio IX li attendeva mal disposto, meditando addirittura la scomunica per quella turba disordinata e pericolosa, che sembrava proprio inviata dal papa avignonese. Poi cedette a questa ondata di misticismo, che rasentava il fanatismo, ma era sincera e mostrò la «Veronica» ad una numerosa folla di bianchi. E concesse, a chi avesse compiuto visite per nove giorni, il perdono di colpe e di pena. Senza quasi volerlo, si era entrati nell'anno 1400. Da più parti si insisteva perché il secolo si concludesse con un altro giubileo. Con la memoria rivolta al grande giubileo del 1300, i pellegrini cominciarono di nuovo a recarsi a Roma, anche forti del fatto che il papa avignonese aveva proclamato il Giubileo per il centenario da tenersi proprio a Roma. La questione se il Giubileo del 1400 sia mai stato proclamato è sempre stata oggetto di discussione.

Probabilmente Bonifacio IX evitò di proclamare ufficialmente quel Giubileo anche per non avallare il provvedimento del Papa di Avignone e la cosa è confermata dalla mancanza della bolla di indizione. Ma ne avallò di fatto la celebrazione. Il Papa sembra aver trovato il modo per conciliare il principio con i profitti: se egli, anno dopo anno, aveva continuato ad elargire le indulgenze per il giubileo del 1390, perché non avrebbe potuto fare lo stesso anche nel 1400? E, in effetti, che i fedeli credessero alla proclamazione di quel giubileo, risulta dalla maggior parte delle cronache ed anche dai carteggi di mercanti del tempo (Datini). Dai quali sembra essere confermato uno straordinario afflusso di uomini, a causa dei quali entrò in Roma anche una pellegrina nera: la peste. Con conseguenze disastrose.

1432 - IL QUINTO GIUBILEO

Dal 1417 nella Chiesa regnava papa Martino V che era il papa legittimo. Con lui si era chiuso, dopo quarant'anni di discordie e disordini, il grande Scisma d'Occidente, che negli ultimi anni aveva prodotto la mostruosità di una chiesa con tre teste: Gregorio XII, che essendo legittimo, dignitosamente a Costanza aveva rinunciato; Benedetto XIII, che era stato depresso; Giovanni XXIII, che fu addirittura incarcerato. Martino V apparteneva alla famiglia romana dei Colonna e si chiamava Oddone. Usciva fresco dal concilio di Costanza (1414-1418), dove era stato eletto unico e solo Pontefice romano, anche grazie alla sua abile politica di *equus arbiter* tra le varie istanze presenti a quel concilio.

A Costanza si era discusso anche di giubileo associandolo anzitutto alle indulgenze e la linea fu chiara: tutti i giubilei locali concessi durante lo scisma vennero revocati e annullati per autorità del concilio.



Poi, affrontando il problema del Giubileo in senso stretto fu stabilito che i papi dovessero adottare il ciclo dei 50 anni, senza possibilità di cambiare la cronologia giubilare e per essere ancora più chiari si aggiunse che il prossimo giubileo sarebbe stato celebrato nel 1450.

Contraddire quelle indicazioni (anche se non furono inglobate nelle costituzioni definitive del Concilio) oltre che smentire la prudente e conciliante linea politica di Martino V nei confronti del conciliarismo, avrebbe potuto comportare seri problemi per il pontefice. Infatti, in virtù di una costituzione ufficiale adottata a Costanza, l'assemblea derivava la sua autorità direttamente da Cristo, senza alcuna mediazione.

Così mentre a Roma affluivano pellegrini che, fedeli alla cronologia dei trentatré anni attendevano la proclamazione dell'anno santo, Martino V si trovava ancora in una posizione delicata. Alfonso d'Aragona contestava la legittimità della sua elezione e appoggiava un antipapa; e se anche il potere dei concili era un po' declinato, le successive vicende del concilio di Basilea del 1439, nel quale venne deposto Eugenio IV ed eletto l'antipapa Felice V, erano lì a dimostrare quanto la prudenza non fosse mai troppa.

Per un verso, dunque, la prospettiva della convivenza con le correnti conciliatoriste invitava alla moderazione; d'altro canto era opportuno, nei fatti, assecondare discretamente coloro che a Roma reclamavano la grande perdonanza.

Le celebrazioni del giubileo di Martino V del 1423, del quale abbiamo scarsissime notizie, si verificarono pertanto in sordina e in modo non eclatante. Esse condussero a Roma soltanto un gran numero di tedeschi, che gli umanisti chiamarono «barbari».

Poggio Bracciolini, che il Papa si era portato dietro come segretario, giudicò il nuovo Giubileo «una inondazione di barbari che avevano riempito di sudiciume tutta la città».

Non mancarono però figure luminose: quella di Bernardino da Siena, che a Roma dovette difendere la sua devozione al Nome di Gesù, e quella di Francesca Romana Ponziani, la gentildonna soccorrevole e benefica, che dalla nobiltà sarebbe transitata alla santità.

Ma il fatto nuovo potrebbe essere stato rappresentato dall'apertura della prima Porta Santa. Fino ad allora, nessun documento storico aveva mai accennato all'esistenza di una porta speciale, destinata al Giubileo. Ora invece un cronista di Viterbo scriveva: «papa Martino, fece aprire la Porta Santa di San Giovanni in Laterano». Anche se, per la verità, taluni ne fanno risalire l'apertura al 1400 rifacendosi ad un carteggio del noto mercante pratese, Francesco di Marco Datini, nel quale addirittura lo scrivente informava che erano trascorsi 50 anni dall'ultima volta che la porta era stata aperta.

Il giubileo di Martino V può essere evidentemente considerato come un complicato esempio della commistione di politica e religione su cui questa celebrazione, sin dalle origini, si era fondata.

1450 - IL SESTO GIUBILEO

Un priore del convento di San Marco in Firenze, nella sua *Cronaca*, chiamò il giubileo del 1450, l'Anno d'Oro. E lo fu in tutti i sensi: spirituale, intellettuale e finanziario. Con la bolla *Immensa et innumerabilia* lo indisse Niccolò V, il primo papa cosiddetto umanista, amante come nessun altro di libri antichi. Diceva che due cose egli avrebbe fatto, potendo spendere: comprare libri e murare. Il Giubileo gli consentì di comprare molti libri e di murare tantissimo, per riparare i danni anche materiali dello Scisma, durante la vacanza della sede apostolica.

Con Niccolò V il Rinascimento portò sulla sedia papale l'ideale della bellezza e per sua iniziativa nacque la Biblioteca Vaticana, prima vera biblioteca pubblica del mondo.

Ma forte nel tempo fu anche l'aspirazione alla santità. Il Papa colse l'occasione per canonizzare



Bernardino da Siena, morto all'Aquila solo sei anni prima, e Roma si riempì di francescani, fra i quali furono presenti altri quattro futuri santi: Giovanni da Capestrano, Giovanni della Marca, Pietro Regolato, Diego d'Alcalá.

Fra i domenicani scese a Roma Antonino, mentre l'arte veniva rappresentata da un altro domenicano, pittore mistico, rimasto nella storia col nome di Beato Angelico, che in quell'anno affrescò lo studio del Papa.

Fra le donne giunsero a Roma Caterina da Bologna, la settantenne Rita da Cascia, ferita in fronte dalla spina di Gesù, che il Papa chiese di vedere per poterla benedire. Al Papa facevano corona cardinali di dottrina e di pietà e prelati coltissimi come il senese Enea Silvio Piccolomini.

E il numero dei pellegrini sembrava grandissimo. Ce lo ricorda il cartolaio Vespasiano da Bisticci, amico degli umanisti: «Erano le strade in modo che parevano formiche».

Anno d'oro lo fu anche per le finanze. Fino ad allora il maggior lucro materiale era stato degli albergatori e degli osti. Col passare del tempo e il mutare dei costumi cominciarono altre forme di profitto. Il Papa aveva concesso a Cosimo de' Medici l'appalto della tesoreria. E da buon cambiante, Cosimo fece coniare una speciale moneta, detta «giubileo», che i pellegrini acquistavano, ma poi non spendevano, per riportarla a casa come ricordo e reliquia. Sempre Vespasiano da Bisticci poteva dire: «Il banco de' Medici nel giubileo ebbe della Chiesa nelle mani più di cento migliaia di fiorini».

Anche il Volto Santo, venerato con tanta tenerezza dai pellegrini, fu oggetto di nuovo commercio. A Roma durante quell'Anno d'oro si aprì una nuova vena di guadagni per i copiatori del Volto, che esponevano la loro merce nei dintorni delle basiliche.

Infine nell'elenco delle attività più redditizie, Paolo del Mastro poneva «le osterie e le taverne, massime chi le fece per le strade di fuori», cioè in periferia, o addirittura in campagna. Nasceva così il gusto tipicamente romano della trattoria nella vigna. Giovanni Rucellai annota: «Erano in Roma questo anno del Giubileo osterie milleventidue che tengono insegna fuori. E senza insegna, anche un grande numero in più».

Fu dunque evidente il carattere mercantile dell'Anno d'Oro, non voluto da Niccolò V, ma legato ai tempi, nei quali d'ogni cosa si faceva commercio. Le strade attorno alle Basiliche s'empirono di negozi e di banchi, dove si vendeva di tutto: giubilei, volti santi, ceri, ventagli di palme, cibarie diverse.

1475 IL SETTIMO ANNO SANTO

Papa Paolo II, con la bolla *Ineffabilis Providentia* del 1470, ridusse l'intervallo tra l'uno e l'altro anno giubilare ad un venticinquennio. E da allora gli anni giubilari si sarebbero succeduti regolarmente di 25 anni in 25 anni.

Paolo II morì nel 1471 e l'anno giubilare fu indetto e celebrato dal suo successore, Francesco della Rovere, salito al trono pontificio col nome di Sisto IV che, per accrescere il valore dell'evento, revocò per la durata del Giubileo tutte le indulgenze plenarie concesse al di fuori di Roma.

Il Giubileo del 1475 fu detto l'Anno Santo e da allora è sempre stato preferito chiamarlo così.

Ma fu davvero più santo degli altri anni giubilari quello del 1475? Non si direbbe a seguire la cronaca, che registrò la presenza a Roma prevalentemente di teste coronate. Molto folto fu, infatti, il numero dei pellegrini regali che giunsero sul Tevere con cortei che non avevano più nulla a che fare con le processioni degli antichi romei. Il re Ferrante di Napoli, per esempio, cavalcava in mezzo a un corteo di gentiluomini tutti in costume da caccia. La regina Dorotea di Danimarca avanzava in altezza le sue altissime dame di compagnia, bionde di capelli, bianche di pelle e con le palpebre argentate. Il re Cristiano si era portato dietro centocinquanta giovani e snelli cavalieri, dalle lunghe zazzere platiniate, su



altissimi cavalli. Il re d'Ungheria, Mattia Corvino già si era recato a Roma, prima dell'Anno Santo, per rendere omaggio al Papa, con trecento cavalli.

Fu anche un anno dedicato agli espropri, alle demolizioni e alle ricostruzioni, per le quali occorreva molto denaro. Su consiglio di Leon Battista Alberti, teorico della nuova urbanistica, il Papa fece ricostruire il ponte di Marco Aurelio, che prese il nome di Ponte Sisto e cercò di migliorare la viabilità attorno a San Pietro, raddrizzando i borghi e abbattendo le casupole che quasi assediavano la basilica.

Fece realizzare gli affreschi della Cappella Sistina e arricchì la Biblioteca Vaticana. Si circondò parimenti di altri illustri artisti: il Verrocchio, il Signorelli, il Ghirlandaio, il Botticelli, il Perugino, il Pinturicchio. Per realizzare le opere Sisto IV non chiese spiccioli giubilei ai pellegrini poveri, ma somme massicce ai potenti. Mattia Corvino «per maggior pompa – scrisse Vespasiano da Bisticci – volle ch'egli arrecassino ducati ventimila contanti, in su due cavalli, tutti ducati ungheresi e veneziani nuovi, che mai fu veduta più bella moneta».

Nel 1475 allora si potrebbero prendere come simboli due particolari: il bastone da pellegrino, non più tenuto in pugno, ma ricamato sulle gualdrappe; l'obolo del romeo, non più portato sulla palma della mano, ma caricato a groppa di cavallo, in ducati contanti.

Ma vi fu un altro fatto che dette quell'Anno Santo un tono particolare. Dal 1444 il magonzone Giovanni Gutenberg aveva ottenuto la prima stampa con caratteri mobili, ma i più raffinati bibliofili continuavano ad usare gli amanuensi per la scrittura e la copiatura dei libri. Papa Sisto IV, invece, dette prova di grande apertura, perché non si vergognò d'usare la stampa per l'indizione e l'organizzazione dell'Anno Santo. A stampa fu la Bolla d'indizione; a stampa le istruzioni per lucrare le indulgenze; a stampa le preghiere rituali; a stampa le circolari e le tessere per regolare la giornata del pellegrino.

La mondanizzazione dell'ambiente romano, a causa del nepotismo e di un rinascimento sempre più paganeggiante, ridusse di molto gli arrivi dei penitenti. Arrivi ridotti anche perché l'Europa era devastata dalle guerre e vi furono incidenti naturali come la grande piena del Tevere che sommerse la città di fango e acqua e la peste continuava ad imperversare. Per tutto ciò l'Anno Santo fu prolungato sino alla Pasqua del 1476.

1500 - L'OTTAVO GIUBILEO

È noto come lo spagnolo Rodrigo de Borja (poi italianizzato in Borgia), per divenire papa, nel 1492, col nome di Alessandro VI, ricorse a tutti i mezzi, leciti ed anche illeciti, favoritismi e corruzione. In politica provocò, contro gli Aragonesi di Napoli, la calata del francese Carlo VIII, il regio pellegrino che non chiedeva indulgenze da lucrare, ma regni da conquistare.

Eppure questo papa, il cui nome di “Borgia” è rimasto nella storia come sinonimo di nefandezza, giunto allo scadere del secolo indisse il nuovo Anno Santo con uno spirito religioso difficilmente sospettabile nel padre di Valentino (Cesare Borgia veniva chiamato così dagli italiani, perché nominato duca di Valentinois) e di Lucrezia (passata da un matrimonio all'altro o, peggio ancora, da un letto all'altro, non tanto come oggetto di piacere quanto strumento di potere).

Alessandro VI volle aprire una Porta Santa in San Pietro. Anche le altre basiliche di San Paolo e di Santa Maria Maggiore, di lì in avanti, per suo ordine, avrebbero avuto le loro Porte Sante. Tanto disordinato nella vita privata, portò disciplina e ordine nella liturgia e anche nel rito d'apertura e di chiusura della Porta Santa.

Con la Bolla del 20 dicembre 1499, *Inter curas multiplices*, codifica le norme per la celebrazione del Giubileo. Ai primi vespri del Natale 1499, Alessandro VI, in bianco paramento sacro, si fece portare in processione solenne, sulla sedia gestatoria, dinanzi alla Porta Santa. Tolsse da un piatto d'argento un comune martello col quale batté un primo colpo dicendo: «Apritemi le porte della giustizia». Il muro non cadde e batté un secondo colpo, dicendo: «Entrerò nella tua casa, o Signore». Il muro resisté



ancora. Batté allora il terzo colpo dicendo: «Aprite le porte, perché Dio è con noi». Il rotolio dei mattoni fu coperto dalle note del salmo, mentre il Papa deponeva il martello e passava, in ginocchio, la soglia del gran perdono.

A questa cerimonia probabilmente assistette il canonico polacco, Niccolò Copernico, intuitore del sistema eliocentrico. E in quel momento, il sole dell'universo religioso era il Papa, con tutte le macchie personali che vi portava il Borgia, che non oscuravano la luce della rivelazione, ma forse contribuivano ad affievolire la suprema autorità pontificia.

Di diverso avviso doveva, infatti, essere un altro pellegrino tedesco, al quale recavano scandalo tanto le dissolutezze del Borgia quanto il mercato delle indulgenze, caduto ormai in mano dei banchieri fiorentini. Fra Martin Lutero, che non poté essere a Roma nell'anno giubilare, ma vi si recò dieci anni dopo, al tempo del figlio di Lorenzo de' Medici, salito al papato col nome di Leone X.

Circostanze che non turbavano lo spirito di un grande uomo: Francesco da Paola. Costui aveva superato anche il suo omonimo d'Assisi nella vita di assoluta povertà e di sovrumana astinenza. Francesco d'Assisi aveva chiamato «minori» i suoi seguaci. Francesco da Paola li chiamò «minimi». A chi trovava che la sua regola era contraria alla natura umana, egli rispondeva prendendo sulla palma della mano un carbone ardente. Dinanzi al re di Napoli, che cercava di corromperlo, spezzò una moneta, dalla quale fece gocciare il sangue dei sudditi oppressi e sfruttati. Era il sacrifico, accettato, amato, quasi adorato che dava valore all'anno giubilare e significato alla Porta Santa.

Fra il canonico dotto e il frate contestatore c'era questo uomo, poi fatto santo, a comprendere profondamente il valore dell'Anno Santo e a dare significato ai decreti di papa Borgia.

1525 - IL NONO ANNO SANTO

Nella società mercantile il traffico e il lucro delle indulgenze sembravano aver perduto qualsiasi valore spirituale, riducendosi ad un affare puramente economico e finanziario. Il principio della indulgenza – come detto nello «sguardo di sintesi» iniziale – era dottrinalmente legittimo e religiosamente valido: deriva dalla Comunione dei Santi e dal tesoro dei meriti custodito dalla Chiesa, che può essere distribuito secondo alcuni criteri di carità. Nella Chiesa primitiva i cristiani avevano usufruito senza nessun abuso e nessuno scandalo della «banca del sangue» dei martiri.

Ma allora, a 1500 anni di distanza, sembrava che il sangue dei martiri fosse cessato, per dar luogo alla corrente dell'oro. E d'oro era anche il martello usato da papa Clemente VII, Giulio de' Medici per aprire la porta dell'Anno Santo 1525 indetto con la bolla *Inter sollicitudine*.

Prima di lui suo cugino Leone X aveva legato il suo nome a tutto il Cinquecento, chiamato il Secolo d'oro, per lo splendore letterario, artistico, politico che il primo papa mediceo aveva riverberato su tutte le manifestazioni del suo tempo.

Leone X aveva anche bandito l'indulgenza plenaria per i fedeli che avessero fatto offerte per la costruzione della basilica di San Pietro. E le aveva appaltate ai banchieri suoi concittadini. Erano i tempi delle compagnie di ventura e sembrava che i banchieri avessero dalla loro i frati banditori d'indulgenze sulle piazze dei mercati, specialmente stranieri.

I domenicani predicarono un'indulgenza attraverso la Germania, al fine di coprire le spese dell'arcivescovo di Magonza che doveva pagare una tassa per il cumulo di tre vescovadi e per sostenere la costruzione della basilica di San Pietro. Pare che uno di questi frati intercalasse le prediche con simili ritornelli al rullo del tamburo: «Quando l'oro nella cassa ribalta, l'anima via dal Purgatorio salta». Ciò non fece altro che rinfocolare la più dura polemica antiromana. Martin Lutero, infatti, promise di fargli un buco nel tamburo.



Mantenne la parola e il 31 ottobre 1517 affisse dinanzi alla chiesa d'Ognissanti di Wittemberg le sue 95 tesi in latino, che sostanzialmente contestavano il potere del Papa e rifiutavano il sistema delle indulgenze, criticando la destinazione del denaro raccolto con il commercio del sacro. Condusse parimenti un duro attacco alla dottrina cattolica sui sacramenti.

Roma rispose e nel giugno del 1520 i suoi libri vennero condannati come eretici e bruciati a piazza Navona. E quando Clemente VII pensò d'indire il nuovo Anno Santo per il 1525, dalle ceneri di quei libri uscì una serie di libelli polemici contro le indulgenze lucrare non con il sangue, ma con l'oro; contro Roma, non santa Gerusalemme, ma Babilonia.

I pellegrini furono scarsi, anche perché l'acquisto delle indulgenze fu reso facile e senza bisogno di recarsi a Roma. Bastava pagare in moneta sonante.

Tra i personaggi illustri giunti a Roma è possibile ricordare Niccolò Machiavelli che donò al Papa gli otto libri delle sue *Istorie Fiorentine* e Benvenuto Cellini che dal 1523 risiedeva a Roma sotto la protezione del pontefice.

Soltanto un frate portò dinanzi al Papa, proprio nell'Anno Santo non la propria protesta (come Lutero), ma la propria intenzione: il francescano fra Matteo da Bascio. Predicatore, narrò a Clemente VII di avere avuto la visione di san Francesco, con un cappuccio a punta, barbuto e macero per penitenza, nel tentativo di ricostruire il comune patrimonio dei meriti. Il Papa accolse e approvò la riforma di quel frate, fondatore dei Cappuccini.

Erano i primi sintomi di una riforma che avrebbe avuto in seguito altre vigorose manifestazioni, ma che sul momento non bastò a rasserenare l'ambiente. Il caso Lutero stava infatti prendendo dimensioni inattese che di lì a poco avrebbero causato il distacco dalla Chiesa di Roma di interi Paesi del nord Europa (aiutato in questo anche da Calvino).

In Italia, intanto, il tono dell'Anno Santo 1525 veniva anche dato dalla burla del poeta Francesco Berni che si chiedeva sarcasticamente: cosa ci vanno a fare a Roma i pellegrini? Ci vanno per fede? Per curiosità? Per venerare le reliquie dei martiri e ammirare le anticaglie? «Chi si ha a chiarire dell'immortalità di vita eterna, venga a Firenze, nella mia taverna».

Due anni dopo l'Anno Santo, Roma conobbe la visita d'altri pellegrini, chiamati lanzichenecchi, che portavano al collo cordoni rossi per impiccare i cardinali e d'oro per impiccare il papa. Vi fu il Sacco di Roma.

1550 - IL DECIMO ANNO SANTO

Oltre a Lutero e Calvino, gli anni trascorsi dal precedente giubileo avevano visto l'attecchimento di alcune sette radicali tra cui gli Anabattisti che avevano distrutto le immagini sacre, eliminato ogni forma di gerarchia ecclesiastica e i sacramenti, con l'eccezione del Battesimo per gli adulti e la Cena.

Nel 1534 si era poi consumato lo scisma da Roma della Chiesa inglese con l'Atto di Supremazia tramite il quale Enrico VIII si era autoproclamato capo della Chiesa, perseguitando coloro che erano rimasti fedeli al Papa. Inoltre nel 1549 con la pubblicazione del *Book of Common Prayer* veniva in tutta autonomia regolamentata la liturgia in lingua inglese.

Il Papa aveva risposto riorganizzando l'Inquisizione per vegliare sulla purezza della fede minacciata dal protestantesimo. E in particolare aveva preso avvio, nel dicembre del 1545 a Trento, il concilio che avrebbe ridato disciplina e vigore alle istituzioni ecclesiastiche.

Il clima era mutato anche a Roma dove si andava affermando quel moto di revisione dei valori spirituali e morali, che avrebbe prodotto la cosiddetta Controriforma.

Il giubileo del 1550 fu indetto da Paolo III, ma gestito da Giulio III, eletto l'8 febbraio 1550.



L'Anno Santo del 1550 ebbe un accento di alta religiosità dalla permanenza in Roma di due futuri santi, non romani: Ignazio di Loyola e Filippo Neri.

Lo spagnolo Ignazio di Loyola, brillante e valoroso ufficiale, convertitosi alla lettura della vita dei santi, aveva concepito una organizzazione religiosa, fondando la disciplinatissima Compagnia di Gesù, pronta a tutte le prove *ad majorem Dei gloriam*.

Il fiorentino Filippo Neri, chiamato «Pippo bònno», aveva portato a Roma il suo spirito arguto e il gusto per l'educazione dell'anima, fondando la Congregazione dell'Oratorio. A coloro che invocavano la riforma delle istituzioni ribatteva: «È possibile restaurare le istituzioni umane con la santità, non restaurare la santità con le istituzioni». La santità operosa naturalmente.

Il concilio di Trento avrebbe confermato contro i luterani che la fede doveva essere accompagnata dalle opere e un'opera di carità verso i pellegrini fu l'istituzione della Confraternita della Santissima Trinità, eretta nel 1548 proprio da Filippo Neri.

La più duratura tra le manifestazioni religiose promosse da Filippo fu comunque la visita delle Sette Chiese, che indubbiamente si rifaceva alle tradizionali visite giubilari, anche se divenne una pratica stabile e organizzata nel 1559. La visita lunga circa 20 chilometri si articolava in due giornate e comprendeva le chiese di San Pietro, San Paolo, San Sebastiano, San Giovanni, Santa Croce di Gerusalemme, San Lorenzo, Santa Maria Maggiore.

Accanto ai grandi della santità, vi fu il colosso dell'arte Michelangelo Buonarroti che, ispirato dai santi, voleva unire alla fede qualche opera di carità. Perciò scriveva al nipote Leonardo, a Firenze, di ricercare «qualche miseria in qualche casa nobile», per poterla curare. L'Anno Santo lo trovava fisicamente stanco, ma spiritualmente ben disposto. Nonostante i suoi 76 anni, si propose di visitare le quattro basiliche ed altre chiese. La cosa commosse il Papa, suo grande ammiratore che – secondo un cronista dell'epoca – avrebbe detto «che volentieri si leverebbe de' suoi anni e del proprio sangue, per aggiungerli alla vita di lui, Michelangelo, perché il mondo non fosse così presto privo d'un tale uomo».

In quegli anni tutta l'edilizia religiosa romana era in movimento, seguendo i nuovi criteri ecclesiastici e liturgici scaturiti dal concilio di Trento. Le nuove congregazioni fondate dai grandi santi restauratori chiedevano all'architettura edifici sacri diversamente strutturati rispetto alle antiche basiliche paleocristiane o a quelle monastiche di stile detto poi romanico o alle chiese conventuali di stile detto poi gotico.

Tra la città dei Cesari, della quale erano rimaste rare e gloriose anticaglie e la nuova città dei Papi di cui si vedevano i primi segni, c'era stata una città medievale del popolo cristiano romano. Quella città, dopo la cattività avignonese e lo Scisma, era talmente decaduta da suscitare più pietà che devozione. Invano i Papi umanisti avevano tentato eleganti rammendi, importando da Firenze l'architettura rinascimentale, specie con Brunelleschi. I poveri rettori delle vecchie chiese non riparavano ai danni arrecati dal tempo, cercando di puntellare, con approssimativi restauri, gli edifici pericolanti.

Ma dopo il 1500 la vecchia città medioevale fu quasi sconvolta dal moto di rinnovamento edilizio. Ci volle Michelangelo per dare a Roma un'architettura veramente romana. Ed oltre la cupola di san Pietro in molti altri casi si provvide ad abbattere il vecchio e a costruire il nuovo: altre cupole si sarebbero levate sul cielo di Roma. E si cominciò a intuire in qual senso si sarebbe sviluppata la nuova città dei Papi, trionfante di colonnati e lievitante di cupole.

1575 - L'UNDICESIMO ANNO SANTO

Nel 1563, dunque, dopo 18 anni di dispute e rivalità, la Chiesa cattolica era uscita dal Concilio di Trento, restaurata e rafforzata. Nel 1571 la flotta crociata aveva vinto quella turca nella battaglia navale



di Lepanto. Ma le due «vittorie» non bastavano per la riconquista delle anime.

Gregorio XIII diede allora al nuovo Anno Santo, indetto con la bolla *Dominus ac Redemptor noster*, l'accento missionario, per il ravvedimento degli eretici e la conversione degli infedeli, mentre ai cattolici inglesi, perseguitati e impediti, offrì il modo di lucrare le indulgenze giubilari recitando devotamente 15 rosari alla Madonna.

Il Giubileo del 1575 può ben dirsi l'Anno Santo della restaurazione cattolica in base alle nuove norme stabilite dal Concilio di Trento.

Il Papa si impegnò fortemente perché ai fedeli apparisse una Chiesa più viva rispetto al passato. Volle essere lui stesso di esempio visitando le quattro basiliche diverse volte, facendo precedere il rito da un triduo di digiuno. Si inginocchiava con umiltà dinanzi alle porte sante e, nonostante i 73 anni, volle salire la Scala santa sempre in ginocchio.

Durante quell'Anno Santo rifulsero altri astri di santità: Gaetano Thiene fondatore della congregazione dei chierici regolari, detti poi Teatini, e Carlo Borromeo.

Quest'ultimo dette l'esempio di come ci si dovesse comportare per implorare il perdono. Percorse la strada da Milano a Roma in tredici giorni come un umile pellegrino. Visitò le chiese, camminando a piedi nudi, raccolto in preghiera. Distribuí elemosine tra i pellegrini più poveri.

Ma l'accoglienza migliore era sempre offerta dalla Confraternita della Santissima Trinità, fondata da san Filippo Neri venticinque anni prima e ora in pieno sviluppo. Gregorio XIII fece prendere al Vicario dell'Urbe una serie di provvedimenti di carattere generale che suscitavano stupore: blocco dei fitti; blocco dei prezzi; approvvigionamento di viveri; repressione del brigantaggio; lotta contro la prostituzione.

Non mancò neppure la testimonianza dell'arte, non più umanisticamente profana, ma profondamente religiosa: la nuova musica, con Pier Luigi Palestrina, che dal 1571 era stato nominato maestro della cappella musicale pontificia; la poesia, con Torquato Tasso, che proprio nel 1575 terminava la *Gerusalemme liberata*, iniziata quindici anni prima. Il poema cristiano terminava col capitano dei Crociati, Goffredo di Buglione, che depondeva la propria spada sul sepolcro di Cristo: «E qui l'arme sospende, e qui devoto il gran sepolcro adora, e scioglie il voto».

1600 - IL DODICESIMO GIUBILEO

L'Anno Santo del 1600 fu caratterizzato dalla massiccia presenza delle Confraternite. Queste per la verità erano state vitali anche durante il Medioevo, ma essendo a carattere corporativo e assistenziale, non avevano avuto nessun effetto evidente sulla condotta dei pellegrini. Nel XVI secolo invece avevano carattere soprattutto devozionale e liturgico ed erano ispirate a concetti teologici, come al Divino Amore, al Gran Sacramento, alla Santissima Trinità.

Sorte nell'ambito diocesano, le confraternite formavano la parte più spettacolare delle processioni, con cappe a colori, grandi gonfaloni, statue portatili e crocifissi ornati da baldacchini ricamati in oro. Negli anni giubilari organizzavano ordinati pellegrinaggi, sfoggiando i migliori costumi e i più vistosi emblemi.

Non era più il tempo nel quale il povero romeo si metteva in viaggio, da solo, con il bordone in mano, il petaso in capo e la zucca dell'acqua alla cintola, avendo per ornamento o la conchiglia o la Veronica o la palma. Nell'Anno Santo del 1600, i pellegrinaggi si svolgevano col ritmo di una processione, al canto d'inni sacri, e con ordine quasi liturgico.

È rimasto il ricordo di una confraternita giunta a Roma dalla vicina Velletri, in modo veramente spettacolare. Come spettacolari dovettero essere i pellegrinaggi umbri di Perugia, Gubbio e Foligno. L'ingresso a Roma di questi pellegrinaggi costituiva una specie di devoto divertimento, e i romani



correvano alle porte quando si annunciava un nuovo corteo che, a detta dei cronisti, «riscaldava tutta la città di devozione».

Nessuna di queste processioni dovette attraversare il Campo dei fiori all'alba del 27 febbraio 1600, quando un corpo di 51 anni, consumato dalle ambizioni e dalle delusioni, veniva ridotto in cenere: era il corpo di fra Giordano Bruno, che ormai da sette anni la repubblica di Venezia aveva fatto trasferire nelle carceri romane del Santo Uffizio.

L'Anno Santo indetto da papa Clemente VIII fu contrassegnato anche dall'amorosa presenza di Camillo de' Lellis, che seguendo le orme di Filippo Neri, si curava di tutti coloro che la malattia faceva forzatamente uscire dai 46 coloriti cortei di pellegrini. Camillo segnò il petto dei suoi «ministri degli infermi» con una croce rossa, e nell'ospedale alla Maddalena accolse i «tordi» più saporiti di Roma, come egli chiamava gli ammalati più ripugnanti.

Era anche il tempo di Roberto Bellarmino, cardinale che si era formato alla disciplina della Compagnia di Gesù, ed era addirittura teologo del Papa (titolare della cattedra di «Controversia» - nuovo genere teologico -), per quanto a Roma lo chiamassero «il facchino delle Congregazioni».

La preparazione del Giubileo fu particolarmente accurata: furono costruiti nuovi ospizi e nel rione Borgo un apposito edificio garantiva vitto e alloggio gratuiti a tutti i bisognosi. Il Papa in persona, nella Chiesa della Trinità, lavava i piedi ai poveri pellegrini e li serviva a tavola assieme ai cardinali.

Un fatto sensazionale fu la conversione di Giusto Calvino, un predicatore tedesco lontano parente del riformatore ginevrino, che ricevette la cresima dal Pontefice. Altri protestanti abiurarono e addirittura alcuni musulmani aderirono al cattolicesimo.

1625 - IL TREDICESIMO ANNO SANTO

L'Anno Santo del 1625 trova papa il cardinale Maffeo Barberini, col nome di Urbano VIII.

Vede altresì l'estro di Gian Lorenzo Bernini esprimersi in tutto il suo artistico splendore. L'artista sotto il pontificato di Urbano VIII poté sfoggiare tutte le sue qualità, accentuando la sontuosa scenografia della nuova Roma, nelle chiese, nei palazzi, nelle fontane.

Non giunse in tempo, nell'Anno Santo del 1625, a terminare quello che in San Pietro doveva restare il segno del suo genio, cioè il Baldacchino sopra la confessione: un'opera d'arte nuova, entusiasmante. Era lo scultore preferito del Papa, tanto che per racimolare il bronzo per compiere l'opera del Baldacchino, Urbano VIII dette l'ordine di sfoderare una parte del Pantheon. Fu allora che Pasquino si risentì con la sua famosa invettiva: «*Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*».

Ma in San Pietro il duo Barberini – Bernini produsse altre opere d'arte: le tombe d'Urbano VIII e di Alessandro VII, la cattedra di San Pietro, e nella città di Roma le arditezze architettoniche di Palazzo Barberini, della Chiesa di Santa Bibiana, della Chiesa di Sant'Andrea al Quirinale, della fontana del Tritone e di quella dei Fiumi in piazza Navona. La nuova basilica di San Pietro sarà consacrata ufficialmente da Urbano VIII nel novembre 1626.

Anche i pellegrinaggi, di carattere più spettacolare che devoto, sembravano esaltarsi nel nuovo scenario. Esaltarsi sin troppo, se il Gigli parlava di certi «villani, i quali dai loro paesi vengono a Roma per il Giubileo e credono di essere divenuti gentiluomini, massime quando si trovano in mano il bastone inargentato». E con uno spirito di rivalità portato all'eccesso tra confraternita e confraternita «vengono alle mani – annotava sempre il Gigli – perché ciascuno di loro vuole la precedenza di modo che la devozione si perde». Sino a giungere alla perdita del minimo senso di religiosità, se dalle mani si passava alle armi, nascoste sotto le cappe a colori (francesi contro spagnoli, tedeschi contro inglesi).

Non mancavano naturalmente esempi di pietà e molti cardinali, sull'esempio di san Carlo Borromeo,



apprivano i loro palazzi ai pellegrini più bisognosi d'assistenza, mentre Urbano VIII pensava per la prima volta a coloro che non potevano guadagnare il perdono nelle forme volute dalla tradizione.

Infatti il Papa volle estendere gli effetti spirituali dell'Anno Santo anche a tutti coloro che non erano nelle condizioni di fare il viaggio a Roma e di visitare materialmente le tombe degli Apostoli. Un secolo prima le indulgenze erano state comprate con l'oro, mediante le offerte che frati maldestri chiedevano al suono del tamburo e banchieri interessati riscuotevano in nome del Papa. Ora, invece, sarebbe bastato il desiderio del Giubileo e la disposizione alla penitenza per guadagnare le indulgenze, mediante la moneta della preghiera e del sacrificio.

Con la bolla *Pontificia sollecitudo* del 25 gennaio 1625, monaci e monache, vecchi e ammalati e persino carcerati venivano invitati ad un viaggio, non materiale, ma spirituale, che li avrebbe condotti sulle tombe dei Martiri e ai piedi del successore di san Pietro.

Ed in linea con gli scopi del Giubileo – che oltre a spingere alla conversione doveva favorire la riconciliazione tra i popoli – fu anche concessa l'indulgenza plenaria a coloro che, durante le visite alle basiliche, avessero pregato per la pace.

Nel corso di quell'Anno Santo fu aperta una nuova Porta Santa nella Chiesa di Santa Maria in Trastevere – che sostituì, da febbraio a ottobre, la basilica di San Paolo, perché la zona era tutta malsana – e venne canonizzata Elisabetta, regina del Portogallo e figlia di Pietro III d'Aragona.

Ma la cerimonia che più di tutte evidenziò come il fasto della Roma barocca non avesse soffocato l'ideale della vita cristiana, fu quella con il quale Urbano VIII proclamò santo un umilissimo frate laico cappuccino: Felice da Cantalice. Era venuto con i calli del contadino da un paesino vicino a Rieti, per entrare a Roma come questuante nel convento cappuccino di San Niccolò dei Porci. Lo chiamavano «frate Deo gratias», per il modo di ringraziare chi gli dava qualcosa e chi non gli dava nulla. Fu il primo cappuccino proclamato santo.

1650 - IL QUATTORDICESIMO ANNO SANTO

L'Anno Santo 1650 vide, con Innocenzo X, salire un Pamphili sul soglio pontificio. Le notizie lo ritraggono con un carattere non molto forte, oscillante tra la malinconia e l'inerzia.

Più forte e possessiva sembrava invece essere la cognata del Papa, Donna Olimpia Maidalchini, indaffarata unicamente ad apparire ed a chiedere al debole cognato prebende e cariche per i propri figli. Spinse, infatti, il Papa a nominare cardinale diacono il nipote poco più che adolescente al quale – pur non avendo ancora ricevuto gli ordini sacri – toccò l'incarico di aprire la Porta Santa in santa Maria Maggiore. Resosi poi conto della situazione Innocenzo X allontanò Olimpia dalla corte, ma solo a Giubileo concluso.

Nel campo artistico, intanto, dopo la morte di Urbano VIII, Lorenzo Bernini preferito dai Barberini, era caduto in discredito, mentre il nuovo astro sembrava essere il bolognese Alessandro Algari, incensato da Donna Olimpia, da lui ritratta in tutta la sua alterigia.

Anche nel 1650 le confraternite offrirono spettacolo di esteriore devozione e di rivalità. Allora più che mai la politica si venne a mescolare con la religione, perché la pace di Westfalia mentre aveva sanzionato la superiorità della Francia, non aveva convinto la Spagna della sua inferiorità.

Durante il pontificato di Urbano VIII la Francia era stata favorita, mentre per reazione Innocenzo X e i Pamphili accordarono alla Spagna i migliori onori, specialmente in occasione dell'Anno Santo. E gli spagnoli ebbero il torto di approfittarne.

Non fu, quindi, un caso che il corteo più sontuoso del 1650 accompagnasse, lungo le vie di Roma, il duca Infantado, ambasciatore del re spagnolo Filippo IV (300 carrozze, scortate da servitori mori, ecc.). E neppure lo spettacolo dato da una Confraternita spagnola nel giorno di Pasqua a piazza Navona,



come l'accensione con migliaia di lampade e candele della Chiesa nazionale di san Giacomo. Insomma, sembrava che la mondanità e lo «spagnolismo» avessero preso il sopravvento sulla pietà cristiana e sullo penitenza giubilare.

Ma non fu del tutto così. Lo stesso Pontefice, nonostante le sue debolezze, visitò per ben 16 volte le basiliche e accanto a lui il cardinale Lante, ottantenne, fece il giro delle basiliche una quindicina di volte, scalzo, con il cilicio e in abiti penitenziali.

La maggior parte dei pellegrini giunse a Roma ancora per la promessa di perdono che il Vicario di Cristo (Barberini o Pamphili che fosse) poteva elargire in virtù della Comunione dei santi. E infatti i veri protagonisti dell'Anno Santo 1650 furono ancora i pellegrini più devoti, come Maria di Savoia (che recò al Papa copia della sacra Sindone) e i principi di Toscana, Mattia e Leopoldo, fratelli di Ferdinando II de' Medici, giunti a Roma in incognito. E molta gente comune. Un certo Raimondo Giuliani arrivò a Roma a piedi dalla Baviera, con un viaggio di 5 mesi, portando sulle spalle una croce di legno pesante oltre mezzo quintale.

Non poche furono le iniziative di solidarietà per dare alloggio e sfamare i convenuti. Un cronista del tempo ci ha lasciato la testimonianza scritta di un gesto di perdono assai significativo. Nella cappella della Vergine in santa Maria Maggiore un certo Salvatore Brinchi di Radicofani notò vicino a sé l'uccisore del cognato. Andò a prendere sua sorella e dinanzi all'assassino le disse: «Sorella mia, bacia questa mano che è quella che uccise tuo marito e mio cognato». La donna ubbidì. L'uomo, dopo un primo momento di smarrimento, si gettò ai piedi dei due dichiarandosi amaramente pentito del suo gesto.

1675 - IL QUINDICESIMO ANNO SANTO

Fu quello l'Anno Santo di Cristina di Svezia. Costei aveva rinunciato al trono di Svezia dopo la sua clamorosa conversione dal Luteranesimo al Cattolicesimo, messa a punto da due gesuiti da lei stessa chiamati a corte. Esacrata dai protestanti, osannata dai cattolici, il papa Alessandro VII, un Chigi, l'ebbe a Roma come la più grande conquista della Chiesa, in un tempo in cui subiva tanti affronti politici e tante sconfitte religiose. Non bella come il popolo l'aveva sognata, era però coltissima e il suo palazzo divenne il ritrovo di eruditi, di poeti e artisti. Dopo la sua morte, 14 poeti avrebbero fondato, in sua memoria, l'Accademia dell'Arcadia. Nell'Anno Santo 1675, indetto da Clemente X con la bolla *Ad apostolicae vocis oraculum* del 16 aprile 1674, essa rappresentò un'attrazione e una curiosità. Si narra che durante la vigilia di Natale, mentre il papa apriva con mano stanca la Porta Santa, Cristina di Svezia, dal trono berniniano, redarguiva due protestanti inglesi. Tutte le grandi cerimonie l'ebbero presente, anche quando l'ultraottantenne Clemente X non poté partecipare.

Malgrado l'avanzata età, il Papa ebbe particolare cura dei pellegrini e visitò i vari ricoveri in cui venivano accolti e sfamati. Donò seimila scudi alla Santissima Trinità che accolse oltre 300 mila pellegrini e 40 mila infermi e, per la prima volta, aprì le porte a molti ebrei e musulmani.

Mentre dal Nord Europa la regina Cristina di Svezia portava a Roma il rimpianto dei paesi divisi dalla Chiesa romana, dall'Oriente i missionari recavano a Roma la promessa di nuovi popoli cristiani. I missionari dei vecchi e nuovi ordini religiosi avevano portato il nome di Roma nei paesi orientali, in India, nel Tonchino e in una località dell'India, Goa, nel 1650 era stata battezzata l'Imperatrice col nome di Anna e il principe ereditario con quello di Costantino.

Ora con i missionari da quei paesi veniva il riflesso dell'arte orientale, accolta da un architetto che si era affermato in quegli anni, Francesco Borromini, che espresse un arte ricca di motivi esotici (disegnava timpani ad accento circonflesso, ampolle a spirale, pinnacoli a freccia).

I pellegrini poterono ammirare il colonnato di San Pietro che il Bernini aveva finito di costruire nel



1667.

Dunque le stranezze di Cristina di Svezia e le estrosità dell'architetto Borromini dettero un particolare significato all'Anno Santo 1675, celebrato da un papa che a stento riuscì a chiudere il Giubileo (infatti dopo 7 mesi morì).

Il cattolicesimo, cioè l'universalismo della Chiesa romana, nonostante la crisi politica e religiosa dell'Europa, non perdeva di vitalità. Il messaggio del Vangelo superava le antiche barriere, scoprendo nuovi orizzonti alla sua vocazione missionaria.

1700 - IL SEDICESIMO GIUBILEO

Antonio Pignatelli era diventato papa nel 1691 col nome di Innocenzo XII, dopo 5 mesi di burrascoso conclave, eletto dagli uni perché «pio», dagli altri perché «vecchio di 77 anni». Per quanto ammalato resse nove anni morendo proprio durante il Giubileo del 1700, il 27 settembre. Non poté neppure presenziare all'apertura della Porta Santa.

Nonostante gli acciacchi – temporaneamente ripresosi dalla malattia – compì molte visite alle basiliche suscitando la devota ammirazione dei fedeli, soprattutto dei poveri che egli definiva «i miei unici nipoti». Con la bolla *Romanum decet Pontificem* del 1692 aveva infatti condannato il nepotismo stabilendo che i pontefici non avrebbero più concesso uffici e cariche ai propri parenti.

L'Anno Santo del 1700 fu meno mondano dei precedenti e un certo misticismo ebbe ad illuminare anche le personalità politiche come il granduca di Toscana Cosimo III de' Medici. Proprio costui in occasione del Giubileo ricevette un particolare onore: venne nominato canonico di San Pietro e come tale anche ritratto, in nera veste talare, bianca cotta ricamata e rossa berretta in mano. Ciò gli consentì di avvicinare in San Pietro le reliquie più insigni della passione. Privilegio che era appunto riservato solo ai canonici, che potevano avvicinarle e mostrarle al popolo. Ce ne fu abbastanza per sostenere lo scandalo dei laicisti che gli appiopparono l'attributo di «bigotto».

La devozione dei pellegrini dovette essere ancora fervente se un protestante inglese, probabilmente con intento denigratorio, scrisse: «Quando siamo passati abbiamo trovato le strade piene di pellegrini e di poveri preti, ed una fila ininterrotta di peccatori d'ambo i sessi, abbronzati dal sole, stanchi, tristi, che si trascinarono con un vestito così spregevole, che soltanto la grazia dell'Essere supremo può pensare che un tale branco di miserabili valga la pena d'esser preso in considerazione». Senza volerlo riconosceva che il Giubileo dipendeva, non dal potere politico ormai ridotto dei papi; non dalla mondanità che si attenuava; non dalla ricchezza, che svaniva; ma dalla Grazia dell'Essere supremo.

E fu un anno veramente penitenziale. Al vecchio Innocenzo XII successe l'urbinate Giovanni Francesco Albani, che prese il nome di Clemente XI.

Al Giubileo prese parte, con visite a piedi nudi alle basiliche, la vedova del re Giovanni Sobiesky di Polonia, il sovrano che aveva liberato Vienna assediata dai Turchi nel 1683.

Quasi al termine dell'Anno Santo il Tevere straripò, impedendo che i pellegrini giungessero a San Paolo fuori le mura. E la basilica venne sostituita con quella di Santa Maria in Trastevere.

1725 - IL DICIASSETTESIMO ANNO SANTO

L'Anno Santo del 1725 ebbe come pontefice Benedetto XIII. Era un austero domenicano che restava in ginocchio quando scriveva al suo Superiore generale. Volle un Anno Santo splendido e severo. Proibì gli eccessi dell'epoca barocca, le luminarie, le parate dei figuranti, ma permise lo svolgimento di feste tradizionali.

Egli si occupò principalmente della parte pastorale convocando in San Giovanni in Laterano, cattedrale del Vescovo di Roma, un Concilio provinciale, dal quale uscirono norme di vita religiosa ed ecclesiastica, specialmente in vista della nuova eresia rigorista, il Giansenismo.



Il Papa ricordò ai vescovi e ai parroci il dovere di predicare, di istruire i fanciulli, di predicare in modo da farsi comprendere da tutti. Vietò al clero di indossare la parrucca e di giocare al lotto.

Le uniche feste furono fatte in occasione dell'arrivo di 370 schiavi riscattati dai Frati Mercedari, ordine fondato nel 1218 da san Pietro Nolasco con lo scopo di recuperare i cristiani catturati e ridotti in schiavitù dai musulmani.

Era il tempo delle guerre di successione che sconvolsero la carta d'Europa e dell'America. Al Papa fu rimproverato di estraniarsi dalla politica, nella quale tutti i contendenti alle varie successioni avrebbero invece voluto trascinarlo. Ma anche in questo campo esercitò opere di misericordia, dando ospitalità agli sconfitti e ai diseredati. Fu questo uno dei motivi che rese protagonista al Giubileo di quell'Anno un'altra donna pellegrina d'amore: Maria Clementina, contessa di san Giorgio, moglie del pretendente alla corona britannica, Giacomo III, Stuart. Il romanzo della vita della giovane Clementina, nel quale sentimento religioso e amoroso si intrecciavano, commosse la fantasia dei romani, che ebbero per lei un'ammirazione quasi idolatrica.

1750 - IL DICIOTTESIMO ANNO SANTO

Era quello il periodo dei cosiddetti «lumi». E si era fatta soprattutto polemica: quella amara dello Swift; retorica del Diderot; acida come quella del Voltaire, contrario a tutte le religioni rivelate, perché, secondo lui, fomentatrici di fanatismo. Per gli Illuministi la divinità, se esisteva, dimorava separata dall'umanità. All'uomo sulla terra restava solo il lume della ragione e l'unico altare da innalzarsi era appunto quello alla Dea Ragione.

Era anche il periodo dei Giansenisti, per i quali Cristo era una sublime vittima, lontana dall'umanità condannata alla predestinazione. Papa Benedetto XIV, il Lambertini, dopo dieci anni di pontificato ebbe il compito di indire, con la bolla *Peregrinantes a Domino*, ed aprire il nuovo Giubileo, con la quale determinerà ulteriormente le norme giubilari.

Nonostante fosse passato alle cronache per le sue piacevolezze, conosceva ed amava i Santi per i quali curò una nuova e riveduta edizione del *Martirologio romano*. Fu grande ammiratore dello storico Ludovico Antonio Muratori, che chiamò «primo onore d'Italia», ma verso fra Leonardo da Porto Maurizio si mostrò anche più entusiasta, affidandogli la preparazione spirituale dell'Anno Santo.

Infatti una delle iniziative che contribuirono al successo di quel Giubileo fu quella delle missioni popolari, per le quali il Papa mobilitò i migliori predicatori del tempo. Uno di questi fu Leonardo da Porto Maurizio. Frate minore, malaticcio, fra Leonardo aveva esordito come predicatore chiamato da Cosimo III lungo la rampa di san Miniato, dove era stata da poco piantata la prima «Via Crucis» fiorentina.

Quella Via Crucis gli comunicò un intenso ardore, tanto che è ravvisabile in quella pratica di pietà l'argomento più valido contro l'eresia dei giansenisti e l'incredulità degli illuministi. Tra il cristiano e il Cristo non c'era la distanza della predestinazione o il freddo muro della ragione. C'era invece la dolorosa strada del Calvario, sulla quale l'Uomo-Dio aveva sofferto, sudato, grondato sangue, cadendo sotto il peso della Croce.

La pratica della Via Crucis risaliva al tempo delle processioni dei latini, compiute dai palmari in Terrasanta. I Francesi ne fecero una specie di sacra rappresentazione, con stazioni, segnate da rozze croci, lungo viuzze di campagna e dentro le loro chiese. Di ognuna di quelle croci fra Leonardo fece pulpito per la sua ardente predicazione. Commuoveva sino alle lacrime gli ascoltatori che soffrivano con lui, che soffriva con Cristo, giungendo per questo a flagellarsi. Per Voltaire era certamente un fanatico, ma il Papa lo chiamava «gran cacciatore del Paradiso» e volle, appunto, che predicasse in alcune piazze romane: Navona, Santa Maria in Trastevere, Santa Maria sopra Minerva.



Predicò la Via Crucis anche nel Colosseo, nel mezzo del quale era stato dirizzato un palco con una grande croce. Altre 14 croci erano fissate sugli spalti. La predica fu tra le più infiammate di sempre. Fino a quando gridò: «Sia benedetto Dio, perché ha messo nel cuore del nostro regnante Sommo Pontefice di far collocare queste sante croci in questo santo luogo». Tanto bastò a far considerare quel luogo santo ed a salvarlo dalla completa distruzione verso la quale sembrava inesorabilmente avviato. Fino allora l'anfiteatro Flavio era stato una cava di travertino: per Palazzo Venezia, in parte per San Pietro ed altro ancora. La predica di quell'anno ebbe l'effetto anche di frenare la frana del Colosseo, perché nessuno osò toccare, senza devozione, una delle sue pietre. Fra Leonardo poi passò dal pulpito al confessionale e per tutto l'Anno Santo confessò migliaia di penitenti. L'anno dopo moriva. Sarebbe diventato San Leonardo da Porto Maurizio.

Benedetto XIV per la prima volta prescrisse per l'acquisto dell'indulgenza l'obbligo della comunione eucaristica, oltre alla confessione.

1775 - IL DICIANNOVESIMO ANNO SANTO

Il 1775 si era aperto con la sede papale vacante, perché papa Clemente XIV, pur avendo promulgato l'Anno Santo, era morto il 22 settembre 1774 e i cardinali divisi in conclave non riuscivano a trovarsi d'accordo circa il nome del nuovo papa. Dopo 135 giorni di votazione, il 15 febbraio 1775 venne eletto Gianangelo Braschi, che assunse il nome di Pio VI ed aprì la Porta Santa con due mesi di ritardo, il 26 febbraio, quando Roma era già carica di pellegrini, essendo già stato l'Anno Santo regolarmente convocato da Clemente XIV con la bolla *Salutis nostrae* del 3 aprile 1774.

A Roma, in occasione del Giubileo venivano messi in evidenza, fra i pellegrini, personaggi nei quali non rifulgevano grandi virtù cristiane e neppure alte qualità umane. Talvolta quando tali personaggi giungevano a Roma, le intenzioni erano buone.

Mai come nel periodo dei Lumi, il rispetto mostrato era però solo formale e nascondeva addirittura insidie e minacce di ribellione. Il «cristianissimo» re di Francia, il «cattolicissimo» imperatore d'Austria, il «devotissimo» re di Napoli dettero l'esempio di come fosse possibile inginocchiarsi dinanzi al Papa in piazza San Pietro per poi umiliarlo mediante ministri e ambasciatori nei congressi e nei trattati. Massimiliano d'Austria, ad esempio, era cugino dell'imperatore Giuseppe II, così puntigliosamente giurisdizionalista ed usurpatore delle prerogative ecclesiastiche da dare il nome di "giuseppinismo" alle teorie illuministiche e statolatriche del secolo.

Troni, per la verità, quelli citati che presto sarebbero stati travolti dalla Rivoluzione. A parte ciò, l'Anno Santo del 1775 fu devoto. E al tono mistico contribuì la sincera spiritualità di Pio VI, che in un primo momento aveva turbato i pellegrini per l'incipriatura dei capelli, secondo la moda del tempo, ma che poi si dimostrò disposto al martirio.

Anche se quel Giubileo si caratterizzò per una certa atmosfera festaiola. Il Santini ricorda che «pervaso da una certa ambizione rinascimentale, Pio VI acconsentì che, per l'Anno santo, tornassero in primo piano le feste con pompose luminarie, con grandi bevute di vino in piazza Santi Apostoli».

L'evento più clamoroso di quell'anno fu comunque l'inaugurazione dell'illuminazione pubblica per mezzo di lampioni. Ed i pellegrini, una volta giunti a Roma, venivano forniti di un manuale, redatto in diverse edizioni per adattarne la lettura alle capacità culturali di ognuno, contenente indicazioni sulla via da seguire per la conversione e la penitenza.

Molto probabilmente si recò a Roma nel corso di quell'Anno Santo il grande commediografo veneziano Carlo Goldoni che descrisse la sua visita alle sette chiese in una composizione poetica in 57 ottave dedicata alla sorella di un'amica, fattasi monaca. Il pellegrino Goldoni «movendo il piè con la corona in mano / per il lungo, fangoso, arduo cammino, / meditando i mister da buon cristiano, / va con gli



occhi socchiusi e a capo chino». «In Roma santa, dove aperti stanno / i tesori di Grazia al peccatore».

1800 - IL CENTENARIO SENZA GIUBILEO

La rivoluzione giunse nel 1789 abbattendo innanzi tutto il carcere parigino della Bastiglia, in attesa di abbattere altre cose: i troni e gli altari. Ed allora i principi illuministi si accorsero di avere riscaldato in seno la serpe della rivoluzione, accogliendo nelle loro corti le teorie filosofiche illuministiche, che ispiravano la politica giurisdizionalista contro la Chiesa.

Dalle pagine dell'*Enciclopedia*, che i sovrani, l'aristocrazia e in parte anche il clero avevano pensato di sostituire alla Bibbia, era uscito una turbine che avrebbe mulinato corone, parrucche e mitre. Senza riguardi verso il Papa fu Giuseppe II, dal quale - giuntovi come «pellegrino apostolico» - Pio VI non ottenne un bel nulla. Anzi, appena congedatosi dal Papa incontrato presso un convento, decretò l'immediata soppressione dello stesso.

Senza esitazione né riguardi furono i rivoluzionari francesi che, proprio avanzando sulla linea dei sovrani illuministi, imposero la costituzione civile del clero, soppressero i conventi e incamerarono i beni della Chiesa.

Pio VI che condannò i decreti dell'Assemblea Nazionale, fu fatto oggetto di rappresaglia e confinato a Siena, poi presso la Certosa di Firenze, quindi avviato segretamente verso la Francia. Prima a Briançon, poi a Valence, dove morì il 29 agosto 1799.

Fece in tempo ad emanare la bolla *Cum nos superiores*, con la quale disponeva che il conclave successivo si sarebbe potuto riunire dove fosse possibile raccogliere il maggior numero di cardinali. Fu scelta Venezia che si trovava sotto il dominio d'Austria, momentaneamente non più giuseppinista. Il conclave durò sino al 14 marzo del 1800 ed elesse Barnaba Gregorio Chiaramonti con il nome di Pio VII, incoronato nell'isola di San Giorgio Maggiore.

A causa delle strade non libere Pio VII giunse in Vaticano soltanto nel luglio del 1800 e, piena estate, non apparve conveniente indire il nuovo Giubileo, anche per l'incertezza degli eventi bellici e dei mutamenti politici. Il Pontefice si dovette impegnare nelle complesse trattative con Napoleone Bonaparte. Fu così che, nel 1800, l'Anno Santo non fu celebrato.

1825 - IL VENTESIMO ANNO SANTO

La rivoluzione si era già ritirata come una marea dalla carta d'Europa. La grande armata napoleonica si era squagliata sotto la neve della Russia, e le vecchie potenze erano riemerse nel Congresso di Vienna. Ma si illudeva chi pensava che tutto sarebbe tornato come prima.

Il cardinale Annibale Sermattei Della Genga si era dato un nome che da 220 anni nessun papa si era più attribuito: Leone XII. Il nuovo Attila da fermare era il cosiddetto libero pensiero che le società segrete tenevano nascosto nelle logge. E il Papa non poteva contare sulla Santa Alleanza, che di santo non aveva proprio nulla ed era erede del giuseppinismo e del giurisdizionalismo.

Nonostante il timore di molti cardinali di vedere tra i pellegrini sobillatori ed eversori e la contrarietà del Metternich, che minacciava una sorta di protettorato austriaco sullo Stato Pontificio, Leone XII indisse il Giubileo. La bolla d'indizione del 27 maggio 1824 *Quod inuente saeculo* chiamava i pellegrini da tutto il mondo con queste parole: «Salite, cinti i fianchi di penitenza, a questa santa Gerusalemme, città sacerdotale e regia che, fattasi signora del mondo per la fede di Pietro, vede ora il suo dominio espandersi più largamente nella missione divina che nel principato terreno».

Ma, all'apertura della Porta santa, nei palchi sotto il portico di San Pietro i diplomatici della Santa Alleanza primeggiarono. Il giovane Massimo d'Azeglio si allontanò da Roma temendo la noia a causa



della soppressione di ogni festa. Ebbe torto, perché anche quell'Anno Santo non mancarono manifestazioni spettacolari.

L'architetto del momento, il romano Giuseppe Valadier, sistemò scenograficamente piazza del Popolo e il Pincio e fu regista di fantasiosi spettacoli pirotecnici. Nel cielo di Roma si alzarono globi aerostatici, a somiglianza di quello del Montgolfier. Uno di questi, ad un certo punto scoppiava, spargendo foglietti inneggianti a Carlo X re di Francia dopo la caduta di Napoleone. A Villa Medici fu eretto un obelisco di stile egiziano, con geroglifici in onore dello stesso re.

Il comandante in capo dell'esercito austriaco, reduce da Napoli, dopo i moti del 1821, chiese a Leone XII che i suoi soldati «debitamente confessati e comunicati», lucrassero come pellegrini il perdono con la sola visita in san Pietro. Ottenuto il privilegio fece marciare tutti i suoi reparti delle varie armi in perfetto ordine: a passo cadenzato la fanteria, al traino l'artiglieria, al trotto la cavalleria. Fu uno spettacolo nuovo nella storia dei Giubilei.

Ma, a parte tutto, gli aspetti palesemente esteriori propri del passato lasciarono il posto ad una spiritualità più equilibrata specie nella pratica della preghiera. E l'Anno Santo si svolse in un clima austero: tutti i teatri furono infatti chiusi e i divertimenti sospesi. L'Ospizio della Carità fece ancora una volta la parte del leone nell'accoglienza dei pellegrini e il giovedì santo il Pontefice vi si recò in visita e volle servire a tavola i poveri.

Anche se il benpensante e liberale Massimo D'Azeglio, tornato a Roma nel 1831, disse di non aver trovato alcun segno di rinnovamento spirituale. Nei *Miei ricordi* scrisse: «Non mi pare che il Giubileo avesse neppur esso migliorato la morale dei romani. I miei amici coetanei, i quali, per condizione e per impiego, avevano subite tutte le peripezie imposte dalla circostanza, collo stomaco ancora pieno di tante prediche, processioni, funzioni, tutte forzate, erano più di prima arrabbiati contro i preti e il loro sistema».

Mentre il D'Azeglio col suo ricordo evidenzia lo spirito con il quale i liberali accolsero il Giubileo, testimonia anche le pratiche spirituali di quell'Anno che, probabilmente, avranno incontrato i pellegrini giunti a Roma «cinti i fianchi di penitenza».

Siccome erano da poco iniziati i lavori di ricostruzione della basilica di San Paolo, distrutta da un incendio, i pellegrini furono ancora una volta indirizzati alla basilica di Santa Maria in Trastevere.

1875 - IL VENTUNESIMO ANNO SANTO

Il cardinale Giovanni Mastai Ferretti fu eletto papa col nome di Pio IX nel 1846 e morì nel 1878. Stando al calendario, nei suoi 32 anni di pontificato - il più lungo nella storia della Chiesa - egli avrebbe potuto celebrare due Giubilei, quello del 1850 e quello del 1875. Invece non celebrò solennemente né l'uno né l'altro.

Venuto dopo Gregorio XVI che non facendosi più illusioni nei riguardi del laicismo e del liberalismo, fu reputato «oscurantista e reazionario», Pio IX sembrò invece ai tanti l'alba radiosa dopo la lunga notte. Il Metternich lo definì con stupore «papa liberale» e lui concesse immediatamente l'amnistia ai condannati politici che avevano saturato le prigioni pontificie.

Si sparse la voce che fosse ammiratore di Vincenzo Gioberti del quale aveva letto *Il Primato degli Italiani*. Un papa che sembrava addirittura patriottico e nazionalista, come quello sognato dal Gioberti, appunto, a capo della federazione degli Stati italiani. Quando poi disse «Benedite, gran Dio, l'Italia» l'entusiasmo giunse alle stelle. Insomma il 1846 sarebbe stato per il Papa un personale trionfale giubilo. E la sua immagine fu riprodotta sulle bandiere e sui fazzoletti, sul vasellame, sui medaglioni e sui ventagli con la scritta «Viva Pio Nonno».



Ma gli avvenimenti quarantotteschi, con le Cinque Giornate di Milano e la guerra tra Piemonte e Austria, lo risvegliarono dall'illusione di essere solo amato. Si sarebbe voluto che, sposando la causa del Risorgimento nazionale, usasse la scomunica contro l'Austria e anticipasse il perdono giubilare per il Piemonte. Non lo fece e i nuovi slogan furono: «Abbasso il Papa reazionario». Fu costretto a fuggire da Roma dove, dopo essere stato a Gaeta e Portici, rientrò il 12 aprile del 1850. Le buone accoglienze che ricevette stettero in luogo del Giubileo, che non fu mai indetto né celebrato.

Saltato quindi per la prigionia e la morte di Pio VI e per le campagne napoleoniche in Italia il Giubileo del 1800, i fatti del '48 impedirono quello del 1850.

In mancanza del Giubileo, il Papa fece però alcuni atti veramente simbolici: l'8 dicembre 1854 definì solennemente in San Pietro il dibattuto dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, che andava contro tutte le concezioni materialistiche del tempo. Nel 1864 col *Sillabo*, condannò 80 proposizioni di carattere teologico, filosofico, morale, sociale, politico del liberalismo. Il 29 giugno 1867 volle celebrare il diciottesimo centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo, avvenuto sotto Nerone il 29 giugno del 67. E quattrocento vescovi di tutte le parti del mondo rinnovarono al papa l'atto di venerazione e di sottomissione. Fu il prologo del Concilio Vaticano I convocato nel 1870, che doveva stupire e indignare, con la proclamazione dell'Infallibilità pontificia, tutti coloro che avevano acclamato il Papa riformatore.

Il 20 settembre del 1870 vi fu la presa di Porta Pia da parte delle truppe di Vittorio Emanuele II. Il Papa chiuso in Vaticano «prigioniero di se stesso» volle indire il 24 dicembre del 1874 il Giubileo del 1875 con la bolla *Gravibus Ecclesiae et huius seculi calamitatibus*.

Fu un «giubileo di lutto». Per il quale non vi fu alcuna cerimonia di apertura (né vi sarà di chiusura) della Porta Santa. La Congregazione dei riti aveva infatti sospeso nel 1872 le norme di Benedetto XIV. E nel pomeriggio dell'11 febbraio, le porte esterne di San Pietro erano tutte chiuse, quando Pio IX entrò nella Basilica per acquistare, personalmente, l'indulgenza.

In quel duro 1875 il Papa dovette più volte protestare per le offese che l'anticlericalismo imperante portava allo spirito dei fedeli. Nel febbraio, in piena quaresima, fu inaugurato a Roma il tempio massonico. Per evitare incidenti causati dall'eccesso di anticlericalismo, ma nello stesso tempo non deludere l'attesa dei cattolici del mondo, il Papa emanò disposizioni perché i fedeli potessero guadagnare i benefici dell'Anno Santo nelle rispettive diocesi.

Non mancarono però pellegrinaggi da diversi paesi: dalla Francia, dagli Stati Uniti, dal Messico. Rari furono i tedeschi, quasi assenti gli italiani. Il 12 aprile giungeva da Bologna ai piedi di Pio IX, un pellegrinaggio molto particolare: quello organizzato dalla Gioventù Cattolica maschile, fondata da poco. Per quei giovani, coraggiosamente non conformisti, perseguitati subdolamente dal regime massonico-liberale, Pio IX di fatto concesse la proroga dell'Anno Santo. Essi rappresentavano le future speranze.

Pio IX indisse anche due Giubilei straordinari: nel 1854 e nel 1869 in preparazione del Concilio Vaticano I.

1900 - IL VENTIDUESIMO GIUBILEO

L'anno centesimo 1900 cadde sotto lo straordinario pontificato di Leone XIII. Vincenzo Gioacchino Pecci fu eletto papa nel conclave del 1878 e quando indisse l'Anno Santo, nel 1899 con la bolla *Properante ad exitum*, aveva la bellezza di 89 anni e 90 all'apertura della Porta Santa.

Gracile di persona e di salute, eppure tutto il mondo l'udiva con venerazione. I versi che Giovanni Pascoli volle dedicargli in occasione della chiusura della Porta Santa nella poesia detta appunto *La Porta Santa*, furono affettuosi e spiritualmente delicati. «Uomo, che quando fievole mormori, il mondo t'ode,



pallido eroe, custode dell'alto atrio di Dio».

La situazione politica e sociale era ben diversa da quella che aveva caratterizzato gli anni seguenti alla presa di Roma. Lo scontro politico tra Italia e Vaticano era ancora aperto, ma i toni erano meno accesi. Leone XIII, dopo le condanne di Pio IX, aveva affrontato in senso positivo le questioni scottanti del suo tempo. Con l'enciclica *Aeterni patris*, aveva dato le direttive per la scuola di teologia e di filosofia; con la *Arcanum* aveva confermato il carattere sacro della famiglia; con la *Diuturnum*, definito il carattere e il limite del potere civile degli Stati; con la *Libertas*, difesa la dignità della persona umana, con la *Sapientiae christiane*, fissati i doveri del cittadino cristiano. Specie con la *Rerum novarum* aveva dato al mondo del lavoro speranza e prospettive in senso cristiano, aprendo l'importante stagione della Dottrina sociale della Chiesa.

L'anziano pontefice decise d'indire il Giubileo probabilmente anche per favorire il riavvicinamento dell'Italia e il Vaticano, dimostrando nei fatti che era possibile convivere nella nuova situazione sociale. Anche se, trovandosi il Papa *sub hostili dominatione constitutus* (sotto nemica dominazione), non erano più possibili le processioni e le cerimonie pubbliche per le vie cittadine, come era accaduto in tutti i Giubileo del passato.

D'altro canto Leone XIII era ben conscio che l'evento giubilare avrebbe rappresentato la riaffermazione della cattolicità di Roma, in opposizione al governo laico che la voleva solamente capitale del Regno d'Italia. Il governo italiano, dal canto suo, intuiva nel Giubileo un'occasione per dimostrare che il Papa era veramente libero. E il Re, il Senato, la Camera, l'amministrazione comunale di Roma fecero ciascuno la propria parte perché l'evento avesse a svolgersi in un clima di complessiva tranquillità.

La sera dell'apertura della Porta Santa la nuova Italia volle farsi vedere premurosa verso il Pontefice al quale aveva tolto il regno. Il Governo italiano inviò quasi un esercito: 600 carabinieri di fanteria, 200 uomini del Genio, 200 bersaglieri. Non tutti la pensavano, però, allo stesso modo e la Roma massonica e anticlericale indisse una specie di controgiubileo con la visita alle quattro basiliche laiche della capitale: il Pantheon, dove era stato sepolto il re Vittorio Emanuele II, padre della patria; il Gianicolo, sul quale sorgeva il monumento a Garibaldi, eroe dei due mondi; Porta Pia, la porta santa dei bersaglieri di Lamarmora; il Campidoglio in omaggio al monumento a Cola di Rienzo, dove risiedeva il nuovo governo della città. Il gran maestro Ernesto Nathan illustrando l'iniziativa, alla fine di una cerimonia e di un banchetto organizzati il 20 settembre, assicurava che i monumenti ricordati erano «più maestosi di quelli che una turba di gente raccogliatrice visita per ottenere indulgenza dei peccati presenti e futuri».

Leone XIII volle dare all'Anno Santo del 1900 un'impronta profondamente mistica, invitando i fedeli a consacrarsi al Cuore di Gesù e dettando di persona la formula di consacrazione. Così facendo spogliò questa devozione, nata in Francia, a Paray-le-Monial, tra il 1870 e il 1871, di ogni connotazione politica: gli zuavi che avevano combattuto a Castelfidardo recavano sul petto l'emblema del sacro Cuore, e proprio dalla Francia, da allora, erano affluiti a Roma i pellegrini per rendere omaggio al «Papa prigioniero».

Purtroppo durante quell'anno non mancarono episodi che turbarono gli animi, tra cui l'assassinio di Umberto I, che cadde sotto i colpi dell'anarchico Bresci il 29 luglio e che portò ad un inasprimento del confronto tra laici e cattolici.

A differenza dei primi giubileo, quello indetto dal fievole Leone XIII non consisteva tanto nel richiamare il pellegrino pentito, quanto a richiamare l'umanità smarrita e ancora bisognosa di credere in qualcosa di non contingente.

Concetto bene espresso ancora dal Pascoli, col riecheggiare del motivo del fanciullino. «Di là, di là, risuonano / chiare le argentee trombe, / che spezzano le tombe / d'inconcusso granito! / Di là, di là,



risuonano / canti or soavi or gravi; / ché c'è di là, con gli avi, / qualche bimbo smarrito! / Tutto il di noi che vive / è ciò che a noi sopravvive; / tutto è per noi di là». Il Pascoli si lagnava che quella porta fosse chiusa e invocava il vecchio papa di fare ancora sentire gli echi dell'eternità. «Leva la man dall'opera / o immortalmamente stanco! / Scingi il grembial tuo bianco / mite schiavo di Dio: / la Porta ancor vaneggi! / Voglion ancor, le greggi / meste, passar di là». «Vecchio che in noi t'immilli, / lasciaci udir gli squilli / dell'immortalità!».

Durante quel Giubileo il Papa canonizzò Giovanni Battista de La Salle e Rita da Cascia.

Lo stesso giorno veniva inaugurata l'illuminazione elettrica nella basilica di San Pietro.

Il Papa ridusse gli obblighi giubilari e i giorni di visita alle basiliche passarono da 30 a 20 per i romani e da 15 a 10 per tutti gli altri. Organizzativamente importante fu l'accordo tra il Comitato per l'Anno Santo e le Ferrovie italiane che concessero uno sconto dal 40 all'80% alle comitive di pellegrini, ormai accolti non dalle Confraternite, ma da organizzazioni nazionali.

Arrivarono quasi 400 mila pellegrini ed ebbe inizio l'era del turismo di massa. Specialmente dalla Francia giunsero i lavoratori organizzati dalle associazioni cattoliche. E il corrispondente da Roma del giornale parigino *Journal des débats* scrisse: «Ho visto entrare solennemente in San Pietro il nuovo potere sociale, i nuovi pretendenti dell'Impero, questi operai venuti, come vennero un giorno Carlo Magno, Ottone e il Barbarossa, per cercarvi l'investitura».

Ancora una volta lo straripamento del Tevere, avvenuto nel dicembre, obbligò a sostituire per le prescritte visite la basilica di San Paolo con quella di Santa Maria in Trastevere.

Leone XIII aveva indetto anche tre Giubilei straordinari: nel 1879, nel 1881 e nel 1886.

1925 - IL VENTITREESIMO ANNO SANTO

Il lombardo Achille Ratti non sembrava davvero il tipo missionario, ma al contrario, come studioso erudito, aveva i caratteri del sedentario. E quando, morto Benedetto XV, fu eletto col nome di Pio XI, fu per molti una sorpresa.

Gli echi del flagello della Prima Guerra Mondiale non erano ancora del tutto spenti e la dittatura di Mussolini era appena all'inizio, quindi il Giubileo del 1925, indetto con la bolla *Infinita Dei misericordia*, non fece registrare che in modo modesto i problemi che sarebbero poi sorti tra il Vaticano e la dittatura fascista. E l'auspicio di tutti era quello di raggiungere una pacificazione degli animi.

Dopo la breccia di Porta Pia, la loggia esterna di San Pietro, dalla quale i Papi impartivano la benedizione al popolo, era rimasta sempre chiusa. Pio XI la fece riaprire e impartì, di fronte alla Roma capitale, la benedizione *Urbi et Orbi*. Il gesto fu interpretato come un auspicio di pace fra il Vaticano e lo Stato italiano. Infatti nel 1929 proprio da lui sarà chiusa la «questione romana» con i Patti Lateranensi.

Il Papa nella Bolla proponeva come obiettivi il ritorno stabile della pace e la conversione dei non credenti. Per ottenere le indulgenze era infatti fatto obbligo di pregare per la pace tra i popoli, per il ritorno dei non cattolici alla Chiesa di Roma e per la sistemazione delle problematiche relative alla Terra Santa.

Il Papa aveva altresì stabilito che durante l'Anno Santo sarebbe stata allestita nel palazzo del Vaticano una grande mostra missionaria. Fedele al suo motto *Pax Christi in regno Christi*, che appariva anche in un manifesto artistico affisso a Roma e in altre città italiane e straniere, nel clima post-bellico, riallacciò relazioni diplomatiche con le varie potenze, sostenne e difese l'Azione Cattolica, che definì «la pupilla dei suoi occhi», e dette alle missioni un largo ed appassionato consenso, tanto da meritarsi il titolo di «Papa delle missioni». «L'apostolato – egli diceva – è la sostanza più vera e più preziosa del Pontificato romano».



Perciò nel giugno del 1922 celebrò con grande solennità il terzo centenario della Congregazione *Propaganda Fide*, istituita nel 1622 per la libertà e l'indipendenza dei missionari. E il 21 dicembre, poco prima dell'apertura della Porta Santa, inaugurava la Mostra missionaria, quasi a significare che i missionari erano, nel mondo, le sentinelle del Papa. La risonanza dell'Esposizione fu così ampia che risposero all'appello moltissime missioni, per cui fu necessario ampliare lo spazio già dedicato di 6.500 metri quadrati. E da quel momento essa divenne una meta quasi obbligatoria di tutti i pellegrini.

Un atto simbolicamente significativo fu l'istituzione della festività di Cristo Re con l'enciclica *Quas primas* dell'11 dicembre 1925. La Chiesa, dopo la prima guerra mondiale che Benedetto XV aveva chiamato «inutile strage», poteva celebrare, nell'anno giubilare, la pace promessa da Cristo Re e perseguita in tutti i paesi del mondo dai missionari.

Ma il Papa, nella sua condizione di «prigioniero» riuscì ad adempiere solo in parte agli obblighi giubilari, limitandosi a sostare più volte nella basilica vaticana. La prima visita fu il 15 febbraio e assistette in San Pietro a un'ora di adorazione eucaristica. Poi, dopo avere cantato il *Miserere*, varcò la Porta Santa.

Molte furono le canonizzazioni che ebbero luogo in quell'anno: Teresa di Lisieux, Pietro Canisio, Giovanni Maria Vianney (il Curato d'Ars), Giovanni Eudes.

Altri eventi rilevanti furono la riapertura dell'Oratorio di San Filippo Neri, la posa della prima pietra dell'Università Gregoriana, la benedizione della nuova chiesa alla Scala Santa e le celebrazioni a San Giovanni in Laterano in ricordo del sedicesimo centenario del Concilio di Nicea del 325.

Successivamente all'Anno Santo, Pio XI indisse e celebrò due Giubilei straordinari: quello del 1929, per il cinquantenario del suo sacerdozio; quello del 1933, per il diciannovesimo centenario della Redenzione.

Il Giubileo del 1933, indetto con la bolla *Quod nuper*, si collocò in momento assai grave. In Spagna, Messico e Russia era in atto una furibonda persecuzione contro la Chiesa e con i cattolici emarginati dal vivere sociale, costretti a vivere nelle catacombe, esposti a vessazioni d'ogni genere. In Germania non sembrava ancora raggiunto il dramma, ma la conquista del potere da parte di Hitler, di lì a poco, avrebbe paurosamente accelerato la crisi.

Le luci erano rappresentate dalle missioni che si stavano sviluppando in ogni parte del mondo e dai seminari diocesani e religiosi sempre più fiorenti. L'Azione Cattolica si era organizzata e rafforzata ovunque, dopo la grave crisi della persecuzione fascista del 1931.

Dimensione religiosa che emerse nelle beatificazioni e canonizzazioni di quell'anno. Particolare eco ebbero quella di santa Bernardette Soubirous, nell'85° anniversario delle apparizioni di Lourdes, e quella di don Bosco che vide a Roma la venuta di una gran massa di giovani provenienti da tutto il mondo. Significativa fu pure la canonizzazione del Cottolengo, fondatore della Piccola Casa di Torino, e di Luisa de Marillac, cofondatrice con san Vincenzo de' Paoli delle Figlie della Carità.

Vi fu un discreto afflusso di pellegrini anche dai continenti extraeuropei. Questo fatto ebbe a rappresentare una vera novità nella storia dei Giubilei.

Un avvenimento che colpì l'immaginario collettivo fu la prima uscita del Papa dal Vaticano. Il Concordato del 1922 aveva stabilizzato i rapporti con l'Italia e i gesti di reciproco onore si moltiplicarono. L'11 ottobre del 1933 il Papa si recò nella basilica di Santa Maria Maggiore e quando si affacciò alla loggia esterna il picchetto militare d'onore scattò nel present'arm. Un onore riservato ai sovrani, che suscitò entusiasmo.

1950 - IL VENTIQUATTRESIMO ANNO SANTO

Pio XII, Eugenio Pacelli, fu eletto il 1° marzo 1939, anno purtroppo tristemente contrassegnato



dall'inizio di una nuova tragica guerra. Prima di quella data, come Nunzio e come Segretario di Stato aveva tentato di rimarginare le piaghe non ancora cicatrizzate della Prima Grande Guerra e degli scontri tra Chiesa e Stati, usando anche quelle strutture non sempre efficaci, chiamate «Concordati». Voleva guidare l'umanità verso i pascoli della pace: «Nulla è perduto con la pace. - diceva - Tutto può esserlo con la guerra»; ma le sue parole non furono ascoltate. Non venne ascoltato e tutto fu perduto nella tragica guerra.

E sulle rovine morali e materiali, una volta conclusa, egli rappresentò un sicuro punto di riferimento. La sua figura era ieratica, quando si alzava, come una bianca croce, ad impartire la benedizione. Perciò anche prima dell'indizione e della proclamazione del nuovo Anno Santo, le sue udienze attirarono a Roma pellegrini da ogni parte del mondo. Egli rappresentò una presenza per molti popoli e ceti: ufficiali, soldati di colore, studenti in gita d'istruzione, sposi in viaggio di nozze, scienziati in convegni di studio, professionisti in congressi di categoria, operai in raduni sindacali, contadini in gite domenicali, sportivi reduci dalle gare, tutti volevano vedere il Papa, udirlo, acclamarlo. E lui parlava a tutti. Così il suo pontificato potrebbe essere definito un continuo Anno Santo, di cui il Giubileo del 1950 non fu che un episodio.

Ed egli anche del 1950 fu il mirabile protagonista. Al suo confronto nessun'altra personalità poté distinguersi tra l'immensa folla dei fedeli, rivolta a lui come all'unico centro di attrazione e d'irradiazione. E così come gli antichi romei, tornando dal loro viaggio, ricordavano i luoghi santi di Roma, le anticaglie della città imperiale, la Veronica e le altre reliquie, i romei del 1950 ricordavano principalmente il papa Pio XII, definito con l'appellativo di Pastore Angelico e di Difensore della Civiltà. E accanto a lui volle che ci fosse una «Donna vestita di sole»: la Madonna verso la quale papa Pacelli aveva sempre professato una grande devozione.

E durante l'Anno Santo del 1950, nel quale furono canonizzati due giovanissimi santi, Domenico Savio e Maria Goretti, volle definire e proclamare il dogma dell'Assunta. Che la Madre di Dio fosse stata assunta in cielo in corpo ed anima era un'antichissima credenza, che la Chiesa non aveva ancora dogmaticamente definito. La festa chiamata Ferragosto, dedicata all'Assunta, ricordava addirittura le pagane *feriae augusti*, le feste di Augusto. Quella dell'Assunta era dunque stata una delle più antiche devozioni mariane, quasi a contatto col paganesimo.

Alla Madonna Assunta vennero, attorno al Mille, dedicate molte chiese monastiche e l'arte esaltò sempre il tema dell'Assunta. Anche Dante aveva già poeticamente definito il dogma, parlando delle «due stole» con le quali la Madonna si trovava in Paradiso, cioè con la stola spirituale e la stola corporale. Ma per la definizione dogmatica si dovette attendere il 1950. E Pio XII per la proclamazione non scelse la data di Ferragosto, ma quella di Ognissanti, come a significare che tutta la corte celeste consentiva ed esultava attorno alla Regina del cielo.

Fu come un bagliore, dopo il quale, nei due mesi successivi, l'Anno Santo non si spense, ma riprese il ritmo dei pellegrinaggi e delle udienze che il Papa concesse sino alla fine dei suoi giorni.

Nella bolla di indizione, *Jubilaenum maximum*, del 26 maggio 1949, Pio XII ricordava che il giubileo aveva lo scopo «di richiamare tutti i cristiani non solo alla espiazione delle colpe e all'emendazione della vita, ma anche all'acquisto della virtù e della santità». Se gli uomini, accogliendo l'invito della Chiesa a distaccarsi dalle cose caduche, si dirigeranno verso quelle eterne, «avverrà che i costumi privati e pubblici si conformeranno ai precetti e allo spirito cristiano» e con ciò si preparerà «un migliore e più felice ordine delle cose». «Non vogliate respingere l'offerta di riconciliazione».

E di trasformazioni vi era un grandissimo bisogno perché l'anno 1950 appariva molto minaccioso. Da poco era scoppiata la Guerra di Corea, lungo il 38° parallelo. Nei tre anni successivi divenne la tomba di molti soldati americani e nel 1950 vi si vedeva – nell'inizio di quel lontano scontro tra comunismo e



mondo libero – il drammatico preludio della Terza Grande Guerra.

I Russi da nove mesi isolavano dal resto del mondo, via terra, la parte orientale di Berlino, inclusa nella Germania comunista. La Chiesa dell'Europa orientale - come ricorda Ricciardi – era bersagliata dai regimi comunisti satelliti di Mosca. Incarcerato da due anni, dopo la condanna all'ergastolo, il primate d'Ungheria cardinale Mindszenty. Internato nel palazzo arcivescovile, senza contatti liberi nemmeno epistolari con l'esterno, l'arcivescovo di Praga, Beran. Costretto a firmare un accordo – definito un “*modus vivendi*” - con il Governo, il primate polacco cardinale Wyszynski; cosa ripetuta poco dopo in Ungheria da monsignor Grosz.

Ovviamente nessun fedele cattolico aveva potuto ottenere il visto d'uscita da quei Paesi per venire a Roma. Pio XII – contrariamente a come lo dipingeva la stampa comunista – non era un «Papa politico», tantomeno un «Papa guerrafondaio, servo delle potenze imperialiste». Nella sua angoscia per la sorte dei cattolici forzatamente rinchiusi nell'Europa dell'Est, il Papa non giunse mai a desiderare una guerra di liberazione, come invece molti domandavano. «Ma no! Soprattutto no la guerra! Una nuova guerra è impensabile. Bisogna lottare, lavorare per la pace, lavorarci ragionevolmente, metodicamente, senza sosta. Bisogna conservare speranza e fiducia».

E il Papa nel 1950 esortava i cattolici a non mostrarsi «pavidi e incerti» sia verso il Comunismo ateo sia verso «gli errori e le conseguenze negative» del Capitalismo. Sul quale non si faceva illusioni, vista la crescente irreligiosità del sistema occidentale. Mise pure fortemente in guardia contro i pericolosi esiti del pensiero contemporaneo che trovava fertile terreno nella cultura occidentale, pubblicando l'enciclica *Humani generis* il 12 agosto 1950.

1975 - IL VENTICINQUESIMO ANNO SANTO

Morto Pio XII, Giovanni XXIII avviò lo straordinario evento conciliare, poi anche lui lasciò l'arduo testimone a Paolo VI. Indubbiamente il Concilio Vaticano II (1963 - 1965) è stato l'evento ecclesiale più rilevante del XX secolo. Ha dato l'avvio ad un nuovo tempo per la Chiesa chiamata ad annunciare il vangelo in un'epoca veramente nuova. Tanto che Giovanni Battista Montini, nel 1963 eletto papa col nome di Paolo VI, il 9 maggio 1973, rivolgendosi ad un gruppo di pellegrini diceva: «Ci siamo domandati se una simile tradizione [l'Anno Santo venticinquennale] meriti di essere mantenuta nel tempo nostro, tanto diverso dai tempi passati, e tanto condizionato, da un lato, dallo stile religioso impresso dal recente Concilio alla vita ecclesiale, e, dall'altro, dal disinteresse pratico di tanta parte del mondo moderno verso espressioni rituali d'altri secoli».

Preoccupava la diversità dei tempi e una situazione politica mondiale di grave crisi; preoccupavano i fragili equilibri con le altre confessioni cristiane nella faticosa ricerca di unità ecumenica. Preoccupavano le contraddizioni che qualcuno avrebbe potuto cogliere tra lo spirito di comprensione e di apertura al mondo sancito dal Concilio Vaticano II e la possibile interpretazione trionfalistica di una cerimonia religiosa ereditata dal passato e che poteva apparire devozione puramente esteriore. Tanto che contrari all'indizione del Giubileo si dissero non pochi intellettuali e gli esponenti del dissenso cattolico, molto vivace in quegli anni.

Tutto ciò non sfuggiva dall'anima sensibile di Paolo VI. Ma quel papa, capace di grandi atti di coraggio, rispose positivamente alle domande che egli stesso si era posto convinto che la celebrazione dell'Anno Santo potesse innestarsi nella linea spirituale del Concilio e, altresì, potesse contribuire allo sforzo amoroso che la Chiesa rivolgeva ai bisogni morali dell'epoca. Occorreva però rendere il Giubileo una avvenimento squisitamente «interiore». «Bisognava rifare l'uomo dal di dentro», disse il Papa. E in questo senso fu orientata, prima la preparazione del Giubileo, poi l'attuazione dell'Anno Santo del 1975.



Il 23 maggio 1974, con la bolla *Apostolorum limina*, indisse il Giubileo all'insegna del rinnovamento e della riconciliazione. Le direttive principali furono la divulgazione delle novità del Concilio, la promozione della fraternità tra i fedeli e tra le Chiese, la solidarietà verso i poveri e gli oppressi, in tutte le parti del mondo. Il Papa invitava a realizzare opere «al servizio dei fratelli più bisognosi, a Roma e in tutte le Chiese del mondo». Lanciò un «vibrante appello in favore dei Paesi in via di sviluppo e delle popolazioni tuttora afflitte dalla carestia e dalla guerra». Ebbe a sollecitare le autorità governative per «un indulto ispirato a clemenza ed equità in favore dei prigionieri e delle vittime di situazioni di disordine politico e sociale».

E il Giubileo del 1975 ebbe un successo superiore alle attese e a molti precedenti. Il Papa aprì la Porta Santa di San Pietro la vigilia di Natale del 1974, mentre contemporaneamente tre cardinali aprivano le Porte Sante di San Paolo, Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano.

E durante quell'apertura vi fu la prima novità di quell'Anno Santo: la cerimonia fu trasmessa in mondovisione dinanzi, si calcolò, ad almeno un miliardo di telespettatori in tutto il mondo. Per disposizione del Papa, l'indulgenza plenaria venne estesa anche a coloro che seguivano il rito attraverso la radio e la televisione. Un gesto che rappresentò l'inizio di un fenomeno divenuto poi prassi corrente: la partecipazione virtuale alle cerimonie religiose.

Quando richiuse la Porta Santa, un anno dopo, più di otto milioni e mezzo di fedeli erano giunti in pellegrinaggio a Roma. Nonostante quel Giubileo presentasse una notevole novità nella sua struttura. Infatti, pur mantenendo «in Roma il suo punto focale», accordava la capacità di elargire le indulgenze giubilari anche alle Chiese locali, alle Diocesi, «membra vive dell'unica e universale Chiesa di Cristo». E tale privilegio veniva addirittura anticipato di sei mesi rispetto all'Anno Santo «romano», avendo inizio il 10 giugno 1974, festa della Pentecoste.

A Roma l'afflusso di pellegrini saturò le capacità ricettive dei luoghi destinati alle udienze generali: la Basilica di San Pietro, il cortile di San Damaso, e l'Auditorium Nervi. Fu allora deciso – e anche questa fu una novità – di tenere tali udienze in piazza San Pietro, almeno per tutta la buona stagione.

La piazza che il Bernini aveva concepito come un grande abbraccio divenne così, per la prima volta, il luogo privilegiato dell'incontro tra la gente e il Santo Padre. Incontri affettuosi, informali, umani, contrassegnati da una comune gioia nel Signore.

E *Gaudete in Domino* s'intitolava la esortazione apostolica del maggio 1975 sul tema della «gioia cristiana, la gioia nello Spirito Santo», che esortava a «imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino». L'esortazione – forse nata anche per reagire ad un certo pessimismo che stava diffondendosi nella Chiesa post-conciliare – si chiudeva con una appello ai giovani perché reagissero con i valori reali all'illusione di una civiltà commerciale, edonistica, materialistica, che intendeva spacciarsi come portatrice di avvenire.

Ma ciò che contrassegnò quel Giubileo fu lo «spirito ecumenico». Gli incontri tra le varie confessioni cristiane s'infittirono e divennero sempre più cordiali. Il dialogo, che prima era sembrato ristagnare, flui di nuovo lasciando intravedere esiti positivi.

L'Anno fu caratterizzato da una dimensione fortemente extracontinentale e venne privilegiato lo spirito ecumenico non solo verso gli altri cristiani, ma anche nei confronti delle altre religioni. Subito dopo l'apertura della Porta Santa, Paolo VI ricevette in udienza un gruppo di buddhisti giapponesi e un rappresentante della religione shintoista, che avevano partecipato alla cerimonia.

L'episodio più significativo si ebbe verso la fine dell'Anno Santo, nella Cappella Sistina, in occasione di un incontro con i dignitari della Chiesa Ortodossa, quando improvvisamente, inaspettatamente, Paolo VI, si prostrò davanti al metropolita Melitone, rappresentante del Patriarca di Costantinopoli, per baciargli i piedi. Qualcuno si scandalizzò dell'atto di umiltà del capo della Chiesa cattolica. Ma quel



gesto di Paolo VI annullava di fatto secoli di separazione, di incomprendimento, di diffidenza, e proclamava il profondo rispetto di Roma per la confessione ortodossa, nella speranza di un'unità da lungo tempo auspicata. Ed evidenziava la grandezza di quel Pontefice.

1983 - L'ANNO SANTO STRAORDINARIO

L'arcivescovo di Cracovia, cardinale Karol Wojtyła, fu eletto Papa nel conclave dell'ottobre 1978 e scelse il nome di Giovanni Paolo II, dopo la repentina scomparsa di Giovanni Paolo I. Quattro anni dopo annunciò un Giubileo straordinario per il 1983.

Come detto nell'introduzione, giubileo straordinario, cioè fuori del ritmo delle scadenze ordinarie, erano stati frequenti in passato, ma quasi sempre su scala locale e per circostanze particolari. Quello del 1983, invece, interessò l'intera comunità cristiana e si collegava all'altro giubileo straordinario, celebrato da Pio XI nel 1933. La morte di Gesù era assegnata al suo trentatreesimo anno di età: il 1933 aveva rappresentato il diciannovesimo centenario di quella morte e quindi della Redenzione.

Il Giubileo straordinario di Giovanni Paolo II cadeva nel cinquantenario dell'altro: era una novità, ma c'erano molte ragioni, disse il Papa, «perché tale ricorrenza fosse degnamente commemorata». Il primo papa polacco nella storia della Chiesa, e il primo non italiano dopo più di quattro secoli ebbe, sicuramente presente il successo dell'ultimo Anno Santo celebrato da Paolo VI. E con quello ci furono evidenti somiglianze: benché imperniato su Roma, anche questo Giubileo poteva essere lucrato in tutto il mondo, anche nelle chiese di qualsiasi diocesi a ciò designate dai rispettivi vescovi. Era una conferma del carattere cattolico, cioè universale, della Chiesa.

Nonostante ciò, l'affluenza dei romei fu ancora maggiore di quella del precedente giubileo. Si calcola che quasi 10 milioni di pellegrini abbiano solcato le vie di Roma, accalcandosi nelle udienze generali del Papa, che si tennero soprattutto in piazza San Pietro.

Ma il Papa si mostrò anche in quell'anno propenso lui al pellegrinaggio, piuttosto che a ricevere pellegrinaggi. Infatti neppure la presenza assidua alle udienze frenò il suo zelo apostolico. Le sue continue visite apostoliche spaziavano ormai da Roma all'Italia, da questa all'Europa e dall'Europa agli altri continenti alla proclamazione di «aprite le porte al Cristo che viene».

E non a caso *Aperite portas Redemptori* fu il titolo della Bolla che annunciava il nuovo Giubileo, il giorno dell'Epifania del 1983. Il 25 marzo dello stesso anno, il Papa apriva la Porta Santa di San Pietro. L'avrebbe richiusa tredici mesi dopo, il 22 aprile 1984, domenica di Pasqua.

Uno dei più significativi avvenimenti di quell'Anno Santo fu il cosiddetto Giubileo dei giovani, pochi giorni prima della chiusura. Migliaia di giovani provenienti da molti paesi meditarono per tre giorni su tre temi proposti dal Papa: la gioia, la libertà, l'amore.

Concludendo quel giubileo disse: «Occorre impegnarsi in prima persona nella costruzione di un mondo che sia veramente a misura d'uomo».

Giovanni Paolo II nel 1987 ha voluto celebrare un Anno mariano in preparazione al terzo millennio e per approfondire il mistero di Maria nella storia della salvezza. Disse il Papa, pregando: «La Chiesa fissa i suoi occhi su di Te come sul proprio modello». E il 25 marzo, in preparazione all'Anno mariano, pubblicava l'enciclica *Redemptoris Mater*. Quello di quell'anno è stato il secondo Anno Mariano nella storia della Chiesa, dopo quello indetto da Pio XII dall'8 dicembre 1953 all'8 dicembre 1954, per commemorare il dogma dell'Immacolata Concezione proclamato da Pio IX l'8 dicembre 1854.



GIUBILEI - ANNI SANTI

- 1 1300 BONIFACIO VIII
- 2 1350 CLEMENTE VI
- 3 1390 URBANO VI, BONIFACIO IX
- 4 1400 BONIFACIO IX
- 5 1423 MARTINO V
- 6 1450 NICCOLÒ V
- 7 1475 PAOLO II, SISTO IV
- 8 1500 ALESSANDRO VI
- 9 1525 CLEMENTE VII
- 10 1550 GIULIO III
- 11 1575 GREGORIO XIII
- 12 1600 CLEMENTE VIII
- 13 1625 URBANO VIII
- 14 1650 INNOCENZO X
- 15 1675 CLEMENTE X
- 16 1700 INNOCENZO XII, CLEMENTE XI
- 17 1725 BENEDETTO XIII
- 18 1750 BENEDETTO XIV
- 19 1775 CLEMENTE XIV, Pio VI
1800 Non viene effettuato PIO VI
- 20 1825 LEONE XII
1850 Non viene effettuato PIO IX
- 21 1875 PIO IX
- 22 1900 LEONE XIII
- 23 1925 PIO XI
- 24 1950 PIO XII
- 25 1975 PAOLO VI
- 26 2000 GIOVANNI PAOLO II

BREVE BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La storia dei Giubilei*, vol. I, Roma, 1997. AA.VV., *La storia dei Giubilei*, vol. II, Roma, 1998.
- AA.VV., *Il Giubileo. Storia e pratiche dell'anno santo*, Firenze, 1995.
- Bargellini P., *L'anno santo*, Genova (II ed.), 1997.
- Brezzi P., *Storia degli Anni Santi*, Milano, (II ed.), 1975.
- Cardini F., *Alla corte dei papi. Vita, arte e cultura da san Pietro ai giorni nostri*, Milano, 1995.
- Cardini F., *Il pellegrinaggio. Una dimensione della vita medievale*, Manziana, 1996.
- Di Meglio S., *Breve storia degli Anni Santi*, Siena, 1973.
- Fagiolo M., Madonna M. L., *Roma sancta. La città delle Basiliche*, Roma-Reggio Calabria, 1985.
- Frugoni A., *Il Giubileo di Bonifacio VIII, Documenti e studi storici anagnini*, Anagni, 1996.
- Gelardi A., *Verso il Giubileo*, Bologna, 1996.
- Marocchi M., *I Giubilei. Origini e prospettive*, Milano, 1997.
- Ruggeri R., *Dell'antico pellegrinaggio a Roma*, Roma, 1967.
- Stopani R., *La Via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze, 1988.